NUOVA ANTOLOGIA

Anno 89° - Vol. 460° - Fasc. 1840
Aprile 1954

SOMMARIO

GASPARE AMBROSINI: *Il rinnovamento del diritto pubblico nell'opera di V. E. Orlando* 435
GIOVANNI PAPINI: *Tommaseo scrittore* 456
GIULIO CAPRIN: *Viaggi con l'ombra* (I) 468
LUIGI MONDINI: *La ricostruzione dell'esercito italiano* . . 487
UGO RUFFOLO: *La politica del massimo impiego* . . . 499
NICCOLÒ RODOLICO: *Inizi rurali dell'Italia moderna* . . 511
IVO NASSO: *Il bambino cosidetto « nervoso »* 526

Fatti e Commenti

Lo scandalo, di MARIO FERRARA (537)

Note e Rassegne

DEDUCTOR: *Rassegna degli avvenimenti* (543) - CARLO AVARNA DI GUALTIERI: *Problemi internazionali* (548) - ANTONIO PIROMALLI: *Storia della letteratura italiana* (552) - ALESSANDRO CUTOLO: *Storie regionali* (559) - EZIO CHIORBOLI, LAURA GIULIANI: *Dizionari* (561) - GIOVANNI ORIOLI: *Poeti dialettali* (564) - LUCIANA FERRARA: *Note d'arte* (567) - PIETRO ZAMA, MARIO DELL'ARCO, MARIA PUNTER, CARLO MARTINI: *Avvisatore librario* (570).

Concorso per il « Premio Nuova Antologia »
(a pag. 575)

Un fascicolo: L. 300 - Estero: L. 450.

ABBONAMENTO ANNUO (12 fascicoli): L. 3.000 - ESTERO: L. 4.500

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio - Conto corrente postale n. 1/16220
Direzione e Amministrazione: Roma, Via del Collegio Romano 10 - Telef. 681.358
Ufficio Milanese: Via Visconti di Modrone, 6 - Telef. 798.805

V. E. ORLANDO E IL RINNOVAMENTO DEL DIRITTO PUBBLICO

Con la morte di Vittorio Emanuele Orlando si è spenta la figura più rappresentativa della scienza giuspubblicistica dell'Italia nell'ultimo settantennio.

Prima che assurgesse ai fastigi della politica ed alla direzione del Governo nel periodo cruciale che va dal disastro di Caporetto al trionfo di Vittorio Veneto, per cui fu appellato « Presidente della Vittoria », Orlando si era luminosamente affermato nel campo scientifico come scrittore e come docente per l'opera svolta nel trarre ad alta dignità scientifica lo studio dei nuovi ordinamenti costituzionali ed amministrativi, talché era già unanimemente considerato come il capo della scuola italiana di diritto pubblico.

LA FORMAZIONE DEL PENSIERO DI V.E. ORLANDO

All'attuazione di tale compito fu sospinto sia dall'interesse ad osservare le trasformazioni che l'unificazione della Patria e l'adozione del regime rappresentativo avevano apportato alla struttura del diritto pubblico nazionale, sia dalla sua incomprimibile esigenza mentale a vedere ordinatamente i vari fattori di quelle trasformazioni ed i risultati conseguiti, a chiarificarli, a coordinarli, per arrivare a prospettarne le caratteristiche formali e di contenuto in un quadro armonico di insieme, in sistema.

A suscitare in lui un tale interesse ed una tale esigenza dovettero contribuire i suoi primi studi della storia delle istituzioni pubbliche dell'isola natia, e specialmente di quel celebre trattato di diritto pubblico siciliano di Rosario Gregorio, nel quale era esposta con criterio storico-giuridico la secolare costituzione della Sicilia, che, prima ancora di quella inglese, aveva limitato il potere regio ed affermato l'istituto del parlamento.

Il ricordo delle antiche istituzioni dell'Isola, e l'esempio del trattato del Gregorio, il fatto che questi aveva tenuto a Palermo la cattedra di diritto pubblico dal 1789 al 1809 e che la cattedra era stata ristabilita ed affidata a Michele Amari, sia pur per breve periodo,

nel 1848, erano elementi tali da suscitare l'orgoglio isolano e nazionale del giovane Orlando, e da spingerlo verso quel campo della giuspubblicistica nel quale si affermò subito in modo brillante.

Non è senza significato, nel piano della rinascita della cultura giuridica nazionale, che due suoi conterranei e condiscepoli nello stesso ginnasio e liceo di Palermo, Francesco Scaduto e Gaetano Mosca, si assumessero e riuscissero a svolgere con uguale successo il grande compito della costruzione del sistema del diritto ecclesiastico l'uno e della scienza politica l'altro.

Temperamenti affini e diversi, che, seguendo ognuno la propria via e vocazione, hanno lasciato orme profonde nei rispettivi campi.

Orlando aveva le qualità per riuscire a percorrere rapidamente la via, nella quale da solo, istintivamente e con assoluta sicurezza, si era incamminato: ne aveva la vocazione, era dotato di ingegno pronto, vigoroso ed immediatamente ricettivo, di facoltà critiche, chiarificatrici e costruttive, di una grande capacità di lavoro e di una volontà ferma e tenace. Sapeva quel che voleva, e perseguiva i suoi scopi con mezzi adeguati, con avvedutezza e con equilibrio, rifuggendo da qualsiasi eccesso, animato da un vivo senso di comprensione verso le altrui dottrine, che contrastava soltanto quando gli sembrava necessario, ma sempre con grande riguardo.

La produzione scientifica dell'Orlando è veramente copiosa. Si svolge in un periodo di tempo che supera il settantennio. Cominciò nel 1881 e si protrasse fino alla vigilia della sua morte.

Nel 1925 egli riteneva quasi di avere completato la sua attività scientifica e riassumeva l'opera sua pigliando congedo. Ma nuovi lunghi anni di lavoro fecondo erano a lui riservati. Nel 1949, ripresentando al pubblico italiano il volume di Giorgio Jellinek « La dottrina generale del diritto dello Stato » con una introduzione che costituisce una mirabile trattazione a sé stante, pigliava nuovamente congedo con parole toccanti.

Ma l'ora sua non era ancora arrivata: lavorò ancora per tre anni, consegnando a noi ed ai posteri un pensiero più alto riferentesi allo scopo del diritto e all'aspirazione da cui esso deve trarre alimento perché possa servire alle esigenze della vita, ed anzitutto al mantenimento della pace tra i consociati, nel campo interno e in quello internazionale.

Ci intratterremo qui sul pensiero dell'Orlando da quei punti di vista che ci sembrano più importanti e caratteristici per metterne in rilievo la personalità e per illustrare l'apporto decisivo da lui dato alla scienza del diritto pubblico.

IL PRIMO STUDIO: FORME E FORZE POLITICHE

A vent'anni, prima ancora di avere completato gli studii universitari, Orlando pubblicò il suo primo lavoro nel campo del diritto pubblico, dal titolo: « *Delle forme e delle forze politiche secondo H. Spencer* ». È uno degli studi non abbastanza noti.

Lo stesso autore, nel ripubblicare nel 1940 riuniti in volume i suoi lavori di diritto pubblico generale, evitò quasi di metterlo in rilievo, tanto che lo collocò alla fine del volume, in appendice, facendolo stampare con caratteri più piccoli di quelli adoperati per gli altri lavori.

Ma si tratta di uno studio che ci sembra fondamentale per comprovare la precoce capacità dell'Orlando e per conoscere alcuni tratti essenziali del suo pensiero, sia in riguardo al problema del rapporto tra Stato e diritto che in riguardo, pur come semplice anticipazione, al problema del metodo.

Peraltro, lo stesso Orlando, nella « premessa » scritta nel 1940, dopo aver manifestato la sua esitazione a ripubblicare questo scritto « giovanile », ed averne indicato i difetti specialmente (sono sue parole) « per la mancanza di cauti controlli e di prudenti riserve e l'enunciazione di proposizioni avventate e di affermazioni o negazioni presuntuose », finisce per ritenere non del tutto inutile la pubblicazione.

In verità le critiche che l'autore rivolge al suo primo lavoro sembrano esagerate. Può darsi che Egli le abbia enunciate in modo generale per evitare di riferirsi in modo specifico alla proposizione conclusiva di carattere rigidamente positivistico e quasi fatalista, dalla quale poi si era allontanato.

Comunque, Orlando finisce nella « premessa » del 1940, non solo per riguardare quel suo primo lavoro non del tutto inutile, ma per manifestare nei riguardi di esso un attaccamento particolare, come il lavoro che conteneva già *in nuce* l'essenza e lo spirito animatore della sua dottrina:

> Or a me è parso che a quei paradossi corrisponda la vibrazione di un pensiero, e che nel suo complesso, la teoria, come è costruita, pur tra quel disordine e quella sovrabbondanza, presenti anche oggi un certo interesse scientifico e che la portata essenziale di essa sia plausibile e utile. Ma soprattutto non mi sono potuto decidere alla esclusione, starei per dire alla proscrizione di quel lavoro, perché, considerando lo spirito da cui è animato, mi sembra che esso corrisponda a quello che sarà, nel seguito, lo spirito animatore di tutta la mia opera...

In questo suo primo lavoro Orlando sostiene, infatti, tra l'al-

tro, che le varie forme di Governo sono intimamente connesse con le attitudini, i bisogni, lo sviluppo economico ed intellettuale del popolo, e che dal cambiamento di tali fattori è determinata la successione delle forme politiche, onde risulta infondata la credenza che i legislatori siano onnipossenti, giacché le leggi sociali, come le leggi fisiche, hanno una forza tutta propria, essendo un portato affatto naturale cui la volontà umana non può che conformarsi.

Le costituzioni e le leggi sono un prodotto della necessità determinata dagli eventi storici. Nessun popolo potrebbe vivere sotto leggi diverse da quelle che naturalmente gli si adattano.

Orlando richiama a più riprese il postulato G. B. Vico: le cose fuori del loro stato naturale non si adagiano, né vi durano; e ad un certo punto osserva, quasi ammonendo governi e legislatori, che la loro sapienza politica non può esplicarsi che « uniformandosi a questa forza storica onnipossente ».

Si ha qui quasi un'anticipazione della dottrina che Orlando poi svolgerà sostenendo che « non è lo Stato che genera il diritto », ma che, « al contrario, lo Stato non è che una forma, per quanto progredita, di convivenza giuridico-sociale ».

Di notevole rilievo è il modo con cui in quel suo primo studio Orlando imposta la questione del fondamento, dell'origine e della ragione di essere dei poteri pubblici dello Stato. Dissentendo dalla opinione che « ad ogni forma diversa di governo debba rispondere un principio sociale di sovranità » e che « un potere pubblico possa avere essenzialmente una ragione d'essere diversa da quella di un altro », sostiene che unica è la legge, unico il principio vitale; il quale principio vitale può bensì nelle sue manifestazioni essere infinitamente vario, ma « considerato in sè medesimo, come forza che dà esistenza agli organismi, non muta mai, rimane sempre il medesimo ». Forme infinitamente varie, forza essenzialmente unica. Egli dice:

> Ed in queste idee — che a taluno potranno anche sembrare audaci — mi conforta lo studio del diritto pubblico del popolo più rigorosamente giuridico, più inesorabilmente logico che sia mai esisistito: il popolo romano. Nella sua lunga storia gloriosa, Roma ebbe quattro reggimenti affatto diversi: fu da prima monarchia patriarcale, quindi repubblica aristocratica, poi repubblica democratica e infine imperiale. Eppure se le forme di governo mutarono, se i modi con cui la *potestas* fu esercitata mutarono anch'essi, l'*imperium populi romani*, come fondamento e legittimazione di quella potestas, non mutò. Quella medesima *lex de imperio* necessaria per i re, lo fu per i consoli come per gli imperatori.

Quanto al problema della sovranità, Orlando sottolinea l'importanza delle forze storiche che inducono i popoli ad aggregarsi con la

tale o tal'altra forma politica e che in definitiva sono la vera sorgente del potere sovrano, ed osserva che questo potere è condizionato dallo svolgimento e dell'azione e reazione di tali forze, e che in conseguenza non può essere assoluto ed illimitato.

Questo concetto affatto storico della sovranità, derivata dal sentimento comune « così dei vivi come, e molto più, dei morti », serve anche a risolvere la grande questione dei limiti di una sovranità in quanto ne mostra la inanità. Un potere sovrano che sia *assoluto* nel senso che possa ciò che voglia, secondo i nostri principii, è qualcosa di intrinsecamente assurdo.

Non sfuggirà ad alcuno, — dato il tempo in cui Orlando pubblicò quel suo primo lavoro, — l'audacia di una tale presa di posizione contro quella concezione dell'assolutezza ed illimitatezza della sovranità, che da molti è considerata ancora oggi quasi come un dogma, e che costituisce uno degli ostacoli principali per l'istaurazione di una Comunità internazionale dotata di un minimo di poteri sufficienti per impedire i conflitti armati ed assicurare il mantenimento della pace.

Oltre che per il contenuto, questo primo studio dell'Orlando sembra rilevante anche in riguardo al metodo di trattazione degli elementi presi in esame, giacché Egli li elabora proprio in riferimento alle dottrine di diritto pubblico.

PER LA RICOSTRUZIONE DEL DIRITTO PUBBLICO

Assurto all'insegnamento del diritto costituzionale ed amministrativo, Orlando si occupò subito delle direttive fondamentali che debbono presiedere allo studio del diritto pubblico, e specie del problema del metodo e della sistematica, a cui giustamente attribuiva un'importanza pregiudiziale e decisiva per le sorti della scienza giuspubblicistica italiana.

L'interesse per questo problema fu in lui costante per tutta la vita, diventando sempre più vivo man mano che saliva in fama e sentiva di essere diventato e di essere riconosciuto come maestro.

L'esame dello sviluppo del pensiero dell'Orlando dà quindi modo di seguire le varie fasi della scienza italiana del diritto pubblico ed i risultati a cui è pervenuta, e che sono oggi generalmente accolti dagli studiosi.

Lo stato delle dottrine giuspubblicistiche in Italia, nei primi decenni dopo l'unificazione della Patria non solo non corrispondeva alla grande tradizione giuridica del passato, ma si trovava in decadenza a causa dell'assenza di una scuola e più ancora della imita-

zione di modelli stranieri, specie francesi, i quali non assurgevano affatto al rigore di trattazione giuridica.

Si avevano trattazioni di natura esegetica che, per il fatto di limitarsi al commento delle singole disposizioni delle carte costituzionali e delle leggi fondamentali, non arrivavano e non potevano arrivare a quella costruzione di principi che occorre per l'esistenza di una scienza, e che è necessaria anche agli effetti pratici per la piena comprensione del contenuto e dell'essenza delle istituzioni. Si avevano d'altra parte trattazioni condotte con criteri e metodo molto più larghi, ma sulla base di elementi filosofici e storico-politici. Si metteva così l'accento o sulla concezione filosofica della società e dei rapporti sociali in relazione ad una visione della vita e del mondo realizzata nelle nuove istituzioni politiche, o sulla concezione storico-politico-sociologica in relazione alla formazione ed essenza delle nuove istituzioni ed alla utilità di illustrarle agli effetti della difesa di esse e del loro consolidamento. Nell'un caso e nell'altro le esigenze giuridiche venivano trascurate o sottovalutate.

Di fronte ad una tale situazione di inferiorità della scienza giuspubblicistica si ebbe quella che Orlando chiamò la « reazione, la ribellione dei giuristi ». Questa ribellione, che, sulle orme dell'insegnamento del Savigny, si era affermata in Germania ad opera specialmente del Gerber nel 1865 con la prefazione da lui premessa ai suoi *Grundzüge des Deutsches Staatsrechts*, si manifestò in Italia ad opera di Orlando con la prolusione intitolata « *Ordine giuridico e ordine politico* » tenuta il 4 dicembre 1885 nel salire la cattedra di diritto costituzionale all'Università di Modena.

IL PROBLEMA DELLA TECNICA GIURIDICA

L'azione dell'Orlando cadde su un terreno propizio, giacché da qualche tempo si avvertiva il disagio della situazione e si affermavano tentativi di rinnovamento. Non mancavano trattazioni pregevoli di diritto costituzionale, quali, ad esempio, quelle del Saredo, del Casanova, del Palma, e di altri insigni studiosi; e già era comparso all'orizzonte il grande Arcoleo. Ma non si era ancora affermato il metodo rigorosamente giuridico, e mancava la scuola. E per questo Orlando inizia la battaglia scientifica con la prolusione del 4 dicembre 1885.

Il giovane professore ribadisce le sue idee nella prolusione tenuta l'anno successivo all'Università di Modena, e poi le rielabora e coordina in una terza prolusione dal titolo: « *I caratteri tecnici per*

la ricostruzione giuridica del diritto pubblico » tenuta l'8 gennaio 1889 all'Università di Palermo.

Il testo di questa terza prolusione può considerarsi come il documento fondamentale della battaglia scientifica intrapresa da Orlando, come risulta anche dal fatto che egli ne pose i punti fondamentali come « Programma » all'Archivio di Diritto Pubblico da lui fondato e pubblicato a Palermo nel 1891.

Orlando afferma la necessità di rivedere ab imis i criteri fino allora seguiti nella trattazione del diritto pubblico e di sottrarli dall'imitazione delle scuole francesi. Parlando di Rosario Gregorio « inarrivato espositore della splendida tradizione giuridica della Sicilia », sente che bisogna creare un diritto nostro, un diritto nazionale. Per provvedere alla revisione fondamentale, occorre riaffermare l'unità del diritto e richiamare le discipline di diritto pubblico alla loro vera natura di *scienze giuridiche* e all'uopo svincolarne la trattazione da quella prevalenza di elementi filosofici, politici e sociologici che ne avevano snaturato il carattere. Lamentando, e soprattutto nel senso metodico, le gravi imperfezioni che avevano colpito le discipline pubblicistiche a causa degli errori del metodo filosofico esagerato e di quello puramente esegetico, Orlando addita l'esempio dell'altra delle due grandi divisioni delle scienze giuridiche, quella del diritto privato pervenuta al più alto grado di perfezione con l'elaborazione secolare del diritto romano.

Se noi lamentiamo che i cultori del diritto pubblico sono troppo filosofi, troppo politici, troppo storici, troppo sociologi e troppo poco giureconsulti, mentre soprattutto giureconsulti dovrebbero essere, qual modo migliore, più sicuro e più semplice, potrà tenersi, perché la trasformazione avvenga, che uno studio dei metodi propri a quelle scuole che di *jurisprudentia* sono modello?

Orlando addita ad esempio gli espositori sistematici del diritto romano specialmente per il fatto che essi hanno messo in chiaro « i due elementi della cui armonica combinazione si forma l'eccellente procedimento tecnico dei giuristi romani, cioè l'elemento teorico e l'elemento pratico del diritto », e nota che è stato proprio l'abbandono di questo procedimento che ha determinato una delle cause dell'inferiorità delle trattazioni di diritto pubblico di fronte a quelle di diritto privato: « ...appunto nella mancanza di un reciproco ed armonico contemperarsi di questi due elementi risiede una delle cause precipue della confusione e del disordine sistematico che oggi si lamenta nel campo del diritto pubblico. Strana cosa! L'avere ecceduto in un senso non ha avuto nemmeno il vantaggio negativo di premunire contro l'eccesso opposto; e l'abuso degli esami di ordine

meramente filosofico, degenerazione dell'elemento teorico del diritto, si è accompagnato con l'abuso della trattazione esegetica, degenerazione dell'elemento pratico ».

È coordinando la teoria con la pratica, secondo il procedimento tecnico dei giuristi romani, che si può arrivare alla costruzione dei principii giuridici del diritto privato, come un complesso di principii sistematicamente coordinati.

Il principio giuridico è il più sicuro correttivo dell'esagerazione del metodo esegetico da un lato e dal pericolo delle astrazioni arbitrarie dall'altro. Respingendo la concessione giusnaturalista, che considera l'uomo come un'unità astratta, prescindente dalle influenze di tempo e di luogo, di razza e di storia, Orlando afferma:

> Così il diritto pubblico è in tanto obbietto di una scienza positiva in quanto concentrato nelle istituzioni di un determinato popolo, in quanto adunque è diritto positivo. Noi non dobbiamo occuparci di uno Stato ottimo, ma di uno Stato esistente, non della sovranità di un'idea ma della sovranità di poteri costituiti, non dei diritti dell'uomo ma della tutela giuridica della sfera individuale, onde la libertà non si concepisce più come mera potenzialità, ma come attività effettiva.

REVISIONI E INTEGRAZIONI

La battaglia per la revisione fondamentale dei criteri di trattazione delle discipline pubblicistiche, tanto decisamente iniziata dall'Orlando con le tre prolusioni suindicate, suscitò un'eco profonda, sia fra gli studiosi della sua stessa generazione, sia e specialmente fra quelli della generazione successiva che si iniziavano alla sua scuola.

Ma il suo innato equilibrio ed il senso di responsabilità che lo guidava nel condurre decisamente tale battaglia per il rinnovamento della scienza giuspubblicistica, gli fecero man mano avvertire che taluni punti del metodo propugnato in quelle prolusioni avevano un aspetto polemico ed una portata pedagogica, e che perciò andavano riveduti ed integrati.

Molto influì in lui l'esperienza dell'insegnamento e quella altresì del contatto più diretto coi problemi della vita giuridica, che gli derivò dall'esercizio della professione forense. Egli si era andato persuadendo che il campo della scienza del diritto pubblico non poteva restare circoscritto nei confini che prima le aveva assegnati.

La necessità di spaziare oltre tali confini venne esplicitamente enunciata dall'Orlando in una nuova prolusione tenuta nel 1901 alla Università di Roma nell'inaugurare quel corso di « diritto pubblico in-

terno » che egli considerò come un corso di « diritto pubblico generale », di portata diversa e più ampia, siccome vedremo appresso parlando in modo più specifico dei rapporti tra diritto e filosofia, del corso di diritto costituzionale.

Le ulteriori precisazioni e modifiche apportate dal Maestro alla sua dottrina originaria sono da lui stesso enunciate nel 1925, in un lavoro intitolato « *Nota dell'autore del* 1925 *all'autore del* 1885 ». In questa « Nota » egli riafferma, per un verso, quanto aveva detto nella prolusione romana del 1901 circa la necessità di riguardare gli elementi filosofico-politici con minore diffidenza di quella manifestata nel 1885, e per l'altro verso dichiara, con estrema sincerità ed esponendo le ragioni, che ormai non occorre più e che anzi sarebbe dannoso applicare il criterio propugnato nel 1885, cioè che per la trattazione delle discipline pubblicistiche debba seguirsi il metodo proprio del diritto privato.

E ciò perché la situazione è profondamente mutata. A differenza che nel 1885, l'Italia ha ormai una scuola fiorente di diritto pubblico che non ha più bisogno di orientarsi al metodo ed alla sistematica della scienza privatistica. Orlando mette in rilievo la differenza che intercorre tra diritto privato e diritto pubblico, dicendo che tale differenza comincia con essere di metodo e finisce con essere di contenuto. Dice Orlando ad un certo punto:

> La verità è che bisogna fare un atto di coraggio e chiedersi risolutamente se quei caratteri, i quali tradizionalmente sono attribuiti al diritto in generale, non siano effettivamente se non quelli proprii soltanto del diritto privato già pervenuto ad uno stadio di pieno sviluppo e di consolidazione.

Sotto l'aspetto della sua intima struttura, il diritto privato è incomparabilmente più progredito e perfezionato di fronte al diritto pubblico, che è tuttora in uno stato di laboriosa formazione. Ma, appunto per questo, bisogna « evitare l'equivoco e l'errore che provengono sia dalla pretesa di costringere le forme semplici negli schemi delle forme complesse, sia dalla introduzione di elementi metagiuridici, se non metafisici, sia finalmente dallo scoraggiamento finale di rinunciare ad uno studio giuridico di quelle forme, solo perché ad esse non si adattano tutte le categorie del diritto privato ».

Nel fare queste constatazioni Orlando però rivendica l'utilità che il suo primo richiamo del 1885 alla scuola del diritto privato aveva apportato per la formazione della tecnica e della mentalità giuridica nella trattazione del diritto pubblico, e rammenta altresì che già allora aveva avvertito la necessità che il diritto pubblico si man-

tenesse in stretto rapporto, meno che con i testi di legge, con i principii, con gli istituti, con il sistema in cui essi trovano la loro unità, e che si ponesse quindi in una sfera più astratta e più generale che quella del diritto privato, in una sfera dalla quale non è possibile bandire in modo assoluto la presa in considerazione e l'esame di elementi di carattere politico e filosofico.

DIRITTO E POLITICA

È bene tenere presente che il Maestro, nelle sue prime prolusioni del 1885-89, pur richiamando gli studiosi alla necessità di elaborare il diritto pubblico come una scienza giuridica e quindi con materiali giuridici e con metodo giuridico, non aveva escluso del tutto l'opportunità di servirsi di materiali politici e filosofici, del cui uso aveva piuttosto lamentato e deprecato le esagerazioni e gli eccessi.

Da questa posizione, che potrebbe dirsi negativa, passò dopo ad un atteggiamento positivo, dando a tali elementi un maggiore rilievo, senza per ciò togliere allo studio del diritto pubblico il suo proprio carattere giuridico.

È impossibile, egli disse, prescindere nello stato attuale del diritto costituzionale, da criteri politici, appunto per l'indole generale che lo informa. Ma, con ciò, i due elementi, il giuridico ed il politico, non si sovrappongono né si confondono.

Il diritto consiste nel regolamento di rapporti determinati, e non può essere elaborato ed interpretato che per quello che è: l'interprete non può che riconoscerlo ed applicarlo.

La politica invece importa la valutazione di quei rapporti, il giudizio sulla rispondenza o meno di essi sia a certi prestabiliti schemi generali che alle stesse esigenze contingenti subbiettivamente interpretate, ed importa altresì il giudizio sull'opportunità o meno di cambiare o modificare gli ordinamenti esistenti basati su quei rapporti, e, come arte politica, la ricerca dei mezzi ritenuti all'uopo più adatti.

È adunque diverso il criterio che deve seguirsi nell'esame e nell'elaborazione dei fattori propri dell'ordine giuridico e di quelli proprii dell'ordine politico. Ma, appunto perché ritiene che nel diritto pubblico è inevitabile far capo a criteri politici, Orlando ammonisce essere necessario « che il giurista non dimentichi la sua qualità ed il suo compito, e che quegli ordini diversi si tengano distinti, e si stia in guardia contro l'equivoco e l'errore di confondere i criteri politici con i giuridici... ».

Si tratta, come ben vedesi, di un principio di massima, la cui

enunciazione è chiara, ma la cui applicazione richiede accortezza, misura e senso del limite.

E il Maestro aveva in sommo grado questo senso del limite.

DIRITTO E FILOSOFIA

Per quanto riguarda i rapporti tra diritto e filosofia, Orlando ritiene che la scienza del diritto pubblico non può prescindere, ugualmente che per i fattori politici, ai fattori che attengono alla speculazione filosofica. Si tratta anche qui di un problema di limiti e di criteri e di finalità dell'elaborazione scientifica.

La scienza del diritto pubblico deve trattare di tali fattori per fini suoi propri e con proprio metodo, partendo dall'esame dei singoli fatti e delle singole norme per procedere attraverso graduali generalizzazioni ed astrazioni successive alla determinazione delle caratteristiche degli istituti ed alla creazione del sistema.

Questo procedimento di astrazione non va però svolto nel campo della speculazione filosofica, sibbene in quello concreto che ha in vista la pratica; per il che mantiene od acquista carattere giuridico.

Accentuando, sia pur contenuto in questi limiti, tale avvicinamento e connessione tra diritto e filosofia, Orlando è così portato a dipartirsi in certo qual modo dalla dottrina enunciata nel 1885-89 circa la sfera di competenza della scienza del diritto pubblico, che allora riteneva dovesse restringersi al diritto positivo.

Nella nuova fase del suo pensiero, che ebbe la manifestazione saliente nella prolusione romana del 1901, egli allarga questa sfera di competenza con l'affermazione della necessità di istituire una nuova disciplina di più ampio respiro che quella del diritto costituzionale, la scienza del diritto pubblico generale.

Distinguendo l'ordine filosofico dall'ordine giuridico, Orlando ritiene che bisogna sottodistinguere questo secondo ordine in due categorie: una del diritto positivo formato dal diritto di un determinato popolo in un determinato momento storico, e l'altra del diritto pubblico generale, che non è diritto positivo, ma che non diventa nemmeno filosofia, giacché si basa sulla elaborazione di dati positivamente desunti da una realtà concreta, sia pure coordinati per virtù di generalizzazioni intorno a tipi determinati.

La nuova disciplina non ha perciò nulla di trascendentale; pur importando un processo di astrazione, essa muove da dati positivi offerti dalla comparazione e dalla storicità degli elementi presi in esame.

La scienza del diritto pubblico generale si distingue adunque

sia dal diritto positivo che dalla filosofia, e può, sotto un certo aspetto, considerarsi come una zona intermedia tra il diritto filosofico ed il diritto positivo, ma senza confondersi né con l'uno né con l'altro. « Noi non la concepiamo come una frazione così formulata: diritto filosofico più diritto positivo diviso due. Ma crediamo, invece, che a quella scienza competa un campo proprio e determinato di cognizioni e di indagini, in guisa che essa abbia assicurata la sua autonomia, pur conservando sempre rapporti di stretta affinità con altri ordini di studi più immediatamente prossimi: il che, per altro, avviene per tutte le scienze ».

Partito da una posizione positivistica, Orlando venne così integrandola e superandola con elementi di carattere speculativo e filosofico, sì da arrivare ad una superiore concezione nella quale l'impostazione di partenza non veniva del tutto abbandonata, pur in tale innegabile superamento.

RAPPORTI TRA DIRITTO E STATO

Sul problema fondamentale dei rapporti tra Stato e diritto, il pensiero del Maestro si trova già affermato nel primo lavoro pubblicato nel 1881 col titolo « *Delle forme e delle forze politiche secondo H. Spencer* », nel quale, siccome abbiamo avanti accennato, egli considera il diritto come il prodotto delle condizioni economiche, sociali e politiche di un determinato popolo in un determinato momento storico, ed afferma che i legislatori non possono affatto fare quello che vogliono.

Elaborando queste idee in studi successivi, Orlando sostiene che la formazione del diritto, considerato nei suoi due aspetti di regola che ordina l'azione degli uomini viventi in gruppi sociali e di forza che tende ad attuare tale regola, non è legata all'esistenza dello Stato:

> La formazione, e quindi la natura e della norma e della forza che l'accompagna, debbono trasportarsi in un momento logico precedente a quello che la dottrina dominante privatistica tiene in considerazione e che suppone necessariamente lo Stato, tanto per la dichiarazione della norma quanto per la coazione che ne assicuri l'osservanza. Non è lo Stato che genera il diritto (nemmeno in quella maniera di generazione contemporanea e reciproca, cui mi adattavo io stesso, in altri scritti anteriori); ma, al contrario lo Stato non è che una forma, per quanto progredita, di convivenza giuridico-sociale, la quale non sappiamo neanche se possa dirsi definitiva.

Nello sviluppo successivo del suo pensiero, Orlando attenuò la rigidità e l'assolutezza di taluno dei principii enunciati, prendendo in considerazione e dando posto anche all'elemento volontaristico.

Ma l'elemento « necessità » resterà per lui sempre fondamentale come connesso e determinato dalla vita e dall'evoluzione dei vari tipi di associazioni umane, alle cui istituzioni ed esigenze il diritto è condizionato nelle varie fasi dello sviluppo storico.

Ed anche quando riconoscerà che ormai, nell'attuale fase storica, lo Stato adempie alla funzione di riduzione ad unità del diritto, Orlando manterrà fermo il suo convincimento originario, sostenendo che la derivazione del diritto dallo Stato « sussiste soltanto nell'aspetto formale e non già in quello sostanziale ».

In proposito osserva che « ripugna al più elementare buon senso il credere che, ad esempio, il codice civile di cui usiamo attualmente noi italiani sia, nella sostanza, una creazione del legislatore italiano 1865. Esso preesisteva nei suoi lineamenti caratteristici, nei suoi molteplici istituti, nei suoi principi fondamentali... ».

Lo stesso deve dirsi in generale per tutto il diritto, giacché « quando uno Stato positivo stabilisce il suo ordinamento, esso si muove entro limiti prederminati dalle condizioni svariate e complesse della coscienza giuridica del popolo, del grado di civiltà da esso raggiunto e così via ».

Né a questa regola fa eccezione quella sfera del diritto che determina i rapporti tra Stato e sudditi, i diritti dei cittadini, ecc., giacché non è vero né pensabile che la stessa universalmente riconosciuta onnipotenza del Parlamento inglese possa spingersi a fare quello che vuole. « Il che dimostra come la cosiddetta « autolimitazione » è assai meno libera e spontanea di quanto credono coloro che ai diritti pubblici subiettivi negano un fondamento certo, valido e definitivo ».

Orlando non si stanca di mettere in rilievo questo suo punto di vista tanto decisamente espresso nel 1911; così, ad esempio, in quel lavoro del 1925 nel quale riesamina le sue posizioni anteriori.

Infatti, mentre da un lato si sente costretto a constatare che l'organizzazione statale ha ormai una forza irresistibile nel senso di subordinare a sé tutte le organizzazioni comprese in essa e di farle apparire come determinate dalla sua autorità, dall'altro non esita a manifestare immediatamente quasi la sua intima contrarietà, incitando i giuristi a non cedere ed anzi a reagire a quella « suggestione collettiva »:

...Questa organizzazione statale ha poi una vocazione irresistibile nel senso di subordinare a se stessa tutte le organizzazioni comprese in essa e di farle apparire come derivate dalla sua autorità: si considerino, ad esempio, i rapporti tra Comune e Stato: quest'ultimo da generato pretende trasformarsi in genitore! Ma il giurista [aggiunge immediatamente Orlando], ben lungi da cedere a tale suggestione collettiva, deve reagire contro di

essa come contro un'apparenza cui non corrisponde la realtà ed aver sempre presente che l'organizzazione massima, Stato, non è che l'effetto ultimo di una serie indefinita di organizzazioni minori, fra loro stesse graduate diversamente per maggiore o minore semplicità di struttura, fino ad arrivare a forme del tutto elementari.

LO STATO E LE ALTRE ISTITUZIONI

Il modo con cui Orlando concepisce il diritto, considerandolo nella sua evoluzione storicamente e concettualmente collegato alle più svariate forme di associazioni sociali, quali la famiglia, la gens, la tribù, la città e poi lo Stato, e quindi muoventesi in una sfera cronologicamente anteriore a quella dello Stato ed anche oggi non completamente limitabile da parte del potere statuale, — un tal modo di concepire il diritto spiega come egli abbia accolto subito e strenuamente difeso la dottrina delle istituzioni, enunciata in Francia da Hauriou, ed in Italia con metodo rigorosamente giuridico da Santi Romano in un celebre libro pubblicato nel 1917 col titolo *L'ordinamento giuridico.*

La dottrina dell'istituzione, o, per adoperare l'espressione di Santi Romano, dell'ordinamento giuridico, muove, secondo la concezione dell'Orlando, dalla constatazione storica e dalla considerazione razionale che gli uomini, da Aristotele giustamente qualificati come « animali politici », sono portati a vivere in società, e che i gruppi sociali formati in rispondenza a tale naturale tendenza e necessità costituiscono delle unità disciplinate e rette da un sistema di comandi di alcuni uomini che hanno carattere di Capi, cui prestano obbedienza gli altri conviventi nel gruppo.

Lo Stato non è, come tutti gli altri gruppi sociali che sono storicamente esistiti e che tuttora esistono e che possono costituirsi, che una istituzione, sia pur assurta ad un grado di completezza e di potere superiore a quello di tutte le altre istituzioni.

Anteriormente allo Stato nel tempo, ed attualmente con lo Stato nello spazio, si ebbero e si hanno altre forme di convivenza più semplici dotate di una propria organizzazione giuridico-sociale, per cui ogni associazione non può concepirsi astrattamente né esistere realmente senza una sua legge interna.

L'insieme delle forze che agiscono e delle regole che ne derivano dànno luogo ad una meccanica complicatissima, per cui esse si urtano, si elidono, si equilibrano, in guisa da venir costituendo delle forme superiori, riassunte in definitiva nell'organizzazione massima che si chiama Stato.

Riguardando nel complesso tutto il meccanismo di formazione e di sviluppo dei vari gruppi sociali, si perviene, dice Orlando, alla conclusione che « nessun gruppo sociale di qualsivoglia natura può essere storicamente esistente e logicamente concepibile, ove non sia in esso assicurata una disciplina o una regola di vita interiore; o, in altri termini ancora, senza che in quel gruppo sociale si costituisca un ordinamento il quale renda possibile il conseguimento dello scopo vitale per cui il gruppo esiste ».

È questo, in grande sintesi, lo spirito con cui Orlando intende la teoria dell'ordinamento giuridico. Profondamente convinto della sua fondatezza dal punto di vista storico e razionale, egli imprese a difenderla strenuamente di fronte agli attacchi che le venivano mossi da varie parti, e specialmente da parte dei filosofi del diritto.

Si obiettava che gli studi relativi all'origine del diritto ed alla natura delle istituzioni non avessero carattere giuridico, sibbene carattere pregiuridico o metagiuridico, e che perciò non potessero rientrare nella sfera propria della scienza giuridica.

Orlando reagì a tali critiche, dimostrando che il diritto non può essere inteso senza lo studio degli elementi che ne determinano la formazione. Nell'affermare la competenza della scienza giuridica ad occuparsene, si spinse anzi al di là del punto a cui era arrivato Romano, sostenendo che l'indagine non doveva arrestarsi, come Romano aveva detto, alla istituzione già formata, ma che doveva estendersi agli elementi più semplici e primordiali, allo stadio stesso in cui andava formandosi la istituzione.

La difesa contro le critiche dei filosofi fu continuata da Orlando anche in riguardo ad un altro elemento, quello dei « fini » dello Stato, che egli aveva posto nel 1890 come essenziale per il diritto amministrativo, definendolo come « il sistema di quei principii giuridici che regolano l'attività dello Stato per il raggiungimento dei suoi fini », e che i critici invece ritenevano non pertinente alla sfera della scienza giuridica, sibbene invece a quella filosofica.

Considerando tale elemento dei « fini » dello Stato come connesso con le grandi linee della dottrina dell'ordinamento giuridico, il Maestro ribatté le critiche dimostrando che esso ha una grande rilevanza giuridica non solo nel campo del diritto pubblico, ma anche in quello del diritto privato.

Nel tenere ferma l'antica sua concezione sul rapporto fra Stato e diritto e nell'adottare e difendere la dottrina della pluralità degli ordinamenti giuridici, Orlando però non si irrigidì fermandosi alle formulazioni originarie, ma venne adeguandole alla realtà, arrivando a riconoscere esplicitamente, siccome ho già rilevato, che, nell'at-

tuale stadio storico dell'evoluzione, l'organizzazione sociale chiamata Stato si è affermata su tutte le altre organizzazioni sociali, e che è assurta di fronte ad esse ad una posizione di completa ed assoluta superiorità, di sovranità.

* * *

Ma il suo spirito non poteva appagarsi e limitarsi al riconoscimento del fatto. Egli volle indagarne la ragione, e la trovò nella finalità superiore che lo Stato persegue nell'interesse di tutti i consociati e di tutte le istituzioni esistenti infra i suoi confini. L'istituzione, l'ordinamento statuale ha questo di tipico, che serve ad assicurare la pace interna ed esterna del gruppo.

In virtù di questo tratto caratteristico e non confondibile con alcun altro, l'istituzione Stato si pone come condizione di vita per tutte le altre istituzioni che non potrebbero svolgere la loro attività e talvolta nemmeno esistere e perseguire adeguatamente i propri scopi senza la sicurezza di operare in pace. Deriva da ciò la legittimazione della superiorità dello Stato sulle altre istituzioni.

LA COMUNITÀ SUPERSTATALE

La stessa esigenza del mantenimento della pace tra i consociati, che sembrò ad Orlando un motivo sufficiente per giustificare la supremazia dello Stato sulle altre istituzioni, lo spinse ad affermare la possibilità e la necessità della instaurazione di un ordinamento supernazionale dotato di poteri sufficienti per imporsi ai singoli Stati e costringerli a non fare valere le loro ragioni o pretese col ricorso alla guerra.

Supremamente interessante ed oggi di attualità palpitante è lo studio da lui pubblicato nel 1930 col titolo *I presupposti giuridici di una federazione di Stati*. Impostando il problema dal punto di vista storico-giuridico, egli si domanda se, dati i principii che la scienza ha determinato per ciò che concerne la struttura dello Stato nelle fasi storiche da esso traversate, appare conforme a tali principii la tendenza verso la formazione di entità statali maggiori, necessariamente più complesse, quali più o meno implicitamente vengono presupposte dalle aspirazioni politiche alla formazione di una entità internazionale capace di mantenere la pace.

La risposta dovrebbe essere negativa, egli dice, se si guardasse il problema dal punto di vista della fredda tecnica giuridica, giacché non riuscirebbe difficile di mostrare « gli ostacoli pressoché insuperabili i quali, allo stato delle cose, si frappongono all'attuazione di

quell'ideale ». Ma un tale metodo sarebbe assolutamente inadeguato alla trattazione di un così complesso argomento, che va studiato non nell'ambito del diritto pubblico positivo, sibbene in quello del diritto pubblico generale, spingendo l'indagine giuridica all'esame della formazione ed evoluzione dell'istituto statale.

Orbene da una tale indagine risulta che la struttura e la maniera di essere dello Stato attuale sono passate attraverso a varie fasi caratterizzate da una continua trasformazione. Questa trasformazione si è manifestata con « un processo di allargamento e specificazione, nel tempo stesso, che tende ad associare e a fondere forme più semplici di aggregazioni politiche in una forma successiva e relativamente nuova, la quale ci appare, dunque, come l'associazione di una pluralità di gruppi più primitivi che vengono perdendo la loro autonomia per trasformarsi in parti o membra o organi della nuova formazione ».

In questa tendenza alla formazione di entità maggiori nelle quali si aggregano le unità minori, Orlando vede una legge di sviluppo che, come ha trovato applicazione in due forme di Stati considerati nella loro tipicità, — lo Stato-città come punto di partenza, e lo Stato nazionale moderno come attuale punto di arrivo —, potrà applicarsi ancora nell'evoluzione dell'attuale tipo di Stato verso un tipo ancora più complesso, quello di un Superstato:

Or come da un lato lo Stato-città, a sua volta, presuppone dietro di sé un analogo processo confederativo di gruppi inferiori e più semplici, così si può ritenere che lo Stato nazionale moderno, forma pur essa transitoria, abbia dinanzi a sé un'infinita possibilità di sviluppi, il senso dei quali non possa non essere simmetrico alla linea generale dell'evoluzione sinora percorsa e non possa ubbidire alle stesse leggi. Il che importerebbe questa conseguenza: che la nuova forma statale verso cui l'umanità si avvia tende ad ampliare, a specificare e a complicare sempre più la struttura attuale, a creare uno Stato che, in rapporto al tipo presente, sarebbe un Superstato, e di cui gli Stati della forma attuale sarebbero parti, pur potendo serbare una loro entità relativamente autonoma e indipendente.

Questa evoluzione dello Stato potrebbe realizzarsi secondo due direttive: o nel senso imperiale o nel senso federativo.

Dopo avere esaminato i due sistemi dal punto di vista storico e concettuale, Orlando conclude additando il sistema federativo come quello che oggi avrebbe possibilità di essere attuato:

In ogni caso, noi non crediamo che lo Stato di civiltà contemporanea possa consentire la formazione di quella supremazia assoluta di un popolo sopra gli altri, che è il presupposto dell'idea imperiale; il che costituisce una nuova, per quanto indiretta, conferma di quella linea di sviluppo nel

senso associativo e federale che abbiamo cercato di tracciare, dappoiché, se ed in quanto è da credere che l'umanità sia dominata dall'aspirazione verso la pace e, quindi, voglia fondare un nuovo diritto che disciplini le relazioni degli Stati fra loro e che sia sorretto da una forza corrispondente per raggiungere un tale fine, se si esclude l'idea imperiale, non rimane che quella federativa.

Si arriverebbe così alla formazione di un nuovo ordinamento giuridico, il cui carattere superstatale deriverebbe dal consenso degli Stati, ma il cui potere non potrebbe diventare effettivo ed operante se questi non rinunciassero in favore di tale nuovo ordinamento ad una parte della loro sovranità.

Non è chi non veda l'importanza che, agli effetti della soluzione del problema oggi così acuto del mantenimento della pace fra i popoli, ha questo studio dell'Orlando, sia in riguardo alla dimostrazione della possibilità storica della formazione di un ordinamento superstatale, sia in riguardo all'indicazione delle condizioni necessarie per instaurare in concreto un tale nuovo ordinamento.

Orlando tornò ad occuparsi dell'argomento nel secondo dopoguerra, specialmente nel discorso su « *La crisi del diritto internazionale* » tenuto per l'inaugurazione dell'anno accademico 1948-49 dell'Università di Roma, e poi nello studio « *Intorno alla crisi mondiale del diritto* » inserito negli scritti giuridici in onore di Francesco Carnelutti, del quale accolse la suggestiva nozione dell'amore nel diritto.

Nel discorso del 1948 Orlando si rende interprete dell'angoscia che tutti pervade per i nuovi più gravi ostacoli che la seconda guerra mondiale e gli eventi storici successivi hanno apportato alla realizzazione dell'ideale della pace, ma insiste nel ribadire la concezione enunciata nel 1930 circa l'evoluzione degli Stati attuali verso la formazione di entità maggiori e complesse di carattere superstatale, e circa la necessità dell'attribuzione a tali nuovi ordinamenti o ad un unico ordinamento a tutti superiore di un potere che possa imporsi a quello degli Stati:

...il punto essenziale della nostra dimostrazione resta fermo in ciò: che il nuovo ordinamento, quando arrivasse a funzionare, contenga in sé la risoluzione della condizione essenziale per l'esistenza di un diritto internazionale con la creazione di un ordinamento capace di generare una fonte di diritto vera e propria, che sia rappresentativa di una volontà superiore a quella dei singoli Stati. Questi diventano, sia pure parzialmente, i soggetti non più di una comunità semplice, ma di un vero ordinamento giuridico superiore.

IL DIRITTO E LA REALTÀ SOCIALE

Chi guardi nell'insieme la dottrina dell'Orlando vede che essa si svolge su due linee parallele, che si basa su due concezioni le quali si integrano e portano a stabilire l'unità del processo di formazione storica così del diritto come dello Stato: la sua concezione storico-evolutiva dello Stato, dallo Stato-città allo Stato supernazionale federativo in via di formazione, rappresenta il corrispettivo della concezione evolutiva del diritto, quale egli l'ha designata nello scritto in onore di Carnelutti, cioè nei tre stadii del diritto privato, del diritto pubblico interno ed infine del diritto internazionale, che diverrebbe fonte di diritto, anzi fonte di tutto il diritto, la fonte delle fonti.

Non è senza interesse rilevare che alla affermazione di una tale preeminenza del diritto internazionale, già enunciata, seppure senza insistervi, dal Kelsen in connessione alla dottrina del monismo giuridico, Orlando — propugnatore della dottrina della pluralità degli ordinamenti giuridici — sia arrivato non per una esigenza di astratta sistematica giuridica, ma in vista delle esigenze della vita, sospinto dall'ansia della ricerca di un sistema capace di assicurare la pace.

* * *

Orlando concepiva il diritto in funzione della vita, e per ciò affermava l'inscindibilità della teoria dalla pratica, ed era sempre pronto a riesaminare le precedenti posizioni concettuali per consentire la continua adesione del diritto alla realtà sociale.

Banditore del metodo giuridico per la ricostruzione della scienza del diritto pubblico non si chiuse nell'indagine normalogica, e rifuggì dal formalismo, dall'astrattismo e dalla fredda tecnica giuridica, infondendo alle sue costruzioni calore di vita e forza comunicativa ed animatrice.

Non esitò, egli che aveva additato ad esempio la dommatica dei giuristi tedeschi, a criticare duramente quegli autori che se ne erano infatuati.

E fu sollecito a rettificare ed integrare le sue stesse dottrine quando si accorse che ciò era richiesto dalle mutate situazioni e dalle nuove esigenze per il progresso della scienza: così in riguardo all'applicazione nella trattazione del diritto pubblico del metodo proprio del diritto privato; applicazione che aveva propugnato all'inizio della sua battaglia scientifica e che era stata allora utile, giacché « il diritto pubblico doveva, per cominciare *ex nihilo*, dare a se stesso, ancor più che una tecnica, una mentalità giuridica », — ma che non

stimò più necessaria dopo che il diritto pubblico si era affrancato della necessità di servirsi del modello del diritto privato, costituendosi una tecnica adeguata al proprio contenuto.

Per quanto riguarda il problema dei rapporti fra diritto da una parte e filosofia e politica dall'altro, Orlando sostanzialmente non abbandonò, in definitiva, la sua impostazione originaria, giacché nelle sue prime prolusioni, specie in quella di Palermo, egli aveva piuttosto deplorato e combattuto le esagerazioni, gli eccessi del metodo politico e di quello filosofico, ma non aveva affatto dato il bando agli elementi filosofici e politici nello studio del diritto pubblico.

Indubbiamente a tali elementi andò in seguito conferendo maggior rilievo, ma evitò sempre che pigliassero il sopravvento sugli elementi giuridici, e li elaborò in modo da farli servire alla costruzione dei sistemi giuridici.

Deve notarsi in proposito che egli fu vigile e che non si stancò mai di ammonire se stesso e gli altri sulla necessità di tenere distinto l'ordine giuridico dall'ordine filosofico e da quello politico.

Proclamò fin dall'inizio del suo insegnamento la necessità della creazione di una scuola italiana corrispondente alla tradizione e al genio nazionale, e nell'età matura constatò con legittimo orgoglio che il suo sogno si era realizzato.

Nel corso della sua lunga carriera di scrittore, di docente e di avvocato, affinò ed elevò la sua concezione sulla funzione del diritto, auspicando l'avvento di una migliore convivenza sociale cristianamente intesa, nella quale la giustizia si disposi alla carità, e nella quale l'ordine giuridico trovi la sua causa prima ed il suo fondamento in quel principio dell'amore, onde Dio regge l'Universo tutto.

* * *

Non si può guardare all'opera luminosa svolta da Orlando nella sua lunga vita senza provare un senso vivo e profondo di ammirazione, di riverenza, di sprone e di fiducia nell'avvenire. Egli è stato un maestro, un vero maestro nel senso più comprensivo e più alto della parola. Aveva la conoscenza e la visione completa ed armonica delle cose e sapeva guardare i più diversi punti di vista con spirito di comprensione e con l'intento di conciliarli per quanto era possibile, con generosità e con sano realismo, in uno sforzo continuo di composizione e di superamento.

È in grazia a questa larghezza di vedute, a questo equilibrio e a questa sua umanità, che poté raccogliere tanti consensi nella battaglia iniziata nella sua gioventù per la creazione di quella scuola nazionale di diritto pubblico, che è assurta a tanta altezza di fronte alle scuole

straniere, e della quale egli rimane e rimarrà l'ispiratore, giacché il suo insegnamento affonda le radici nella tradizione nazionale e corrisponde e rappresenta la più alta espressione del senso dell'armonia proprio del temperamento italico.

Sono profondamente toccanti le parole con cui Orlando, giunto alle soglie dell'estrema età, rievoca il cammino percorso ed i risultati ottenuti, e prende congedo, concludendo che sente di poter fare sue almeno le prime parole della testimonianza dell'Apostolo delle genti: « *bonum certamen certavi* ».

Ma ugualmente toccanti e per un altro verso ancora più vive ed ammonitrici perché si riferiscono alla formazione della coscienza nazionale, risuonano oggi le parole che egli pronunciò l'8 gennaio 1889 all'Università di Palermo per precisare la meta che intendeva perseguire con la formazione di una scuola, che, elaborando un diritto nazionale, consolidasse attraverso lo sviluppo della coscienza giuridica del popolo l'unità della Patria. Egli disse:

> A noi, cui la meravigliosa storia del Risorgimento conferì la esistenza di uno Stato nazionale e libero, se non fu dato in sorte di potere a quella storia cooperare, è però assegnato un altro compito delicatissimo e solenne che richiede tutto il fervore della nostra attività e la ispirazione di motivi ancora più ideali che non quelli meramente scientifici. Il sangue dei martiri e il consiglio degli statisti ci diede lo Stato italiano. Il soffio del diritto bisogna che animi quelle istituzioni pel conseguimento delle quali una così lunga serie di generazioni ha combattuto e sofferto; è un debito sacro che la scienza ha contratto, e guai se si rifiutasse ad adempierlo. Se l'istituto politico non passa nella coscienza giuridica nazionale, esso resta parola vana e senza subietto: quell'unità di Stato, così lungamente desiderata, non basta che abbia avuto un riconoscimento politico, ma bisogna che viva della vita del diritto, di un diritto nostro, di un diritto nazionale.

La Provvidenza concesse ad Orlando di realizzare questo alto compito scientifico, ma gli concesse anche di servire la Patria proprio nella lotta per il completamento di quella unità politico-territoriale che fin dalla prima giovinezza aveva costituito il suo più alto ideale.

GASPARE AMBROSINI

NOTA. — I passi testuali sono riportati in gran parte dal vol. di V. E. ORLANDO, *Diritto pubblico generale; Scritti varii* (1881-1940) *coordinati in sistema*. Milano, Ed. Giuffrè, 1940.

TOMMASEO SCRITTORE

I

In quell'arboreto folto e qua e là sempreverde che è la letteratura italiana dell'Ottocento, l'opera di Niccolò Tommaseo occupa un pratello a sé, un po' in disparte, equidistante dai viottoli prunosi e dalle aiole educate. Vi campeggia, nel mezzo, un rovere dal tronco scabro e forte e dalla ricca frondatura, asilo di loquaci nidi. E tutto intorno vedi qualche alberello di sorbo e di agrifoglio e sterpaglia ispida ma dove pur fioriscono rose di tutti i mesi e violammammole pallide. Qualcosa insomma tra l'alpestre e il signorile, tra il paesano e il forestiero, un po' scostante e un po' fragrante, fatto a immagine e somiglianza di quell'italiano di Dalmazia che fu il Tommaseo.

Eppure, nonostante quella romita selvatichezza e quell'arcigna solitudine, il Tommaseo non può esser confrontato che ai più grandi tra i suoi contemporanei. Dopo il Manzoni e il Leopardi è, senza dubbio, lo scrittore di maggior potenza e resistenza che abbia la prima metà di quel secolo che parve ritrovare, in Italia, la felice fertilità degl'ingegni di secoli più antichi.

Fu amico del Manzoni, benché non sempre benigno e fedele e fu nemico del Leopardi, benché non sempre ingiusto o impietoso. Come poeta non mi sembra inferiore al Manzoni, non foss'altro per la profondità e vastità del pensiero. Come prosatore fu più vivo non soltanto del Giordani, così celebrato ai suoi tempi, ma anche dello stesso Leopardi. Questi scrive in nitida ed elegante prosa ma troppo frigida e compassata e non sempre sicura e variata nella lingua mentre quella del Tommaseo ha un perenne calore di immagini, ricchezza di giaciture e di movenze, mirabile dovizia e proprietà di vocabolario. Tra i poeti di quel tempo il Berchet rimane soprattutto come documento di amor patrio; il Prati e l'Aleardi somigliano ormai a polverosi manichini di parrucchieri antiquati; si salvano soltanto il Giusti per la ridente e rodente perfezione della sua satira e soprattutto il Leopardi per quelle otto o nove liriche che fanno di lui uno dei più sublimi poeti italiani.

Molti romanzi si scrissero e si lessero in quel tempo. Ma oggi son quasi tutti dimenticati o severamente giudicati. Si leggono e si

leggeranno sempre i *Promessi Sposi*. Ma chi legge più i romanzi famosi del Grossi e del Cantù, del D'Azeglio e del Guerrazzi? *Fede e Bellezza*, benché non possa chiamarsi un vero romanzo nel senso tradizionale, è anche oggi un'opera che può esser gustata da lettori comuni e da letterati provveduti, sia per la bellezza poetica che si ritrova nelle descrizioni della natura e dei volti umani, specialmente femminili, sia per l'acutezza e modernità dell'analisi dei sentimenti e delle passioni dell'anima. Qualche figura di questo libro fa pensare a George Sand, qualche frammento a Stendhal e qualche passo fa quasi presentire l'indulgente tenerezza di Dostojewski. Nessun'opera narrativa di quell'età è superiore a *Fede e Bellezza*, tolto, s'intende, quel capolavoro che è il romanzo manzoniano e, per quel che riguarda la meravigliosa semplicità e naturalezza dello stile, nonché per la spontanea candidezza dell'animo cristiano, *Le mie Prigioni* di Silvio Pellico.

Neppure i pensatori contemporanei possono gareggiare con lui in quanto scrittori: non il Gioberti tanto spesso selvoso e tronfio, né il Rosmini, pulito sì ma povero nella sua prolissità, né il Mazzini che di rado sa innalzare all'arte la sua sentenziosa eloquenza.

Nonostante che questa preminenza sugli scrittori di seconda classe non sia da tutti disconosciuta, la « situazione » letteraria del Tommaseo nella cultura italiana e nel giudizio dei lettori non è quella che ci si aspetterebbe, proporzionata al suo alto valore. Il Tommaseo è piuttosto noto che celebre, più stimato che letto, più ossequiato che amato. Ci serviamo dei suoi vocabolari, gustiamo le sue versioni, frughiamo con maliziosa curiosità nei suoi diari, leggiamo qua e là qualche sua pagina di prosa o qualche sua lirica ma in verità non lo sentiamo vicino al nostro cuore, non mettiamo la sua immagine in quel museo segreto dei prediletti che ognuno di noi ha formato a poco a poco con l'esperienze e le scoperte dell'affetto. Per farla corta e per dirla tutta, il Tommaseo è antipatico alla maggior parte dei letterati e dei lettori italiani.

Si potrebbero facilmente ritrovare le ragioni di questa antipatia e non tutte sarebbero a detrimento del nostro scrittore. Anche da vivo il Tommaseo non ebbe molti amici e n'ebbe colpa la sua indole permalosa e irosa, ombrosa e sdegnosa, inclinata agli improvvisi furori e purtroppo ai lunghi rancori. Gli nuoce, ad esempio, la sua malevolenza verso Giacomo Leopardi, perché gli italiani, stimando egualmente grandi nel Recanatese il genio e il dolore, mal sopportano che non fosse amato o almeno compatito. Il Tommaseo fu certamente poco generoso e benigno verso il poeta dell'*Infinito*, ma si

dovrebbe pur ricordare che egli medesimo soffrì di sventure gravi, comparabili a quelle del Leopardi: fu molto a lungo esule, quasi sempre povero, e per moltissimi anni senza la luce degli occhi a lui, più che ad altri, necessaria e preziosa. Ma il Leopardi fu gobbo, respinto dalle donne e morì giovane: gli italiani non perdonano a chi lo sbeffò.

Anche il carattere del Tommaseo, contraddittorio e antinomico in molti suoi aspetti, non era fatto per ispirare la simpatia, perché gli uomini, per comodità di memoria e per pigrizia mentale, preferiscono quei loro simili che si possono ridurre a una definizione unica, a un motto, a una parola, a un segno. Il Tommaseo, invece, era complesso e composito, enigmatico e problematico, un'erma con più facce e non tutte amabili. Era uno spirito solitario che quasi sempre fece parte da se stesso e quasi mai seppe resistere all'istinto di mettersi contro le opinioni correnti e comuni, sì che alla fine non andava d'accordo con nessuno e a nessuno per conseguenza piaceva.

Fu cattolico osservante e praticante, ma non tanto conformista quanto si crede, perché da giovane vagheggiò insieme ad altri una profonda riforma interna della Chiesa e anche oggi alcune opere sue figurano nell'indice dei libri proibiti.

Si atteggiò spesso a moralista e fu giudice severo del costume dei popoli e delle colpe degli individui, ma non poté e non volle nascondere, specialmente nelle lettere e nei diari, che egli stesso era un peccatore abituale e recidivo, signoreggiato anche troppo dalla lussuria e dall'ira.

Fu italiano di lingua, di spirito, di sentimenti e di cultura, ma ciononostante si ritrovano e si riconoscono in lui non pochi fermenti slavi, dovuti agli ascendenti materni, qualcosa di torbido e di ambiguo, di troppo tenero e di troppo ispido, di impulsivo e di eccessivo che fanno del Tommaseo uno degli uomini più singolari dell'Ottocento italiano.

Deve esser contato tra i propugnatori e gli attori del nostro Risorgimento e per il delitto di amor patrio molto sopportò e soffrì, ma non seppe associarsi a nessuno dei movimenti che prepararono e fecero il Risorgimento: era repubblicano ma si staccò ben presto dal Mazzini, era federalista ma non amava il Cattaneo, era liberale ma non stimava il Cavour, era democratico ma disprezzava il cosiddetto partito di azione. Era cattolico ma non volle esser neoguelfo, non parteggiò per il Gioberti ma neppure condivise le virulenti dottrine dei reazionari; avrebbe litigato con egual furore col Solaro della Margarita e con Angelo Brofferio. In un solo punto fu sempre fedele a se stesso: nel rifiuto della monarchia, qualunque fosse la

sua forma, tanto che fu avversario non soltanto dei Savoia costituzionali ma anche del principato temporale dei Papi. Si comprende ora meglio perché un uomo cosiffatto non potesse esser popolare ai suoi tempi e neanche dopo morto.

II

Tra le cause che disfavoriscono la popolarità del Tommaseo v'è anche l'ordine sparso o meglio il disordine endemico della sua opera. Non esiste un libro suo che domini su tutti gli altri e che possa esser presentato come il suo vero passaporto per entrare nel paese della gloria, come chi dicesse i *Sepolcri*, i *Canti*, i *Promessi Sposi*. *Fede e Bellezza* è una delle opere più note di lui ma non lo riassume e non lo rappresenta compiutamente, perché il Tommaseo è ben altro che romanziere.

Egli fu quel che si chiama comunemente un poligrafo, cioè uno che scrive intorno a molte materie tra loro diverse ma che di nessuna, o quasi, è veramente padrone. Fu lessicografo e filologo, critico letterario e censore del costume, scrittore autobiografico e memorialista politico, poeta e teorico di poesia, filosofo e apologista, narratore tanto in prosa che in versi, traduttore e commentatore, articolista e diarista, autore di aforismi e di epigrammi, studioso di *folklore* e di metrica e quasi sempre moralista e polemista. Anche nella vita la sua attività fu molteplice. Avrebbe dovuto fare l'avvocato ma fece poi lo scrittore, il professore, l'ambasciatore e il giornalista, benché si possa dire che la sua vocazione fondamentale fu dal principio alla fine quella dell'uomo di lettere che sa di avere particolari doveri verso Dio e verso gli uomini.

Si conoscono scrittori che son divenuti famosi per sempre con opere frammentarie, quali ad esempio Marco Aurelio, Pascal e Amiel e non si vede perché al Tommaseo si dovrebbe rimproverare come una colpa la ricchezza e varietà dei suoi interessi intellettuali. L'importante è di vedere se egli ha parlato di tanti argomenti diversi come un dilettante superficiale o non piuttosto come colui che sa e comprende ed espone in modo personale e profondo.

Chiunque abbia letto qualche opera del Tommaseo con spirito non mal prevenuto si sarà accorto che di rado egli scrive su argomenti non meditati, così alla larga e alla buona come fanno purtroppo, anche ai nostri illuminatissimi giorni, non pochi scribivendoli che, grazie ai loro salterelli e scambietti, tentano di smerciare la porporina per oro e cul di bicchiere per brillante. Il Tommaseo

è quasi sempre preparato e informato di prima mano; conosce per lo meno l'essenziale dei problemi che cerca di risolvere; dimostra una memoria di fatti e di testi che ha del miracoloso anche negli anni della cecità; e soprattutto ha un sentimento forte del valore e del significato delle cose che manifesta e insegna, un sentimento che talvolta sale alla temperatura della passione. Le sue raffigurazioni storiche hanno la vivezza e l'evidenza di un ricordo oculare; i suoi giudizi, morali o letterari che siano, possono talvolta sembrare ingiusti e magari faziosi, ma hanno sempre il suono schietto di una sincerità che preferisce il rischio dello scandalo e del pericolo alle viltà della dissimulazione e del compromesso.

E non è vero che il Tommaseo sia unicamente un moralista e un polemista o tutt'al più uno sgobbone vocaboliero. Egli è poeta, non sempre grande poeta ma quasi sempre genuino e profondo, anche se per intendere quella sua poesia, diciamo così, metafisica e non mai didascalica, sia necessario aver fissa la mente alle intuizioni più alte di una filosofia cristianamente spiritualistica e scientifica.

E poeta è assai spesso il Tommaseo anche nella prosa, in quella prosa così scattosa ed estrosa che tutto dice e incide con l'originalità dell'artista e l'amoroso sdegno dell'uomo di fede. Come prosatore la sua grandezza è da tutti riconosciuta e nella letteratura italiana pochi l'eguagliano: forse ma in tutt'altro stile e modo il Machiavelli e il Cellini, il Bartoli e il Foscolo, il Manzoni e il Carducci. La sua maestria nella prosa è così prodigiosa e sorprendente che un amico che di prosa è buon giudice e buon artiere mi diceva un giorno che il Tommaseo dovrebbe esser chiamato piuttosto che un prosatore un « prosista », cioè un tecnico specializzato in quell'arte che tanto meravigliava George Dandin, il quale faceva della prosa senza avvedersene.

Non c'è qui tempo e spazio per dar ragione di tale elogio o meglio riconoscimento. Chi è del mestiere e non ha perduto il gusto dell'antica prosa nazionale saprà riconoscere il piglio e il suggello della scrittura tommaseiana anche nella sua minima postilla o in un suo biglietto dettato in fretta e furia.

La prosa del Tommaseo difatti non somiglia a nessun'altra prosa del tempo suo o di tempi più antichi. Non è familiare a imitazione del linguaggio parlato, non sostenuta e sussiegosa, non popolaresca o trasandata, non saltellante e scoppiettante al modo francese. Non somiglia a quella dei puristi che rifacevano il verso al Trecento senza possedere più lo spontaneo candore dei trecentisti; non somiglia alla prosa cordiale e ariosamente andante del Manzoni; non so-

miglia alla prosa togata e neoclassica del Giordani; non ha la foga liricamente oratoria di certe pagine del Foscolo e neppure la scarna e talvolta divina semplicità di quella del Pellico nelle *Mie Prigioni*.

La prosa tommaseiana ha un suono e un metallo tutto suo; un fondo scabro e quasi scontroso con riflessi e tocchi di femminea tenerezza: è, a immagine dell'anima del suo autore, ora impetuosa e ora maestosa, commossa e fremente, ora icastica, drastica e sarcastica, ora fluente e celere come fiume che scende dalla montagna, ora laconica e dura come il comando di un principe, ora luminosa eppur severa come una legione di angeli armati di lance. Può descrivere un paesaggio con la trasparente coloritura di un Pier della Francesca o di un Corot; può ritrarre un volto di donna con un misto di luci angeliche e d'ombre diaboliche alla pari di un Rembrandt o di un Goya. Talora è frusta e talora carezza; ha la precisione crudele di una punta secca oppure la pastosità un po' opaca d'una pittura fiamminga; persuade a momenti come l'incantagione di un mago santo o aggredisce all'improvviso col furore mordace di un demonio dantesco.

Grandissima insomma è la varietà degli atteggiamenti spirituali, l'abbondanza dei contrappunti verbali, la ricchezza dei moti dell'animo, la densità dei significati, la virtuosità delle sfaccettature, la rapida potenza dei segni e dei tratti.

Questa prosa come ogni grande prosa riflette ed esprime tutto l'uomo: la sua natura profonda e i suoi cangiamenti esteriori e segreti, il suo carattere fondamentale e i suoi voleri mutevoli, la musicalità ora idillica, ora tempestosa della sua corrente vitale. Questa prosa sorge e sgorga dalla carne e dal sangue, da tutta la persona, da tutto l'essere; è sensuale e sentimentale, benigna e rabbiosa, acida e calda com'era di giorno in giorno e spesso di ora in ora l'indole composita e combattuta del Tommaseo.

La risoluta maschiezza, la svariante modulazione degli stati d'animo e tutte le altre forme dell'espressiva originalità che troviamo nella prosa tommaseiana derivano la loro forza dalla multiforme natura dell'uomo ma anche dalla copiosità del materiale linguistico che una prodigiosa memoria poneva a sua disposizione. Il Tommaseo che da ragazzo fu bilingue approfondì lo studio dell'italiano quasi si fosse trattato di una lingua straniera e fin dalla gioventù poté compiere quel *Dizionario dei Sinonimi* il quale, benché necessitoso oggi di correzioni e integrazioni, rimane pur sempre una delle sue opere più popolari e uno dei più utili strumenti di lavoro per uno scrittore. Il Tommaseo fece sempre grandi letture di classici e grandi spogli di vocaboli e poté così, quando fu divenuto cieco, dirigere

quel *Dizionario della Lingua Italiana* che, a dispetto di molte lacune e imperfezioni, non è stato ancor superato e tuttodì se ne fanno ristampe e rifacimenti. Il Tommaseo non può dirsi un vero e proprio filologo ma è certamente il meglio provveduto dei vocabolaristi italiani del suo secolo e insieme uno degli scrittori nostri che meglio hanno saputo usare di tanta ricchezza. Non era quel che si chiama un linguaiolo bensì un eccellente linguista e un ottimo scrittore.

Un lettore novecentista che legga la prosa del Tommaseo è talvolta infastidito da certe parole vecchie ormai morte e rimorte e anche da qualche giro di frase o popolana o accademica ma egualmente ingrate a un educato orecchio. Ma raramente il Tommaseo cade nella vuota oratoria e nella sonante enfasi; mai nella sciatta risciacquatura di locuzioni consunte. Questa prosa ha certe volte la struttura di quella latina, più tacitiana che ciceroniana; altre volte il piglio franco e libero di quella del buon Cinquecento italiano; e non le mancano all'occorrenza le soavi lumeggiature e le musicali tenerezze della buona prosa romantica. Piaccia o non piaccia ai ciompi o ai lazzaroni della contemporanea cialtroneria letteraria, ai seviziatori della sintassi e ai barbari guastatori dell'idioma, la prosa del Tommaseo è una delle più sane e solide che vanti la letteratura d'Italia.

III

Ma non sarebbe giusto discorrere soltanto dell'artista sapiente che fu il Tommaseo. Egli apparteneva a quella tradizione antichissima e soltanto oggi spregiata secondo la quale uno scrittore vale specialmente per i pensieri e gli affetti che sa trasmettere agli altri, pensieri giusti e affetti caldi, e che considera i più felici mezzi dell'espressione soltanto come un aiuto a meglio imprimere quei pensieri e a comunicare quegli affetti. Il Tommaseo perciò si sentì sempre maestro, educatore, precettore, annunciatore, rivelatore, profeta. Viveva in un mondo morale ereditato, ma fatto suo dallo studio e dall'amore; credeva fermamente in un ordine di verità che voleva e doveva illuminare e diffondere per il bene comune. Era, quello suo, il mondo cristiano quale fu illustrato poeticamente dal Manzoni e filosoficamente dal Rosmini; era un ordine di verità che conciliava in italiana sintesi i frutti della saggezza antica e i dogmi della dottrina cattolica. Niente di rivoluzionario, niente di paradossale, niente di fantastico e di eccentrico, nonostante che il Tommaseo respirasse in pieno clima romantico. Fu anche lui, a suo modo, roman-

tico, in quanto quell'antico mondo ravvivò con calore di passione tenendo d'occhio non soltanto la Grecia o Roma ma la cristianità medievale e la moderna poesia oltremontana.

Ma il suo mondo, insomma, era legato a quella filosofia perenne, simile a un'eccelsa piramide che ha la sua punta estrema in Dio. A dispetto del suo carattere mordace e pugnace il pensiero del Tommaseo si appuntò sempre nella maestà del Creatore e nello splendore del creato. La sua poesia seppe riconoscere le tracce di Dio in ogni golfo dell'universo, in ogni piega dell'essere, in ogni moto dello spirito. Egli non vide soltanto il Cristo storico della Passione ma il grande Cristo ancora incarnato nella bellezza del mondo visibile e che dappertutto ci ricorda la Redenzione e la Trasfigurazione. Tanto nei suoi pensieri che nei suoi versi il Tommaseo dimostrò che la sua fede non era soltanto ripetizione di formule e pratica liturgica, ma una visione totale e vitale di tutto ciò che esiste, un'adesione quotidiana al Dio vivente e onnipresente. Fu in certe pagine uno spietato anticlericale e desiderò in cuor suo una riforma radicale della Chiesa, ma si professò recisamente e perentoriamente cattolico. « Chi non è cattolico è solo — scriveva egli nel III libro dell'opera *Dell'Italia*. — La fede cattolica è la fede delle nazioni: tutte le altre credenze, individue opinioni, o fatti individui. La riforma di Lutero fu moto non solamente individuo, ma negativo; si ritirarono, non corsero innanzi; detrassero, non aggiunsero; contesero, non insegnarono. La libertà politica dalla Riforma non venne: e l'Italia del Medioevo lo dice ».

Al Creatore e al Redentore dedicò alcune delle sue poesie più profonde, dove non si contentò, come tanti verseggiatori sacri, di rimasticare gli stravecchi comunissimi luoghi della fraseologia devozionale ma dove prese le mosse per dare forma poetica a visioni e concezioni di valore cosmico o mistico. Nelle sue preghiere spinse l'amore dei casi particolari fin quasi all'eccesso e poco manca che non vi si trovi anche la preghiera speciale per il fornaio che sforna i pani o per il calzolaio che risuola le scarpe, ma v'è pure l'onnipresente coscienza del cristiano che in ogni momento della giornata e dell'opera sente di vivere alla presenza di Dio e ha bisogno in ogni istante di chiedere il suo ausilio e il suo sorriso.

Dopo la religione di Cristo vien subito nel cuore del Tommaseo la religione dell'Italia. Al pari di tutti coloro che nascono e vivono nei paesi di confine, sul doppio margine di lingue e di civiltà diverse, egli sentì più fortemente degl'italiani che nascono e vivono nel cuore d'Italia, l'appassionato amore per tutto quanto costituisce l'es-

senza della patria: il suo suolo, il suo popolo, la sua lingua, la sua letteratura.

Il Tommaseo non dimenticò mai la lingua di sua madre e pubblicò e tradusse i *Canti Popolari Illirici*, ma egli ben sapeva e sentiva che nulla al mondo poteva eguagliare la grande civiltà italiana erede di quella greca e latina. « Chi dell'Italia dispera — scrisse un giorno — forza è che disperi di tutta l'umanità, perché i nostri sono i destini d'Europa ».

E per l'Italia egli sognò indipendenza e libertà; per lei accettò la prigione e l'esilio e perfino la responsabilità del governo e della diplomazia. Ma le sue teorie politiche differivano da tutte quelle che dominavano allora in Italia: era un repubblicano cattolico che detestava non meno dei Mazziniani tutti i prìncipi sia forestieri che nostrali e non aveva nessuna simpatia neppure per quella famiglia sabauda che nel '61 cinse la regia corona d'Italia. E proprio per non giurare fedeltà al re, rifiutò di entrare al Senato: forse in lui ribollivano i ricordi della Repubblica Veneziana o i furori delle tragedie alfierane contro i tiranni. E tanto fu avverso alla monarchia che non poteva sopportare l'idea di un papa monarca temporale e il suo libro *Rome et le Monde* dove combatté la dominazione politica dei pontefici, è ancora registrato nell'*Index librorum prohibitorum*.

Direi che il terzo grande amore del Tommaseo fu la donna. E dico donna e non soltanto famiglia perché egli vide nelle donne, sante o serve, regine o peccatrici, amanti o spose che fossero, le creature più degne di ammirazione o di pietà. Egli fu attirato con furiosa prepotenza, specie da giovane, dalla femmina, cioè dal corpo della donna, ma seppe sempre distinguere ciò che avvicina la donna alle passioni superiori, all'entusiasmo sublime dell'amore, al mondo soprannaturale e quasi divino. Fu dinanzi alle donne ora un satiro, ora un cavaliere dell'amor cortese, ora un poeta del dolce stil nuovo, ora un filosofo e teologo dell'eterno femminino terrestre e celeste. Poté sembrare a suo modo un Don Giovanni purificato che dalla istintiva sensualità fosse riuscito a salire a un amore molteplice cristianamente umano, che abbracciava l'umile donna del popolo e l'altera figlia del nobile, la donna perduta che può esser salvata e la giovinetta pura che può essere avvilita e lordata, la grande amorosa con i suoi deliramenti e la madre di famiglia con le caste voluttà del sacrificio. Il Tommaseo, sicuro e preciso quando descrive un uomo, è quasi sempre felicissimo poeta quando parla di una donna. Sia una fantesca o un'eroina, una musa contaminata o l'imperatrice del Paradiso, la donna è il capolavoro divino e il Tommaseo è il suo profeta.

Quarto ma non ultimo amore, amore che tutti gli altri esprime ed esalta, è quello per la letteratura. E dico letteratura nel senso più alto e più ampio, cioè che comprende in sé l'arte della prosa e del verso, la critica storica e la narrazione fantastica. Il Tommaseo è stato uno dei più fervorosi adoranti della poesia universale e la conobbe in più di una lingua e in tutte le età; la conobbe e la comprese e la tradusse e la interpretò con una certezza d'apostolo e una finezza d'innamorato che pochi hanno eguagliato e possono eguagliare. Egli è la figura del grande letterato, non già nel senso sprezzante che qualche geniuzzo ignorante attribuisce alla parola, ma nel senso nobile e puro che ebbe nei secoli che seppero onorare lo spirito incarnato nell'arte.

Il linguaggio, uno dei massimi doni che Dio fece agli uomini, il linguaggio articolato che sa esprimere sentimenti e pensamenti con forza comunicativa ed armonia dominatrice, è per il Tommaseo e per tutti i letterati della sua statura, la migliore materia prima dell'arte, la più perfetta, la più persuasiva, la più creatrice. Dalla semplice definizione lessicale alla strofe di un inno, la parola è bene unico e prezioso, degna di essere conservata, commentata in ogni minimo frammento del dialogo umano che i geni prolungano fra loro di secolo in secolo. Il Tommaseo ebbe la coscienza piena di questa dignità e potenza delle umane lettere; nonostante le sue debolezze e le sue tracotanze servì per tutta la vita la letteratura come un sacerdote serve la sua fede e pratica il suo culto. Ma la letteratura merita il disprezzo se non è ispirata dall'amore. « Amate, scrittori, e sarete grandi; e troverete nell'amore consolazioni ineffabili ai dolori vostri e potrete consolare coloro che languono oppressi. E per amar con pienezza, credete. E l'affetto languido e disperato si rallegrerà nella fede: la vostra parola non più vagante tra il rammarico e il dubbio e il terrore e l'imprecazione e il rimorso, or simile a bolla colorata, or a pallida nube, or a schiuma che, mossa dalla tempesta, si frange e mostra sotto di sé l'onda livida e l'alghe immonde, la vostra parola acquisterà corpo e vita; correrà pura, snella, sonante; e un concorde impeto ecciterà negli animi, umani, quasi per divino miracolo cospiranti; e a voi finalmente ritornerà, colomba di pace, col verde della speranza ad annunziare l'inondazione dei dolori finita, e l'iride nuovo che tra la religione si stende e la libertà, come tra il cielo e la terra ».

Questa è una dichiarazione del Tommaseo giovane ma ad essa rimase fedele tutta la vita, nonostante le amarezze e le torture di tanti anni deserti e angosciati, le smentite che spesso gli uomini e la storia inflissero alle sue generose passioni e alle sue cristiane e

italiane speranze. Abbondarono nel Tommaseo anche i difetti e per essere sinceri anche i dispetti e non sempre fu mosso alle sue rampogne da un giudizio meramente ideale, ma purtroppo dal suo torbido e rabido carattere, dalle sue antipatie e gelosie, dai suoi impuntamenti e pregiudizi, dai suoi salti d'umore e dai suoi scatti veementi.

Ma noi gli perdoniamo quelle sue bizze e quelle sue bizzarrie e le gocce di bile e le ringhiose unghiate; gli perdoniamo certe prolissità e insistenze e quella sua costante altezza che gli faceva giudicare idee e persone come se avesse parlato da un pergamo gigante o da un Sinai rimpicciolito. Gli perdoniamo tutto questo ed altro ancora perché egli rimane uno degli ultimi esemplari dello scrittore maestro, dello scrittore che non scrive per svago e per spocchia, ma che ha sempre nell'anima il desiderio santo di far migliori quelli che lo leggeranno.

Ch'egli discorra delle pietrose coste della sua Dalmazia o dei dannati all'Inferno o delle dame parigine o del disegno soprannaturale della natura, il Tommaseo vuole illuminare l'intelletto e innalzare l'anima.

Oggi non esistono più scrittori di questa specie, o se qualcuno qua e là sopravvive è come se non esistesse perché messo al bando dalla buona società letteraria che fa buon viso soltanto a giocolieri, ad avvelenatori e a lenoni.

La morale, secondo loro, è anticume sorpassato; l'eloquenza non altro che reciticcio di rettorica; la religione uno stupefacente svanito; l'educazione dello spirito una fisima di rimbambiti; il sentimento un vergognoso tenerume; l'amor patrio una zozza per sbornie dei minorenni o dei decrepiti.

In questo mondo che pure non è ancora tutto marcito e tutto putrefatto, noi riproponiamo la figura di Niccolò Tommaseo senza nulla nascondere dei suoi peccati letterari e non letterari, ma anche con la speranza che egli possa insegnare le non poche dignità dello scrittore all'antica, flagellatore e riformatore del costume, precettore di nobili amori e ricercatore di quel bello che secondo una felice sua definizione « non altro è se non vero con gioia ».

Molto può ancora insegnare a tutti noi questo dalmata colleroso e bollente come già i suoi conterranei Diocleziano e S. Girolamo; questo italiano innestato di linfa slava che ricorda, anche nell'aspetto, da vecchio, un Dostojewski placato ma non meno sofferente; questo cieco animoso che fino all'ultimo seppe veder meglio nelle cose d'Italia e del mondo che non i gazzettanti e i politicanti; questo pro-

feta senza turbe di una repubblica cattolica vietata agli scribi analfabeti ed ai farisei faccendieri.

Da soli ottant'anni il suo corpo riposa nel ventilato camposanto di Settignano, eppure quasi tutto è sparito del mondo che fu suo. Quando salivo, giovinetto, sul colle dove Michelangiolo fu a balia e scorgevo sulla piazza bistorta, tra la chiesa intonacata e la trattoria dello Scheggi, quel vegliardo barbato di marmo bianco, mi sentivo preso da un senso molesto di noia e gli voltavo in fretta e furia le spalle. Sapevo che era la statua del Tommaseo, ma non sapevo bene chi fosse stato il Tommaseo, né molto mi importava di saperlo. Son passati anni ed anni, decenni di errori ed errori ed ora so un po' meglio di prima chi fosse costui e quel che valesse, e più lo conosco e più l'amo, e credo che le opere sue, lette con affettuosa pazienza, potrebbero risvegliare Cristo nel cuore dei cristiani, l'Italia nell'animo degli italiani, la divina poesia e l'amore nei troppo umani visceri dei letterati (1).

GIOVANNI PAPINI

---

(1) Questo saggio vedrà la luce in testa al primo volume della Edizione Nazionale delle *Opere* del Tommaseo, di prossima pubblicazione presso la benemerita Casa Editrice G. C. Sansoni. Il volume conterrà l'opera che può considerarsi la più importante tra quelle lasciate inedite dal T.: *Del Numero*, curata sui manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze da Eugenio Garin.

VIAGGI CON L'OMBRA

In viaggio la prima volta la incontrai appena passata la frontiera svizzera, quando il treno si rimette in moto dopo la sosta a Briga. Prima non mi ero accorto di lei; anzi avevo l'impressione che sul percorso italiano nello scompartimento fossimo soltanto uomini; avanti Domodossola un po' per volta i viaggiatori erano scesi tutti ed io dal tunnel ero uscito solo.

Imbruniva in fondo al Vallese, tra gli spalti gravi delle Alpi. La luce — tanta luce di primavera — era fuggita tutta in cielo, un cielo altissimo che non ci apparteneva più: solo torcendo il collo dal finestrino appariva e spariva qualche cima, rosea di neve. Nella valle chiusa eguale il treno ammutolito correva tra stazioncine vuote, senz'altro suono che il suo scivolio elettrico, di quando in quando un fischietto, accorato e puerile.

È appena passata la frontiera che la nostalgia prende improvvisa. Anche se si rifà una linea fatta cento volte, familiare come il tram fra casa e lavoro (il Rodano saponoso a fior di terra, i filari di pioppi, la valle diritta, il peso dei monti che la imprigionano; a sinistra spuntano i ghiacci del Mischabel e si va a Zermatt con quel trenino così, a destra con quella funicolare così si sale in costa a Montana, dove ci sono tante case e alberghi per malati di petto, che dicono di esserci soltanto per lo sport: cose belle e curiose ma note fino al tedio). Non è nemmeno nostalgia vera, desiderio straziante di poter tornare indietro. È struggimento a vuoto, desolazione dell'inutile andare. Far le valige, partire, arrivare, disfar le valige, rifarle, ripartire senza poter finalmente dire: Sono arrivato. Perché? Perché si è lasciata la nostra casa? Ma si è veramente lasciata la casa, un luogo nostro fermo e certo? Dove?

La conversazione con la signorina che mi trovai seduta proprio di faccia nello scompartimento vuoto nel vagone muto fu una distrazione provvidenziale dalla melanconia che mi stava afferrando per la gola. Si era entrati in discorso naturalmente, senza nemmeno il solito pretesto: — Dà noia il fumo? —, o l'improvviso aiuto a tirar giù una valigia, magari con una sbirciata all'etichetta per leg-

gervi il nome. Mi pare anzi che le prime parole fossero di lei, forse femminilmente impermalita che il compagno di viaggio non la avesse nemmeno guardata, da capo o da piedi. Ora, nella penombra dello scompartimento, distinguevo una figurina di donna sotto i trenta, carina, ben fatta: modestamente elegante. Signorina sola, avvezza a viaggiar sola. Un volto piccolo, chiaro con due occhi castani, ora distanti ora vicini, affabili. Mi piacque subito la sua voce piuttosto bassa, tranquilla, con brevi sorrisi freschi: freschissima la bocca appena segnata di carminio.

Nessuno di quei discorsi premurosi e capziosi che si suppongono preludi alle rapide avventure ferroviarie. Ma da tutte e due le parti subito una certa facile confidenza come tra persone che, se non si sono conosciute prima, avrebbero potuto conoscersi. C'era infatti in comune una cara città italiana di dove la viaggiatrice sola veniva e che a me era familiare come fosse la mia sola città: però con un giro di conoscenze un po' diverso, il suo ceto più modesto del mio; ma con le donne il ceto conta e non conta. Le diverse cose che trovammo subito da dirci, su quella città, i suoi monumenti e i suoi locali, e poi sui treni, sul viaggiare e sullo stare, erano le più comuni; ma erano spontaneamente all'unisono; nella sua bocca fresca le banalità di seconda classe avevano una grazia amena e riposante. Due dello stesso paese che, trovatisi fuori di casa, se la rifanno, ciascuno la propria, diversissima, ma con illusione di rifarsela insieme.

Si discorreva fitto, seduti di fronte, con le teste che si erano inclinate l'una verso l'altra — anche i capelli aveva castani e leggerissimi: tutta la persona mandava un respiro tenero e trepido — quando entrò un conduttore in uniforme blu scura, filettata al collo di perline, a chiedere i biglietti. Veduto il mio, mi ricordò premuroso che a Losanna dovevo cambiar treno. A lei non lo chiese, come non la avesse scorta. Nello scompartimento era quasi buio e il treno filava muto.

Era ora di pranzare, ma in quel treno non c'era la vettura-ristorante. Alla stazione di Sion — tre minuti di fermata — riuscii a procurarmi dei panini lunghi imbottiti di prosciutto cotto, nei loro bei sacchetti di cartavelina, delle *madeleines* tenere, dell'acqua minerale con due bicchieri di cartone e molte ciliege. Era di giugno. La signorina accettò con una festa che mi fece molto piacere. Disse che un po' di appetito lo aveva e che nessuno avrebbe saputo offrirle una cenetta più di suo gusto. Rideva sincera. Ci divertimmo un mondo a mangiare le nostre ciliege, offrendocele a vicenda, rimpiangendo di dover sciupare i mazzetti che parevano gioielli — uno

se lo lasciò infilare dietro l'orecchio, che aveva delicatissimo —: come se le cogliessimo dalla pianta e fossimo due giovinetti ghiotti, che mangiando insieme le ciliege sentissero un'improvvisa ispirazione a darsi un bacio.

Questo no. Anzi, a un certo punto, lei disse: — Che cosa penserà di me che accetto di dividere la cena con uno sconosciuto? — Ma i suoi occhi continuavano a farmi festa. La risposta fu che ci conoscevamo da un pezzo, da Briga, ed eravamo già a Villeneuve (il Lemano, nella sera, splendeva di madreperla scura tra i monti spalancati). — Anzi, scusi, da prima — corresse lei — forse da molto prima —. Mi parve esagerazione, ma siccome era esagerazione lusinghiera, la cortesia, sorridendo, assentì.

C'era nell'incontro una letizia leggera che mi sarebbe dispiaciuto sciupare. Con le ciliege e la sera di giugno, con quel silenzio su un mondo bello, mi era nata in cuore una buona tenerezza per la mia compagna di viaggio, un bisogno affettuoso di proteggerla, così sola, per quanto evidentemente esperta di viaggiare. Da principio anzi la avevo presa per una straniera ed avevamo continuato a parlare in francese. Abitava infatti a Parigi e un paio di volte all'anno ritornava in Italia nella sua città, per i suoi parenti e per i suoi interessi. Mi raccontò che la prima volta in Francia era andata a lavorare da modista; poi era riuscita a metter su negozio di suo e pareva contenta di come le andavano gli affari: nei suoi viaggi in Italia portava i modelli di Parigi, che qualche volta lei stessa inventava. Con quel suo fare sciolto — ma non da commessa viaggiatrice — doveva essere una brava ragazza e le chiesi perché non pensava a sposarsi. Si fece seria e mi rispose:

— Per me non è il caso.

Non insistetti. Si ritornò a parlare di cose senza conseguenza, delle nostre vite, ma come se le nostre vite fossero soltanto quelle ora in viaggio, ogni tanto ridendo, confidenti in un calore comunicativo sempre più facile. Mi pareva che la letizia leggera che mi sollevava il cuore sollevasse anche il suo, e non avrei voluto che il tempo passasse. Ma a Losanna, glie lo avevo detto, dovevo cambiare treno, per Ginevra. Ora che correvamo lungo la costa di Vevey — anche al buio riconoscevo i vigneti piantati a terrazze e pensavo come sarebbe stato bello fermarcisi per una festa dei *vignerons* — mi dispiaceva proprio. Ma non potevo altrimenti. Non poteva invece lei — le mormorai nell'orecchio — fare sosta a Losanna, se non altro per cenare un po' sostanziosamente? C'erano altri treni per Parigi, più tardi. — No. — Le chiesi scusa di averglielo proposto. Tacemmo.

Ma, mentre stavamo per entrare nella stazione di Losanna, fu lei a tendermi la mano, una mano morbida ma fredda, e a dirmi quasi più con gli occhi che con la voce: — Perché non viene piuttosto lei a Parigi?

Anche questo mi parve così naturale che non pensai alcun male della signorina, né di me. Ma non potevo assolutamente, quella sera, non andare a Ginevra. A Parigi sarei venuto presto a cercarla: le detti il mio biglietto e le chiesi il suo. Non volle assolutamente darlo a chi non lo aveva meritato. Mi disse soltanto: — Mi chiamo Antonietta. Mi piace viaggiare. Può darsi che ci rivedremo... se lei vorrà. — Certo che volevo e avrei voluto ancora, ma la mano morbida e fredda scivolò dalla mia prima che la avessi baciata.

Un facchino mi afferrò le valigie, ché c'era appena il tempo di cambiar treno. Risalito, per un sottopassaggio, ad un altro binario, non so a quale dei treni incrocianti nella massiccia stazione di Losanna, gettai un mentale: — Addio, Antonietta.

* * *

Non avevo dimenticato né il nome, né il volto chiaro, né il calore sommesso della voce, né il senso di felicità limpida che m'aveva infuso quella non avventura di viaggio, quando fui, qualche mese dopo, a Parigi. Ma anche a leggere tutto il « Bottin » era troppo difficile individuare — sempre ammesso che non mi avesse raccontato cosa falsa — la proprietaria di un negozio di mode, probabilmente modesto e periferico, che si chiamasse Antoinette e fosse proprio quell'Antonietta. Girando per le strade, lessi su qualche insegna di negozio dei nomi di donna: Joséphine, che vendeva vestiti di maglia, Josette, che vendeva borsette; una era modista, ma si chiamava Henriette.

Sul luogo, mi pareva sempre meno probabile che quella creatura, semplice e delicata, non fosse niente più che una modista italiana emigrata in Francia. Ripensando ogni particolare dell'incontro, non ci scoprivo, come succede spesso dopo, un attimo di volgarità come se ne ritrovano anche negli incontri con gentildonne. L'invito ad accompagnarla a Parigi, l'offerta di esser subito mia, era stato di un abbandono così gentile da riuscir casto. E la curiosità di tutta Antonietta che rinasceva al ricordo era anche in me — lo avrei giurato — casta: tormentata da una tenerezza che si sarebbe offesa ad esser confusa con il desiderio.

A Parigi non incontrai Antonietta né per le strade né al cinematografo né nel *métro*, dove c'erano tante ragazze che potevano

essere del suo tipo. E poi — curioso imbarazzo — non ero certissimo se, incontrandola fra tante, la avrei riconosciuta subito. Mi era tutta presente, ma se cercavo di descrivermela, c'era sempre qualche cosa di lei che mi mancava. Di tutta Antonietta avevo la sensazione, acuta come non sempre la si conserva di donne con le quali siamo stati molto vicini, ma la forma mi sfuggiva. Piuttosto avrei riconosciuto, fra mille, la sua voce.

La voce di Antonietta, la sua che non aspettavo più, mi sonò dietro le spalle un giorno all'Aja, mentre al Mauritshuis stavo godendomi il quadro di Rubens del Paradiso terrestre.

Il Mauritshuis non è un museo. È un gustoso gabinetto di pitture in una casa di signori ricchi ma senza sussiego: quando ci si è dentro, par di essere in una nostra collezione privata, per lo meno in quella di un vecchio amico olandese. Capolavori, ma anche certi quadri che altrove si salterebbero lì prendono un interesse e una vita che ci toccano. Mi deliziava quel quadro nel quale anche Rubens racconta, caldo e abbondante, la felicità animale e ideale dell'Eden primo, quando erbe, fiori, animali eravamo veramente una famiglia, senza case, senza pioggia e senza inverno: vivere e convivere senza dovere per vivere mangiarsi a vicenda. Pensieri elementari e puerili mi consolavano come se nell'età dell'oro, in quel quadro, mi ci fossi trovato anche io. Adamo ed Eva che, dopo il peccato, sono due nudi sciocchi e irritanti, lì mi apparivano nella felicità di essere soli, animali umani senza presunzione, uno e una e tutti insieme a volersi bene senza pensiero di gelosia, di fatica, di colpa, di morte. Era come se io fossi in Adamo e anche Eva ci fosse. Beatitudine di vita in corpi sempre sani: Adamo ed Eva, quel leprotto che fa le capriole, quel bel pesce che nuota a fior d'acqua e un gatto che lo rimira senza cupidiglia, tutti vegetariani. Ma almeno le erbe e i frutti dovevano essere già sacrificati agli animali? Forse no. La fame non era stata ancora inventata. E l'amore? Quello forse sì. Dal quadro spira una voluttà così serena che me ne veniva uno stato d'innocenza...

Alle spalle mi era risonata la sua voce. Non distinsi parole né lingua, ma mi sentii chiamato dalla sua voce, questa volta più acuta, come per la sorpresa. Mi voltai: mi si parò un gruppetto qualunque di facce di visitatori di museo, compunte. Più in là, in fondo alla sala, un mantello a cappa, bianco, stava uscendo con uno svolazzo. Lei: dalle spalle le persone si riconoscono quanto dai volti. Ma perché fuggiva? La rincorsi. La sala dov'è quel Rubens è a piantereno e dà direttamente sul vestibolo. Sulla soglia qualcuno che entrava mi ritardò ancora. Uscii dal Museo sicuro di scorgere a pochi passi

il mantello bianco, Antonietta. Fosse andata a sinistra verso la piazza del Plein, dalla scalinata del Mauritshuis una figura bianca fra la gente in panni scuri la avrei distinta a colpo: che fosse già arrivata alla cantonata più vicina non era possibile. Il Plein era vuoto di lei. Perciò presi sicuro a destra ed entrai nella piazza chiusa del Binnenhof. A quell'ora, verso il tocco, tra la Ridderzaal, che pare una cattedrale, e i palazzi ministeriali, che paiono castelli murati, ci saranno stati cinque o sei passanti: lei no. Riuscii, dal portone opposto, all'aperto. Alberi, un canale, casamenti perduti in lontananza. Vano cercare in quella vastità un'ombra bianca che non c'era.

Mi rimase tuttavia la certezza che Antonietta era all'Aja. Ma quale motivo poteva avere la modista italiana di Parigi d'essere in Olanda, di affacciarsi a un gabinetto di pittura? Quella cappa bianca appena intravista mi aveva dato la impressione di una ricercatezza lussuosa. Dunque Antonietta era in viaggio di divertimento, dunque con qualcuno che le pagava vestiti di gusto e di prezzo. Questa supposizione mi dispiaceva più di quanto avrei creduto, ma spiegava quasi tutto: Antonietta mi aveva riconosciuto e di primo impulso mi aveva chiamato; poi si era pentita e si era precipitata fuori per sfuggirmi. Spiegava ma non mi consolava.

Antonietta infatti era all'Aja. Quel giorno stesso, poche ore dopo, la incontrai a faccia a faccia sulla spiaggia di Scheveningen, su uno di quei moletti di ciottoli cementati che a marea bassa si spingono in mare a fior d'acqua. La stagione dei bagni era finita e la spiaggia era vuota; il mare pesante e stanco; nella chiarità senza sole i voli dei gabbiani erano neri come di corvi; fra gli interstizi del moletto qualche granchio si moveva pigro.

Lo stupore che avrei dovuto provare a incontrarla proprio lì era svanito, prima di esprimersi, in un sentimento assurdo in cui c'erano dispetto voluto e vera gelosia.

— Non eravate voi, a mezzogiorno, al Mauritshuis?

Mi guardava come se non capisse.

— Sì, in quel museo. Perché non mi avete dato nemmeno il tempo di salutarvi?

Sorrise ambigua...

— Meno male. Questa volta vi siete accorto di me.

Era tutta ambigua la affabile Antonietta, da non riconoscerla. La cappa bianca, di foggia antica — perciò doveva essere un modello nuovo, carissimo — e una cappellina di paglia di Firenze avevano cambiato la linda eleganza della modista in una ricercata semplicità di donna d'esteta. Probabilmente il suo amante era un artista inglese, uno ricco. Aspettavo che presto me lo confessasse lei stessa

se rinasceva la confidenza che ci aveva così accostati l'altra volta. In me rinacque subito, prendendole la mano per aiutarla a saltare fra le pietre del moletto: era la sua mano, così morbida e così fredda. Quando fummo sulla sabbia, le detti il braccio quanto permetteva la sua cappa di monaca bianca, ingombrante per molto panno, che quasi non sentivo il suo. Era tutta incredibilmente lieve, benché di statura questa volta mi paresse più alta. Che fosse una danzatrice? Tacendo, ammise di avermi detto cosa non vera. Poi disse:

— Che importa quella che sono quando non sono con voi? Non mi avete mica cercata.

— A Parigi giuro che vi ho cercata. Ma senza indirizzo...

— Se mi aveste cercata con più forza, mi avreste trovata.

Parlava un linguaggio che non pareva più il suo. Parole scarse e contenute quanto erano state fitte e abbandonate l'altra volta. Ma gli occhi castani avevano la stessa affabilità e, nella loro lontananza, una luce che pareva di contentezza. Il cuore che mi si addolciva sentiva la dolcezza del suo. Andammo così, per un pezzo, in silenzio sulla sabbia smorta e vuota. Era pur lei, ma l'avventura era nuova, più delicata. Temevo di turbarla con parole di curiosità che sarebbero state anche di rimprovero. Non trovai da dirle che la solita stupidità:

— Questa volta non vi lascio sfuggire.

— Vorrei anche io che non dovessimo lasciarci. Ma è difficile.

— Siete impegnata? Con chi?

— Con nessuno precisamente, che mi ricordi.

— Non vi ricordate con chi? Ma come volete che vi creda?

— E allora non credete.

Lo disse senza alcuno sdegno, con un candore appena attristato, che cessai di pensare alle cose brutte a cui dovevo pensare. La sua vicinanza così stretta — ma dov'era il suo corpo? — mi infondeva una dolcezza blanda che non chiedeva di più. Andare sempre, così leggeri, sulla spiaggia di sabbia a perdita di vista. Mare, sabbia, cielo erano di un colore senza più colore. Il mondo non era forse quella striscia di sabbia tra il mare pallido e le dune che nascondevano ogni terra? Si sarebbe potuto così girare in margine tutto il continente. Saremmo arrivati a spiagge soleggiate, a mari azzurri, i nostri. Ma era davvero italiana Antonietta, se pur si chiamava Antonietta? Era lì e pareva grata del mio silenzio, sorridendomi affettuosamente. Non so quanto durò la passeggiata; forse pochissimo, ma in un lungo stato di sogno, con la certezza che, miracolosamente, due desti, un uomo e una donna, facevano lo stesso sogno.

Fino a quando — forse ci respinse la marea che montava — dalla spiaggia vuota salimmo sulla passeggiata alta dove c'era qual-

cuno. Fummo su un piazzale dove i tram al termine facevano anello. Tra la gente mi scossi dall'allucinazione. Le chiesi a quale albergo alloggiava. Non volle dirmelo. — Ma ci rivedremo ancora? — Sì, domattina. — Vogliamo andare insieme a Delft? — A Delft, se volete. — Alla stazione, allora? — No, davanti al Mauritshuis. — Ad ogni nuova risposta, pareva agitata da più ansia. — Domani alle nove, dunque. — Un tocco della mano ed era di nuovo distante, salita su uno dei tram che ci giravano davanti. Feci per salirci anch'io, ma mi trovai davanti le corde che i sorveglianti olandesi tendono appena un tram è partito e tolgono quando arriva l'altro. Non potei che prendere il seguente. Quello in cui era Antonietta era già lontano e la sera calava cinerea sul viale frondoso di Scheveningen.

Rimasto solo tra esaltato e deluso, per tutta la sera rimuginai i varii pensieri amari e pur dolci che rimugina un uomo giocato e tentato da una donna. I misteri delle donne più misteriose per lo più non sono che bugie, nelle quali la vanità ci impedisce di dipanare delle frottole così impasticciate che debbono rifugiarsi nel misterioso silenzio. Fra le parecchie riflessioni, inquietanti più che calmanti, una durava a lusingarmi: l'aver ritrovato Antonietta in un ceto più alto, probabilmente fornita di una certa cultura estetica. Non che mi seducesse l'esaltazione giovanile dell'amore tra i monumenti, in poesia; ma poiché le belle cose esistono, una donna che, essendo bella, vi partecipi con il vostro sentimento e intendimento, promette all'attesa gioia più armonia. Dev'essere felicità provare in due quel sentimento puro che, secondo Maeterlinck, soltanto le cose dell'arte possono dare, un piacere completo senza desiderio e senza stanchezza, gioia pacata e intensissima, la sola che faccia presagire, nella vita cupida e fugace, come possa essere una beatitudine, sazia e lunga, al di là. Però il mio amico olandese Van Laan, grande conoscitore dell'arte del suo paese, non capisce perché un fiammingo come Maeterlinck abbia potuto chiedere alle arti una gioia così problematica: a lui la pittura gloriosa del suo paese è cara anzi tutto perché è pittura e poi perché, pittura calda e corposa, gli dà più potente il senso della vita terrestre, con tutte le sue belle cupidigie naturali.

Antonietta non mi fece capire se delle cose d'arte gioisse come sogna Maeterlinck o come ne gode Van Laan. O, semplicemente, non ne provasse vera curiosità. Fu una corsa distratta quella che facemmo, la mattina dopo, a Delft. Un vento di fretta spingeva in corsa la mia bella compagna e me che le tenevo dietro. Ci scambiavamo qualche osservazione rapida e via. Ricordo che ridemmo al passaggio di un ponte che, per aprirsi a una barca che dal canale chiedeva via libera, calò per una cordicella uno zoccolo di legno in cui il

navicellaio mise la sua moneta. Ridemmo dicendoci che sarebbe stato bello essere il guardiano e la guardiana di quel ponte per tutta la vita. Per tutta la vita... Eravamo due che, avendo di questi pensieri impegnativi, e volendosi proprio voler bene, erano come contratti dal pensiero di doveri contrari. I cuori per aprirsi non debbono avere dentro nulla, nemmeno lontano, nemmeno inconsapevole, che li svii. Se no, proprio quando si sta per comunicare, per fondersi, entra la pena di essere vicini e lontani e il bisogno amaro di fuggirci. Nel cuore, che non voleva confessarsi, di Antonietta ci doveva essere codesto odioso ma invincibile dovere deviante. Nel mio non capivo che cosa ci fosse, ma l'oblio buono di ogni passato e di ogni futuro non c'era. Non riuscivo a sentirmi tutto quanto dov'ero, con chi ero,

Rammento di aver corso, — proprio corso, ma mi sentivo incredibilmente leggero, quanto lei che trasvolava — per lunghe strade che da una parte avevano muri uniti e dall'altra una fila d'alberi gialli e un canale verde; di essere sbucato in piazzole rientrate su vecchie case e vecchie chiese gotiche, e le case parevano chiese e le chiese case; di essere entrato in alcune di queste, che dovevano essere musei provinciali e di aver appena visto, nella penombra, mobili neri, peltri lucidi e troppe porcellane azzurre. Tutto in un vento di rapidità. Antonietta non mi lasciava nemmeno il tempo di prendere anche per lei il biglietto: appena entrati, — non so come facesse — la bianca compagna era già al di là del *tourniquet*. Presto avevamo veduto tutto. Non volle assolutamente che rimanessimo a colazione a Delft. Non potevo più dubitare che all'Aja la attendeva un padrone, grato o ingrato, della sua volontà. Questa mia convinzione, scortese ma logica, doveva trasparire nelle cose cortesi che cercai di dirle, e le labbra le dicevano volentieri, strada facendo, ed essa le ascoltava con occhi affettuosi. Ma quando fummo sul punto di riprendere il maledetto tram per l'Aja, il dispetto vinse e le dissi:

— Come volete. Era meglio dirmi che avete accettato di venire a Delft solo perché non avevate una scusa plausibile per non venirci.

Invece di reagire offesa, rispose:

— Una scusa? Se ve la dicessi, non capireste.

— Preferisco non capire.

Mi guardò con occhi in cui c'era una compassione così desolata che avrei voluto chiederle perdono in ginocchio. Come se avesse indovinato il mio moto sincero, la sua mano mi accarezzò la fronte e mi si fermò un istante sulla bocca: sentii un alito freddo di gelsomino. Ma avevo il cuore come strangolato e glie la sfiorai appena di un bacio. Non credo che a trattenermi fosse la presenza di altri passeggeri nel tram: olandesi, non mi pare che si accorgessero

di noi più che noi di loro. La gita finiva delusa novamente all'Aja, sul Plein dove avevo smarrito Antonietta nel ritrovarla. Io avevo forse anche fame, lei sempre più fretta. Tutto sciupato. Non ebbi l'animo di chiederle altro appuntamento, di farla parlare. Lasciandoci, fu lei a mormorarmi: — Vi telefonerò.

Non ci credetti, ma rimasi fermo all'albergo: infatti, la sera, udii la sua voce, la sua vera voce un po' bassa che veniva dal fondo ed entrava a fondo, e mi parve più calma. Troppo calma mi disse che doveva improvvisamente partire. Me l'aspettavo e stavo per riattaccare, sdegnato, il ricevitore. Non lo feci e percepii più lontane, dolci, altre parole: — Non temete. Vado via più sola che mai. Mi pare proprio di amarvi. — Cercai di rispondere, di sapere finalmente. Silenzio dall'altra parte. Anche nella mia camera d'albergo fu, per un momento, quel silenzio più che umano che scende quando un'anima è svanita.

* * *

A Parigi, quando ci fui di nuovo, non volevo più pensare ad Antonietta, quantunque ora fossi certo che a Parigi doveva abitare. E chi avesse voluto o potuto frequentare i locali in voga, avrebbe finito, una sera o l'altra, per incontrarla, non sola, chi sa con chi. Perché ero convinto che, fosse pur incominciata modista, Antonietta era salita, per diritto o per traverso, a un ceto di donne più brillante. Mantenuta? Con quella testa giudiziosa che mi pareva di averle riconosciuta al nostro primo incontro, poteva anche essere una di quelle donne che, a Parigi si fanno una posizione, per esempio, insegnando ai bottegai arricchiti ad ammobiliarsi la casa e fanno affari con i fornitori e giocano in borsa e alle corse, e sono persuase di essere indipendenti anche se prendono un amante e lo cambiano e si lasciano fare dei bei regali; al bisogno sono anche capaci di aiutare gli amici e insieme fanno bella vita. Ma l'idea di incontrarla così non mi sorrideva. Padroncina di negozio, magari commessa, la avrebbe preferita il primo ricordo amabile che avevo di lei. Una delle tante pariginette: elegantine, vispe, innocenti per la franchezza che gli si legge negli occhi quando baciano ridendo il loro ragazzo all'appuntamento davanti all'autobus o sgranocchiano di gusto un'aragosta, che non sarà magari freschissima, in qualche piccolo *restaurant* dove c'è di tutto e non caro. Peccato che qualche volta anche loro, al desco, sembrano prese già più dalla ghiottoneria che da altro appetito. Ma insomma, ci si sente la voglia di cantare alla vita che Parigi può dare ancora, senza rimorsi, a chi ha l'età per cantare, e anche a chi non dovrebbe averla gliela prolunga, senza prenderlo troppo in giro.

O la vera Antoinette la avrei forse incontrata in qualche *atelier* di lusso dove un dilettante ricco commenta Lawrence tra *coktails* forti e tutto è indeciso tra il giuoco del pensiero, dello sport e del vizio? O forse nemmeno lì. Non sapevo proprio dove collocare l'Antonietta dell'Aja, sfuggente e tormentata in un destino tutto suo che non mi aveva voluto dire.

E poi non la incontrai. Incontrai invece Barno Barni, il pittore che, essendo assai diverso da quel che si immagina un artista impariginito, a Parigi è due volte se stesso. È un uomo di gran petto e di gran voce, e la sua pittura di prima impressione ha la pronta baldanza di tutto il suo fare. Parla a pennellate impetuose, ma non soltanto di pittura. Tutto il mondo gli pare da descriversi e da meditarsi. Lo immaginavo semplicemente sensuale; mi si scoprì anche amoroso. Nel suo vecchio studio a Montmartre, che guarda i tetti color gola di piccione fino a San Dionigi, sotto il cielo cangiante (quei grigi brillanti, coperchio della città che lo ha fatto soffrire e gioire, lo inebriano e lo inteneriscono), tra le sue tele e i suoi centomila disegni di tante stagioni, egli rivive tutte le sue giovinezze. C'era anche qualche buon nudo, poiché a Barno Barni, pittore, niente par più gustoso e difficile a dipingersi che carne viva di donna. Poiché per farci un'idea dell'anima non abbiamo che il corpo. Tutta la creatura che giaceva in quel buon nudo — soltanto una zona sull'anca gli pareva ingiallita e morta e si proponeva di ritornarci su — gli ritornava viva al pensiero, irrevocabile e presente come la aveva perduta, ed ora diceva che era stato per sua colpa. Così tra le cose della sua prima giovinezza gli avveniva di confessarsi come, una volta, si confessavano tra loro i giovani. Io nulla gli dissi del caso che mi turbava, ma ascoltai con interesse le sue confidenze. Ci rivedemmo più volte simpaticamente, e, discorrendo della vita, si venne a parlare anche della morte. L'uomo che avevo giudicato tutto ricco di calor fisico, mi confidò anche un suo riposto fantasticar metafisico. Anch'egli sentiva sciolta nella vita visibile la presenza invisibile dei trapassati. E tra la piena vita — così diversamente viva nei singoli e nei momenti — e la vuota morte immaginava fasi mediane e scambi arcani. Gli piacque quando gli dissi che i morti di ieri, i neomorti, non possono essere come i morti di mille anni fa, e che forse anch'essi hanno per lungo tempo fame, sete e pianto.

— *Les morts, les pauvres morts, ont des grandes douleurs,* — mi rispose citando Baudelaire, sempre con la sua gran voce, ma i suoi occhi roteanti si erano raccolti in un pensiero interno.

Stavamo attraversando il giardino delle Tuileries spoglio di foglie e di gente nel tramonto d'autunno. Ci veniva di fronte, e pareva

fissarci, una ragazza vestita di un impermeabile nero lucido, come tante. Era alta e di forme plastiche: sotto un tocco nero che copriva una zazzeretta bruna, un volto di una bellezza calma e due occhi ardenti: richiamo di sesso e bellezza da contemplarsi. Barno Barni ebbe uno scatto e una voce che pareva volesse lanciarlesi addosso. La donna si tirò appena in disparte e continuò del suo passo elastico, lanciandoci un gran sorriso degli occhi e della bocca, soddisfatto.

— Lei, lei, lo avrei giurato — gridò Barni. — Se non sapessi che lei è all'altro capo del mondo... ed oggi non sarà più nemmeno così.

Non potevo sapere a chi alludesse.

— Ma, per Bacco, anche tu la devi riconoscere. Pensaci bene. Levale quell'impermeabile: tutto. Metti quella testa sul suo corpo lungo e sinuoso, fresco e caldo. Stendila.

Pittore, Barni certo alludeva a una pittura. Ma il nudo che avevo osservato nello studio non poteva richiamarmi somiglianza con la donna della quale avevo scorto soltanto gli occhi, la bocca, il riso e un impermeabile lucido. Nei nudi, le teste sono sacrificate e bisogna essere pittori per farne tutt'una cosa con il resto.

— La Venere d'Urbino. O che non l'hai presente?

La avevo presente e confesso che tra le Veneri è quella che, anche se piace a tutti, pare anche a me la più Venere. Ma non riuscivo ancora a ritrovarla nella ragazza in impermeabile nero che aveva traversato come noi il giardino delle Tuileries. Barno Barni ce la aveva vista di colpo, quantunque questa fosse di capelli più scuri della bionda che sta amorosamente distesa da quattro secoli nel quadro del Tiziano. E ci aveva visto anche la donna del suo nudo, che a me riappariva di volto meno limpido dell'una e dell'altra, più lunghetto.

— Eh già! — disse, perentorio, Barni — perché voi la donna non riuscite a concepirla intera. Tutto il corpo per metterci tutta l'anima. Sissignore, l'anima. Quella che dico io era anima fatta carne. Il riso degli occhi le rideva, mi spiego?, da per tutto. E allora qualunque membro è nobile quanto la fronte, le guance, il mento. Mi capisci?

Ognuno capisce specialmente sè stesso, ma non avevo ragione di non acconsentire.

— Anima perfettamente incarnata in ogni membro, capisci? Voluttà e castità, armonia, tutto egualmente vivo per l'uomo e per l'artista. Ora ti dico che la donna che fu modella nello studio di quel gran Cadorino con la barba, io la ho avuta nel mio. Lei, da non potersi sbagliare. E perciò la ho dovuta amare; con nessuna donna al

mondo mi sono mai inteso come con quella che, fuori dell'amore — l'amore, ho detto, — non intendeva quasi nulla. La stessa anima, si sa, può riapparire a distanza — lo dicono anche i teosofi, buffa gente. Ma io ti dico che riappaiono le stesse vite, anima e corpo, gli stessi corpi, per chi se ne intende; resurrezioni.

— A meno che la natura generatrice non riproduca ogni tanto dei doppi, dei bei doppi.

— Non lo so; ma so che questa che è passata mi ha dato la sensazione esatta di quell'altra, e tutt'e due di quella d'Urbino che non è mai stata d'Urbino. Veneta di terraferma, doveva essere, e per dipingerla a quel modo quel barbone di Tiziano deve averci messo di più che la bravura del pennello. La mia era nata qui in Francia ma suo padre era un emigrato italiano; il paese non lo sapeva ma io lo so. Bella razza. Veneta di terraferma, dorata dal sole che indora le pesche di settembre. Era una donna e un frutto. La ho dipinta e ridipinta, pezzo per pezzo, ma io, povero pittoraccio, non ne ho fatto che delle nature morte.

Lo interruppi per dirgli che ne aveva fatto natura vivissima.

— Quando ero davanti a lei, con lei, mi sentivo Tiziano. Avevo il suo modello: facciamo a chi fa meglio. Sissignore, a gara con quel diavolo che ancora ci fa trasecolare. Ma io sono un pittore del Novecento. Fin tanto che non arriva il Duemila — peccato non poterlo aspettare — nel Novecento ci siamo tutti. E io le volevo bene a quella ragazza come lui non può averle voluto. E lei a me, che, sensuale com'era, non riusciva a tradirmi.

— E tu?

— Io, sì, la tradivo, la Venere d'Urbino che a me dava con la carne l'anima, per una che non era così bella e che non è stata mai mia. Ti voglio anche dire il suo nome.

— Non te lo ho chiesto e lo dimenticherò

— Ripetilo quanto vuoi: Lucrezia Panciatichi.

Fra quadri e modelli, corpi e ombre, cominciavo a confondermi.

— Della Panciatichi, quella del Bronzino, non ti ricorderai.

All'incirca mi ricordavo anche di quella, agli Uffizi.

— È tutta vestita, la signora Lucrezia, appena scollata alla gola, con la destra su un libro, inamidata come doveva essere una dama della Controriforma che si fa fare il ritratto. Nel suo secolo se ne sono fatti di più belli. Nemmeno a me diceva niente di speciale quel viso lungo, quasi cavallino, quella melanconia di signora di cattivo umore. Ma per capirla anche nel ritratto bisognava che tu l'avessi conosciuta nella persona.

— Anche Lucrezia Panciatichi è stata nel tuo studio?

— Non in questo e non ha permesso che le facessi il ritratto nudo. Soltanto della sua mano. Una mano lunga, che vibrava come una foglia. E sorrideva quel suo volto astratto e delicato. Che sorriso! Era come l'alba tra i cipressi del suo paese. Perché anche la signora che per me è rivissuta dal suo ritratto era, come la dama del Bronzino, di sangue fino toscano. E intelligente e acuta. Minerva quanto l'altra era Venere. Ma una Minerva gentile, in altro modo pura donna. A questo ci pensavo e non ci pensavo. Non le ho baciato che la mano. Ma sapere che, pensando a lei, anche lei pensava a me, mi veniva una gioia nuova. Il desiderio che non era desiderio mi portava in alto. E la tradivo — che canaglia! — con quell'altra bella creatura che era tutto corpo. Talmente corpo quella da farne un'anima, talmente anima l'altra da non essere che la vibrazione d'un corpo.

— Tutte e due, due presenze.

— È giusto; incarnati o dipinti, pesi o soffi, siamo tutti presenze. Ma io le ho perdute, io che oggi sono presente con te presente. Lontane. Delle loro vite di donne so e non so. Vite che sono anche rimorsi alla mia. Perdute: e le immagini che tengo strette mi tormentano.

Stavo per dire a Barno Barni quello che pensavo, ragionando a freddo del suo sogno ancora caldo: che era il doppio sogno di un pittore, troppo intelligente per non sentire lo scambio magico che è tra le immagini dipinte e le presenze vive. Scambio, dunque amore. Ma il suo doveva essere sopra ogni cosa amor di pittore per ben dipingere...

Mi fermò, con uno scrollo del gran torace affannato.

— Non ci voglio più pensare: rovina i nervi peggio che il vizio questo pensare amoroso.

Di Antonietta nessuna traccia in tutta Parigi, piena di donne e di ombre di donne.

* * *

Non ballo io. Forse perché troppo ho danzato, in altre vite, su tutti i ritmi della musica e del sangue che fanno danzare il corpo con l'anima dentro. Sarabande terrestri, a crepito di sistri, caròle angeliche a tocchi d'arpa: così leggero e così violento da sollevare con me le mie danzatrici, cari strumenti della mia musica vitale. Danzavo, toccando appena la terra, balzandovi sopra, continuando a danzare in aria. Senza nessuno sforzo, perché il mio essere non era più che una vibrazione scandita: di tutto il corpo d'ossa e di muscoli non rimaneva che il peso del cuore infaticabile e sonoro. Me lo

rammento: la mia danza era già volo. Credo che potrei ancora, se proprio volessi; ma in una sala da ballo non è permesso levitare: si griderebbe al miracolo, che è una grossa sconvenienza.

Così non ballo più; ma la danza altrui mi fa danzare il cuore. Le sistole e le diastole si aprono e chiudono secondo i ritmi che agli altri muovono le gambe: un mio doppio, invisibile, danza per me che rimango fermo dove tutti si muovono: fermo, provo chiare tutte le variazioni di senso e di sentimento che i danzatori e le danzatrici si producono confuse di fatica: stati di grazia e stati di peccato che si scambiano, si inseguono anelanti a uno spasimo di liberazione, oltre le leggi della gravità e della stanchezza.

Perciò mi piacque la Spagna, popolo che esprime la sua patetica sensualità danzandola. Più che qualunque altra danza, quella spagnola mima, cupida e casta, l'anelito eterno dei due sessi che si cercano, si respingono, si vogliono, su due impulsi discordi, per giungere, ciascuno esasperato nel suo, al breve unisono che li lascerà come morti. Sempre quella cadenza, sulle chitarre e nei precordi, grave e precipite. Oppresse da stoffe, sventolanti di veli, danze di un popolo cattolico lontanissimo dall'innocenza primitiva, le danze spagnole disegnano i loro ritmi di voluttà contratta sui corpi, dalle fronti che si impennano ai talloni che si sdegnano, più visibili e sensibili che se fossero danze nude. Anche gli sguardi, sfolgoranti e sinistri, danzano nudi tra loro. Il giuoco ritmico delle concupiscenze, sincopate di peccato e di morte, incanta come uno spettacolo che fosse anche per l'anima.

Tutte le danze mi avevano accompagnato in quel viaggio di festa per la Spagna estiva. In un fastoso teatro madrileno — ultimi tempi della Spagna monarchica — erano state radunate per noi le migliori compagnie e le più lodate danzatrici del paese. Per introduzione, i balli tondi, strepitanti su ritmi leggeri e lucenti che sapevano ancora di faràndola e di tarantella, di Valencia. Poi appariva, nel fandango, sola una Goyesca d'alto pettine; l'ampia gonna nera, cangiante in violetto nel salto, scopriva appena i piedi capricciosi e ostinati. Vorticava e aveva pause di immobilità, come una morta rimasta in piedi: si ricaricava di musica e di frenesia; un precipizio di nacchere scatenava tali correnti nervose nel corpo invisibile che pareva stesse per rompere manti e ogni velo geloso. La corrente si scaricava, densa e aspra, sulla platea palpitante di scialli, di ventagli, d'occhi.

Ma ancora più incanto fu a Siviglia, all'aria aperta, nei giardini di Maria Luisa, di notte. Notte sivigliana così fonda che il cielo era perduto, così mite che tutto il tormento di una giornata di sole

feroce era sanato. Ci si aggirava freschi, desti come esseri naturalmente notturni, nel gran respiro di una vegetazione nera. Nei gorghi d'ombra vellutata, senza vederci, ci sentivamo liberi come nella luce nessuno è libero.

Sul piccolo podio, alzato in una cavità di piante, illuminato di lampade rossigne, la danza si preparava con gridii sommessi e tocchi di chitarra nel coro d'uomini e di donne sedute in fondo. Una delle sedute, la danzatrice, si era levata in salto come per una sfida e cominciava con un rullio di tacchi. Poi ondulava lenta e guardava spavalda, si slanciava, si impennava e si torceva, tutta palpito, e guai a chi mi tocca. Io ero come se fossi uno del suo coro plebeo sul podio, occhi intenti ad ogni mossa di braccio e d'anca, mani battenti la cadenza, respiri che salivano da tutti i visceri, si acceleravano, scoppiavano in gridi incitanti: — Guapa! Olé! — Era apparso anche il danzatore, agile e cupido: uno giovane, ben fatto, di volto severo e cattivo, tutto articolato dal ritmo: gli vedevo sussultare i muscoli dell'omero sotto la camicia bianca. Il metro sincopato e sfrenato reggeva una foga brutale dominata da un'arte. La danzatrice assaltava e fuggiva. Pareva che i due inventassero per la prima volta il giuoco eccitato e stilizzato di quei passi, di quei gesti, quelli sguardi. Mimavano a due le passioni oscure che gorgogliavano nel coro di uomini e donne, odio-amore, voluttà-strazio. Quella danzatrice era la donna che il ritmo accende per tutti; quel danzatore l'uomo che la vuole, tutta accesa, sola per sé; poi forse la ucciderà. Una gelosia sorda contro il danzatore era negli uomini che si accanivano sulle corde più basse; una perversa volontà di portarglielo via, così caldò, era nelle donne che picchiavano le mani furiose. Infuriato ma contenuto dalla musica, lo spettacolo era bellissimo.

Tutto era perfettamente reale, comunemente umano, nel parco notturno in festa. Ed era anche come una visione avuta in sogno che continuasse, identica, mentre eravamo ben certi di esserne desti. Ciascuno sciolto dai pensieri e dalle necessità del suo viver diurno, padrone della propria vita elementare e occulta, come è soltanto nella rivelazione del sogno. I sensi, liberati, erano acuti e felici.

Una felicità tutta presente era in quel ritrovo notturno di sconosciuti, mascherati dal velluto della notte. Tutti, li immaginavo, come me, dimentichi della propria vita particolare, dei suoi pesi, delle sue paure: ignari come nuovi nati della malattia della indigenza della morte. La sola potenza vitale che li aggirava per la dolce tenebra doveva essere l'Amore. L'aria immota, striata di aromi, nutriva i cuori di languore e di violenza. Il bolèro scandiva senza fine una successione senza stanchezza, di abbandoni e di eccitazioni. La te-

nebra formicolava di occhi neri, di sparati bianchi, di spalle nude, di accordi profondi, di piròpi appassionati. Anche l'odore forte delle frittelle, che dame in preziosi scialli di Manilla cuocevano e vendevano, per giuoco, in una finta fattoria rustica, era eccitante. A luci basse, da non turbare la densità della notte, in un brusio di voci sommesse, da non rompere la lunga nota profonda su cui scattavano gli impeti e morivano i languori del bolero. Eden felice d'essere in Andalusìa, in una notte che aveva dimenticato il tramonto e non temeva l'alba.

Sul podio la danza continuava incantata. Ora un riflettore inseguiva con uno sprazzo di luce danzante la danza sulla ribalta. Il coro ingoiato dall'ombra non aveva più volti, ma solo picchi di mani, strappi di corde, singulti gutturali. La danzatrice era la stessa o un'altra? Sul programma si leggevano i nomi di una Juana la Malagueña, di una Rosita da Triana, d'altre. Funebri di manti e di trine nere, procaci di sguardo e di bocca, le danzatrici di Spagna compongono tutte la stessa figura di donna danzante, la stessa voluttà che accarezza con gli occhi e morde con i denti: tutti i volti appaiono dello stesso biancore fresco, tutte le capellature corvine, e il fiore scarlatto le sigilla. I lineamenti, se il fervore del ritmo e del sangue convulso non li accendesse, sarebbero, in femineo, severi quanto quelli dei loro maschi. Eros che squassa le membra non è, in Spagna, passione che sappia scherzare: strazio di piacere, non gioia di tenerezza. Ma questa danzatrice, che ora il fascio di luce scopriva com'era, dal pettine ai tacchi, esprimeva anche una grazia tenera, come se la passione che la faceva saltare fosse ancora un sentimento delicato. Riflessi castanei le lampeggiavano nei capelli, gli occhi le stellavano dolci, l'agilità del corpo diceva un sangue sottile. Voluttà ma pietosa. Un'anima danzava il bolero. Forse era una straniera danzante in maschera andalusa. Parevano avvedersene gli spettatori con me; nel loro respiro era una tensione meno dura, uno stupore diverso, come sconcertato da quella levità apparsa. Balzava come non avesse che la volatilità delle sue sete, ricadeva sul podio di legno senza rumore. Nella notte assorta non c'era che la morbidità frenetica della sua figura e, dal buio, la frenesia del coro, anch'esso ammutolito, di voci umane: solo le corde tutte insieme rimbombavano come la tremenda chitarra orchestrale di Pablo Segovia. Spasimava la creatura gentile in cui si ripercoteva quel rombo di suoni opachi. Un soffio interno pareva la svincolasse da ogni peso di carne, ma quella musica disperatamente sensuale la ritorceva prigioniera. La folla andalusa pareva godere di quell'agonia danzante sul ritmo scatenato dell'Eros nazionale. La danzatrice balzò più alta, vorticò in

un capogiro, ricadde sulla terra con un grido acuto. Tacquero di colpo le chitarre, si spense la luce del riflettore. Rimase quel grido.

La sua voce. Ora che era sparita dal podio buio e la gente, finito quello spettacolo, si disperdeva, verso altri diletti, mi accorgevo di averla riconosciuta, danzatrice straniera. Ancora un travestimento di quella che io chiamavo Antonietta ed era, certamente, una danzatrice di professione? Perché, piuttosto che confessarmelo, quel giorno, all'Aja, mi era sfuggita? Ad uno degli ordinatori della festa chiesi se quella di Triana o quella di Malaga, una Gaditana o una Alicantina, potesse essere una straniera. Con dignità offesa mi rispose che tutto era autentico nella festa sivigliana. Un giornalista compiacente mi spiegò che non tutte erano professioniste: i nomi di popolo e di sobborgo potevano nascondere anche alcune dame che coltivavano l'arte in segreto e apparivano, in occasioni prelibate, su un podio, una notte. Forse nella festa che continuava, la avrei ritrovata al braccio di un caballero; ma non era sicuro se i miei complimenti sarebbero riusciti accetti. Poteva esser vero: non è facile che uno Spagnolo si prenda giuoco di uno straniero.

In ogni modo mi pareva che la avrei trovata quella notte. Sentivo la sua presenza nel parco di Maria Luisa. C'erano vialetti schiariti da lampadine appese, come aranci luminosi, tra gli aranci naturali. C'erano bar sotto padiglioni: c'erano spiazzi dove altre coppie ballavano, anche nella notte di Siviglia, agli stridori del jazz. C'erano viali tutti bui, con sussurri di voci umane. L'Eden pareva abitato fino ai confini della notte: da quell'umanità sconosciuta — sì e no qualche nome a cui il mio era stato presentato il giorno prima in qualche ritrovo confuso — emanava in me una simpatia indistinta. Nessuna di quelle correnti repulsive che si provano anche in una folla indifferente per la presenza d'irradiazioni ostili alla nostra, né l'urto degli efflussi simpatici con gli efflussi antipatici. Una certa sintonia d'anime tra le stesse sensazioni, nello stesso oblìo della vita solare, illudeva di fraternità. Sentivo che, se Antonietta c'era, la avrei trovata di colpo, senza che alcuna presenza opposta potesse nascondermela o sviarla. Mi aggiravo sicuro per il labirinto, che non mi pareva più di alberi ma di labili costruzioni di sogno nero: ero in un sogno morbido, popolato di ombre benigne che mi lasciavano il passo, inseguendo un'eco di voce. La cercavo nel palpito di uno scialle isabellino, nell'appello casuale di un nome — quale era oggi il suo nome? — nell'apparizione improvvisa di un volto. Quando le fossi stato vicino, sarei andato diritto a lei, anche fosse stata nella compagnia meno pensabile e nel recesso meno praticabile del parco. E la avrei presa sotto braccio, come se anche lei fosse lì solo per me

e avrei continuato il discorso — perché no? — in spagnolo. Saremmo andati nella notte senz'aliti, senza clima, leggeri, contenti di essere noi due, senza dovere perciò raccontarci le nostre due storie, dimenticare. Padroni finalmente delle nostre due anime in ozio, che si amavano.

Ombre benevole si scostarono al mio passaggio, qualcuna fu salutata sottovoce, scialli neri trapunti di fiori cinesi, sfiorandomi, mi dettero brividi epidermici. Nei viali in cui mi ero inoltrato, spenti di ogni luce, ogni tanto, intravedevo non più donne, ma come enormi farfalle vellutate. Dolci fantasmi desti nel sonno della notte. Silenzio. Ma il bolero finito la riempiva delle sue riprese senza fine, ed ognuna scendeva più addentro nei fondi umani del desiderio e dell'abbandono. Poi tacque anche quel ronzio di sangue tra i nervi. Mi sentii all'improvviso solo da ogni presenza umana, smarrito.

Ero giunto, aggirandomi, nella radura dove, sotto un padiglione di salici, la statua di Becquer, il poeta delle rondini, sogna tutte le nostalgie amorose, inghirlandato dalle quattro donne che danzano in crinolina una danza di marmo. Anche l'Eden aveva le sue tombe. Non si rifugiano, in Spagna, le anime morte nelle loro immagini di pietra? Quale delle danzatrici marmoree era quella che avevo visto danzar viva e che non dovevo rivedere più? Antonietta — mormorai nel silenzio che non udiva. Ma sentii in quel momento che il parco si era votato di lei.

Nella notte senza clima alitò il gelo altelucano. L'alba stava per rompere l'incanto della tenebra. Le masse degli alberi si staccavano dalla massa dell'aria, il cielo dalla terra. L'alba, che non volevo più, veniva: di colpo aveva mutato il registro della vita. Ero deluso; un uomo che, dopo una festa notturna, si è attardato in un parco, e si trova davanti a un monumento funebre all'Amore, alla danza, alle rondini. Un nuovo giorno di luce sulla sua immobilità morta. Ma vidi sollevarsi le campànule azzurre che avevano dormito chiuse, il parco aprirsi nelle sue ramaglie leggere. Tubò una colomba. Nel cielo bianco saettarono, gridando di gioia straziata, le prime rondini, danzatrici dell'aria.

GIULIO CAPRIN

(*Continua*)

LA RICOSTRUZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

Un industriale torinese narrava della distruzione della sua fabbrica. Già nella notte, dal bagliore degli incendi, aveva intuito che la zona maggiormente colpita dal bombardamento aereo era quella in cui sorgeva il suo stabilimento; cessato l'allarme aereo, alle prime luci di un'alba livida, era corso sul posto e lo spettacolo che si era offerto ai suoi occhi l'aveva quasi inebetito. Del fabbricato non erano rimasti che i muri perimetrali; il tetto colpito da bombe e da spezzoni era crollato, porte ed infissi erano stati scardinati e bruciati; attraverso le occhiaie cerchiate di nero delle finestre si vedeva il cielo plumbeo, piovigginoso. Il macchinario contorto, spezzato, coperto di rottami, di tegole, di terriccio, di cenere; qualche tizzone fumigava ancora, sfrigolando sotto la pioggia. Il frutto di tanti anni di lavoro ridotto a nulla.

Gli operai cominciarono ad affluire; il cuore stretto, il viso contratto, soffrivano per la rovina della fabbrica, erano preoccupati per il loro domani. L'industriale si era inoltrato nell'interno, aveva preso da terra, con gesti da automa, un qualche pezzo per lasciarlo subito ricadere, aveva ripulito dal terriccio e dalla cenere i resti di una macchina, che ancora il giorno prima aveva girato a pieno regime e che ora ristava colpita a morte.

Piu tardi, con la rassegnazione che viene dall'ineluttabile, ma con quel filo di speranza che mai ci abbandona, aveva ripreso l'esame di tutte le apparecchiature ed aveva visto che quell'utensile non era molto danneggiato, che quell'ingranaggio ripulito e ingrassato avrebbe potuto riprendere a funzionare, che quella biella era intatta. Più in là, un operaio constatava che un certo congegno con una leggera riparazione poteva essere riadoperato e un altro scopriva che in magazzino scorte di materiali ne erano rimaste. La speranza cominciava a rinascere. Non si poteva neppur pensare di rimettere su l'officina come era prima, ma il danno, pur gravissimo, già non appariva irreparabile. Qualcosa si poteva cominciare a fare, riducendo la produzione, magari cambiando la lavorazione. Bisognava aver fede e volontà. Ebbe lui, e con lui i suoi operai, l'una e l'altra. L'azienda risorse, da

prima in proporzioni ridotte, poi si sviluppò, fu la base di una fabbrica che, poco alla volta, uguagliò quella di prima e poi la superò, valendosi di strumenti e di procedimenti più moderni.

Questa storia vera mi viene in mente quando ripenso alle vicissitudini del nostro Esercito. La bufera dell'8 settembre 1943 aveva squassato dalle fondamenta le forze armate italiane, aveva fatto piombare nel nulla ogni impalcatura militare. Tutto era scomparso in una cupa notte, che sembrava senza fine, anche se rischiarata da episodi splendenti come luci nel buio della disfatta.

L'Esercito aveva sofferto più delle altre forze armate, perché era venuto a trovarsi, all'improvviso e alla sprovvista, a contatto coi tedeschi, la guerra aveva ristagnato per due anni nella penisola e, di conseguenza, il dissolvimento era stato completo. Si erano salvati solo i reparti della Sardegna e della Corsica, che si erano battuti per cacciare i tedeschi dalle isole. Ma pensarono gli Alleati a sminuirne l'efficienza ed a mortificarne lo spirito, ritirando loro gran parte delle armi e dei mezzi, per rifornire Tito, ed impedendo, per parecchi mesi, che venissero trasportati sul continente, per prendere parte alla lotta e dare concreto valore alla cobelligeranza.

La catastrofe appariva irreparabile, perché al materiale disfacimento dei reparti si era unito lo sbandamento degli animi, il crollo di ogni sentimento di attaccamento, di devozione, di fede, non solo nell'istituzione, ma addirittura nella Patria.

Eppure vi fu chi ebbe fede e volontà. Con visione ottimista trovò che qualche pezzo esisteva, qualche ingranaggio poteva cominciare a girare, qualche congegno poteva essere rimesso in ordine, in magazzino qualche scorta esisteva ancora. Fu costituito il primo reparto italiano, il Raggruppamento motorizzato, che, nel dicembre 1943, ebbe il battesimo del fuoco e del sangue a Montelungo. Seguì il Corpo Italiano di Liberazione, il C.I.L.; poi fu la volta dei Gruppi di Combattimento « Legnano », « Folgore », « Friuli », « Cremona », « Mantova » e, alla fine della guerra, furono ricostituiti, alla bell'e meglio e con particolari scopi, altri reparti.

Sembrava che venti mesi di lotta combattuta sul fronte e dietro il fronte, dai soldati e dai partigiani, fossero sufficienti per l'acquisto di quello che era stato denominato, con frase divenuta comune, il biglietto di ritorno. Invece, predominava negli Alleati la volontà punitiva e vendicativa della « resa senza condizioni » e ciò, mentre, delineatosi insanabile il dissenso fra Oriente e Occidente, cominciava a sentirsi il bisogno dell'Italia, per colmare, almeno in parte, il vuoto di potenza che si era venuto a creare nel mezzo dell'Europa.

Ma, sia pure faticosamente e sotto l'assillo della realtà, la ragione cominciò a farsi strada e fu possibile cominciare a mettere mano all'opera di ricostruzione e cercare di riconquistare il tempo perduto.

La ricostruzione delle Forze Armate, e in particolare dell'Esercito, non fu che un particolare di quella gigantesca opera di riedificazione e di rinnovamento che interessava tutta l'Italia, che dalla guerra perduta aveva visto distrutta o fortemente menomata ogni fonte di risorsa e si trovava in gravissimo disagio economico, morale, sociale. Ne derivava l'impossibilità di dedicare all'Esercito mezzi finanziari adeguati alla grandiosità dell'opera da intraprendere e questo accresce il merito del lavoro compiuto.

Premettiamo che il problema militare italiano riguardò allora, e riguarda ancora oggi, essenzialmente la parte terrestre e, per quella aeronautica, solo l'apporto tattico, che è inscindibile da ogni problema bellico, e la difesa area del territorio. L'aviazione strategica, nel seno dell'alleanza atlantica, è di competenza degli Alleati e non esclusivamente per la disponibilità degli enormi mezzi economico-finanziari, insopportabili per il nostro bilancio, ma anche per l'opportunità di coordinamento delle operazioni su tutto il presumibile teatro di guerra.

Alla Marina viene riservata una parte ben differente da quella rappresentata in passato, anche perché, allo stato dei fatti, l'avversario non ha possibilità di condurre una guerra marittima nel Mediterraneo ed è da ritenere che dovrà ridursi a cercare di attentare alle vie di comunicazione delle Potenze occidentali.

Spetterà alla nostra Marina contribuire alla protezione di queste vie, oltre al compito di difendere le nostre coste ed eventualmente garantire gli sbarchi amici nei nostri porti ed i trasporti in prossimità delle acque territoriali. Sono evidentemente, per Marina e Aeronautica, compiti minimi suscettibili di ampliamento e, tanto per citare un esempio, ricordiamo l'interesse che già si concentra sulle basi aeree italiane e su quelle logistiche e, per quanto riguarda l'Aeronautica, l'importanza che assume la cosidetta « aviazione del suolo » comprendente, oltre agli aerei di assalto, gli elicotteri, le « cicogne », gli aerei per l'osservazione del tiro, che tutti debbono essere serviti da aviatori italiani, per evidenti ragioni di rapida e completa intesa.

All'inizio della ricostruzione dell'esercito, i compiti prefissi furono di un duplice ordine: creare uno strumento difensivo di salvaguardia delle frontiere e della sovranità nazionale e concorrere al mantenimento dell'ordine interno, a sostegno delle forze di polizia, anch'esse in fase di appena iniziata ricostruzione.

Peggio che dal nulla, si partì dalle rovine di una guerra perduta.

Come quell'industriale torinese, ci si è trovati di fronte ad una macchina frantumata, senza la possibilità di acquistarne una nuova e nella necessità di utilizzare quanto appariva riparabile. E lo Stato Maggiore, coadiuvato dalla volontà e dal fervore di tutti i comandi, di tutti i componenti della famiglia militare che voleva ricomporsi, che era animata da una disperata volontà di rinascita, ha inizialmente lavorato proprio come quell'industriale torinese a riparare qualche pezzo, una biella, un congegno senza quasi sapere dove, come e quando avrebbe potuto metterli a posto e impiegarli. Si ignorava su quali mezzi esattamente era possibile fare affidamento, non si era sicuri di quello che col trattato di pace ci sarebbe stato consentito di rimettere in piedi e, di conseguenza, un vero e proprio piano di rifacimento si è potuto elaborare solo in un secondo tempo.

Ancora in regime armistiziale, sorse così l'esercito di transizione che, nella stessa denominazione, indicava una fase evolutiva verso maggiori sviluppi.

I cinque « Gruppi di combattimento », che avevano partecipato alla guerra di liberazione accanto agli Alleati, non potevano rappresentare che una fiaccola, nemmeno un solido nucleo attorno al quale ricostruire un esercito.

Il materiale di equipaggiamento e di armamento era esclusivamente di provenienza alleata, nella quasi totalità logoro o di modello già sorpassato, in quantità limitata, appena sufficiente ai pochi reparti costituiti; quasi non esistevano scorte e mancavano i complementi, perché tutti coloro che, per prigionia o per sbandamento, non avevano più prestato servizio dal 1943, sconoscevano questo materiale e ne ignoravano le possibilità d'impiego. Le caserme erano in gran parte distrutte od occupate da sfollati e senzatetto. Il patrimonio immobiliare prebellico dell'esercito era di 1.100 caserme: il 20% andò distrutto durante la guerra, 450 caserme furono cedute ad enti vari o a sinistrati e delle 430 rimaste, molte non più rispondenti alle esigenze della vita moderna del soldato. E si pensi che il costo di una moderna caserma oscilla fra 1 e 3 miliardi.

L'organizzazione dell'addestramento, in generale, e quello scolastico, in particolare, appariva del tutto embrionale; il reclutamento interrotto da oltre tre anni e inesistenti o inapplicabili — anche per il disordine nel quale erano piombati i distretti militari — le disposizioni per riattivarlo; vietato ogni provvedimento per la mobilitazione.

Si aggiunga l'instabilità della situazione politica di tutta la nazione e, non ultima, la questione istituzionale che contribuiva a tener divisi gli animi.

Alla fine della guerra, i cinque Gruppi di combattimento erano stati trasformati in altrettante piccole divisioni e, inoltre, esistevano tre brigate di fanteria, dette di sicurezza, e dieci reggimenti di fanteria, variamente distribuiti su tutto il territorio nazionale, con compiti essenzialmente territoriali.

Questi i « pezzi » che si aveva in mano per ricostruire l'Esercito, compito arduo se si tien presente il ben noto marasma per cui, contemporaneamente all'opera di materiale ricostruzione, bisognava ottenere che la nazione e soprattutto i giovani riacquistassero fiducia nelle istituzioni militari e nell'avvenire della patria.

Fra il 1945 e la primavera del 1946, fu imbastita una intelaiatura territoriale, con la creazione di 11 comandi militari, nonché una organizzazione addestrativa, con altrettanti centri addestramento reclute, i C.A.R., dove, in un ambiente discretamente attrezzato e accogliente, i giovani ricevevano gli insegnamenti per la loro formazione di soldati e, ad un tempo, venivano sottoposti ad una necessaria e fruttifera azione di rieducazione morale.

Sorsero, subito dopo, molte scuole per la preparazione degli ufficiali e dei sottufficiali: di fanteria, di cavalleria blindata, di carrismo, di artiglieria, del genio collegamenti, dei pionieri, della motorizzazione, dei servizi, del governo del personale, di educazione fisica. Fu riaperta l'Accademia militare per la preparazione degli ufficiali in servizio permanente. La riapertura dell'Accademia militare fu un atto di fede e di coraggio, perché i lutti, le distruzioni, le conseguenze morali della sconfitta potevano far temere che la gioventù avrebbe disertato i concorsi di ammissione. Troppo vicino era il ricordo della sconfitta e si parlava di gioventù perduta, di gioventù traviata, di giovani in cerca del facile guadagno, acquistato non importa come purché rapidamente, di giovani privi di ogni idealità, animati solo dal desiderio di godere e solo credenti nei piaceri materiali. Lo sbandamento di ogni principio spirituale era la conseguenza più triste e più pericolosa della miseria morale e fisica in cui era caduta la nazione, col deprimente spettacolo offerto a chi, nel periodo delicatissimo dell'adolescenza, si affacciava alla vita e ne comprendeva le brutture e da esse era ferito nell'animo e nei sensi. Ma si ebbe ragione di aver fede, perché se il primo concorso, bandito nel 1946, per 200 posti diede un gettito di appena una trentina di allievi, rapidamente il flusso dei candidati si accrebbe ed, oggi, per i circa 500 posti messi annualmente a concorso, i candidati vanno da 1500 a 2000, consentendo una selezione fisica e culturale assai severa e la scelta di elementi idonei sotto ogni punto di vista. Ogni anno ha segnato un sen-

sibile passo in avanti, un gradino più alto, perché gli aspiranti si presentano con basi culturali più solide, con principi morali più sani, con spirito più elevato, con animo più vibrante.

L'istituzione di un'Accademia unica ha rappresentato un'innovazione assai importante. I corsi sono uguali per tutte le armi, perché si è riconosciuta la necessità, per il tecnicismo dei nuovi mezzi, di non differenziare in alcun modo la preparazione dei quadri. L'Accademia che, per necessità di locali, era stata riaperta a Lecce, fu riportata nel 1947 a Modena, in quel fastoso palazzo ducale che, per quasi un secolo, era stata la sede prima della Scuola militare e dopo dell'Accademia di fanteria e cavalleria.

A Lecce, venne istituita una Scuola allievi ufficiali di complemento, anch'essa unica per tutte le armi; l'affluenza delle domande di ammissione — il corso è esclusivamente volontario e richiede una permanenza alle armi più lunga di quella degli uomini di truppa — fu crescente. Nel 1951 si ebbero ben 2100 allievi e presto fu necessaria l'apertura di una seconda e poi di una terza scuola, rispettivamente a Rieti e ad Ascoli Piceno. Si provvide, altresì, al reclutamento di sottufficiali di carriera riaprendo, nel 1948, la Scuola allievi sottufficiali di Spoleto. Anche la Scuola di guerra riaprì i suoi battenti con criteri moderni, mentre sono stati istituiti corsi di istruzione, di perfezionamento, di aggiornamento, di specializzazione e di varia natura, fra i quali hanno preminenza quelli di alti studi militari e quelli interarmi per ufficiali di grado elevato.

Per sintetizzare, ricorderemo che nel 1951 tutta l'attrezzatura didattico-addestrativa poteva considerarsi completa: erano in attività 30 scuole, con circa settanta corsi ed oltre 10.000 frequentatori, che andavano da tenenti colonnelli a volontari specializzati (senza considerare le reclute in addestramento presso i C.A.R.).

Contemporaneamente al problema scolastico è stato affrontato quello della dottrina tattica. I procedimenti di impiego seguiti dall'esercito italiano nel corso della seconda guerra mondiale non erano da considerare errati, anche se la deficienza di mezzi aveva potuto far apparire il contrario. Comunque, era necessario aggiornarsi, sia per l'adozione di un armamento differente, sia per attenersi ai suggerimenti dettati dalla esperienza di guerra, nostra e degli Alleati. Da principio, un po' per guadagnare tempo, un po' sotto la spinta degli Alleati si era fatto ricorso addirittura alla traduzione in italiano dei regolamenti inglesi. Ma, a principiare dal dicembre 1947, con anticipo su ogni altro esercito, furono emanate norme precise — non vaghe locuzioni, che si prestano a tutte le interpretazioni — per l'impiego dei minori reparti,

squadra e plotone, cui han fatto seguito, anno per anno, quelle per le unità più grandi, fino ad arrivare alle divisioni di fanteria e corazzate.

In tal modo, è stata codificata, al lume di una esperienza sapientemente interpretata, una dottrina tattica ben delineata e chiaramente espressa.

Dottrina ed organizzazione scolastico-addestrativa furono le solide fondamenta sulle quali doveva riedificarsi l'Esercito, ottenendo che esso — pur riallacciandosi al suo nobile passato — fosse profondamente rinnovato e perfettamente aggiornato nei mezzi e nello spirito.

Se l'incertezza su quello che ci sarebbe stato consentito di fare col trattato di pace aveva costituito una remora al processo di ricostruzione, l'imposizione del trattato stesso, entrato in vigore il 16 settembre 1947, rappresentò un duro colpo alle speranze nascenti. Le clausole erano assai dure: riducevano le possibilità di sviluppo fissando in limiti ristretti la forza bilanciata e impedendo che potesse predisporsi l'addestramento e il richiamo delle riserve di uomini; mutilavano l'integrità dello Stato strappando le colonie e fissavano confini assurdi, ad est e ad ovest, amputando lembi di territorio nazionale; impedivano un'adeguata difesa, imponendo la demilitarizzazione di vaste zone, offendevano lo spirito col loro carattere punitivo, a base di spade di Brenno e di *Vae victis*. Solo la grande fede e la forte volontà di tutto il popolo italiano consentirono di superare il momento critico e di riprendere il lavoro.

Possiamo considerare il 1948 come l'anno della rinascita, perché da allora si cominciò a camminare più spediti e a passi più lunghi.

Lo Stato Maggiore, nel procedere allo studio organico di ricostruzione, decise di non seguire criteri di uniformità per tutte le Grandi Unità, ma di tener presente la varietà morfologica del territorio nazionale, caratterizzata da tre diversi ambienti geografici: il sistema alpino, la pianura padana, il corpo della penisola. Ogni grande unità doveva assumere fisionomia tattico-logistica aderente, oltre che al compito da svolgere, all'ambiente nel quale sarebbe stata chiamata ad operare. In particolare si vollero:

— grandi unità armate ed equipaggiate per la guerra in montagna ed altre idonee alla difesa su ampie fronti, per assicurare l'integrità della frontiera orientale, dalle Alpi e sulla soglia veneto-friulana, fino al mare, cioè allo sbocco orientale della pianura padana;

— grandi unità per la guerra in pianura e, cioè, con formazioni

analoghe a quelle di ogni altra nazione europea e, in particolare, di quelle aderenti al Patto Atlantico;

— grandi unità adatte a sviluppare la manovra controffensiva od offensiva e, cioè, divisioni corazzate e divisioni leggere, atte particolarmente ad essere rapidamente trasportate, dove se ne manifesta il bisogno;

— reparti per la difesa del territorio, contro offese provenienti dal mare o dal cielo e contro eventuali « quinte colonne ».

Tenuti presenti questi obiettivi e, quando già si era in grado sufficiente provveduto ad organizzare, in un periodo ancor gravido di minacce e di pericolo, la protezione della frontiera orientale, si era assicurato l'ordine pubblico all'interno e si erano svolte, in un clima abbastanza sereno, le prime libere elezioni e il referendum istituzionale, si pose mano all'attuazione di un programma il cui punto di arrivo il Ministro della Difesa indicò in un complesso equiparabile a 12 Divisioni, da raggiungere gradualmente.

Primo passo fu il potenziamento delle 5 divisioni esistenti, la trasformazione in divisioni delle brigate di fanteria e sicurezza, l'indivisionamento dei reggimenti di fanteria.

Il programma rientrava nei limiti fissati dal trattato di pace; gli accordi atlantici, sottoscritti nel 1949, permisero di ampliarlo fissandone lo sviluppo in tre tappe, con scadenze rispettivamente a giugno 1951, a dicembre 1951, a giugno 1952. Nelle varie sessioni del Consiglio Atlantico sono state prese in esame le possibilità di incremento di ogni singolo esercito, compreso, naturalmente, quello italiano, e l'adeguamento al programma fissato per l'esercito integrato. Ricorderemo che, di queste sessioni, importantissima fu quella tenuta a Lisbona, nel marzo 1952, che fissò un programma preciso, ma forse troppo vasto, tanto che le successive, la X sessione, tenuta nel dicembre dello stesso anno, e l'XI dell'aprile 1953, apportarono alcune riduzioni nel numero delle unità da costituire, allo scopo di averne di meno, ma più potenti, preferendo la qualità alla quantità. Per quanto concerne il nostro Esercito, il Ministro della Difesa, nell'ottobre 1951, annunciava alla Camera che al 30 giugno 1951 si poteva contare su 6 divisioni di fanteria, « Mantova », « Friuli », « Cremona », « Granatieri di Sardegna », « Avellino », « Aosta », 3 divisioni leggere « Folgore », « Legnano », « Trieste », 2 brigate corazzate « Ariete », e « Centauro », 2 brigate alpine « Julia » e « Tridentina ». Alcune di queste Grandi Unità erano complete in uomini, armamenti, materiali ed avevano anche il munizionamento di riserva. Altre erano tenute ad organici più o meno ridotti. Seguì la costituzione di

reparti di Armata e di Corpo d'Armata, della Divisione di fanteria « Pinerolo », della Brigata alpina « Taurinense ».

Senza soffermarci sulle tappe intermedie, possiamo affermare che il programma è stato portato avanti ed oggi l'Esercito conta 10 divisioni di fanteria, comprese le 3 leggere, 3 brigate alpine più 2 in allestimento, « Cadore » ed « Orobica », 2 divisioni corazzate (provenienti dalla trasformazione delle brigate) ed una la « Pozzuolo del Friuli », in allestimento, truppe di Armata e di Corpo d'Armata (battaglioni di fanteria, reggimenti carri e di cavalleria blindata, reggimenti e gruppi di artiglieria, reggimenti e battaglioni del genio trasmissioni, pionieri, minatori, pontieri, servizi).

A questo complesso, che rappresenta l'Esercito di campagna, è da aggiungere l'insieme di unità e di mezzi per la difesa del territorio (difesa costiera, difesa aerea, difesa contro aviosbarchi e paracadutisti, protezione degli impianti industriali e delle comunicazioni, controguerriglia, concorso alla tutela dell'ordine pubblico, ecc.) e non si dimentichi che, in questo travagliato periodo, l'Italia ha dovuto anche provvedere alla costituzione e all'invio in Somalia di un Corpo di Sicurezza, inizialmente forte di alcune migliaia di uomini.

Il quadro non sarebbe completo se non facessimo un raffronto fra una moderna divisione e una divisione anteguerra: il numero delle armi automatiche dei reparti di fanteria è più che quadruplicato e raddoppiato quello dei mortai; dal pressoché inesistente armamento controcarri si è passato ad una larga assegnazione di lancia-razzi (i noti bazooka), di cannoni senza rinculo, di cannoni controcarri; l'armamento contraereo è aumentato di circa sette volte; raddoppiata l'artiglieria da campagna e si può dire triplicata la sua capacità di fuoco, considerando che l'artiglieria da campagna dispone oggi di pezzi di calibro superiore a quello anteguerra: dai 36 pezzi da 75 e da 100, si è passati ai 72 pezzi da 88, da 105 e da 155; non trova riscontro nella divisione di fanteria anteguerra la dotazione attuale di mezzi blindati e corazzati. Le divisioni leggere sono completamente motorizzate, le altre lo diventano ricevendo al momento del bisogno una piccola quantità di autocarri.

Poderoso è l'insieme di armi e di mezzi di una divisione corazzata: 8000 uomini, 250 carri armati, 100 semoventi, 450 mezzi blindati, 700 mitragliatrici, 1200 armi automatiche leggere e anticarro, 500 stazioni radio.

Le brigate alpine, col moderno armamento e l'attuale struttura, sono grandi unità, che uniscono alla potenza la necessaria flessibilità per l'impiego nel particolare aspro ambiente montano e per pos-

sibilità di affrontare e risolvere ardui problemi tattici e logistici. Non ha peccato di esagerazione il Ministro della Difesa affermando alla Camera dei Deputati, nella seduta del 17 ottobre 1951, che una dozzina di Divisioni moderne equivale ad una settantina delle divisioni binarie del 1939. Si può essere soddisfatti e fieri dell'imponente lavoro compiuto e del risultato con tanta tenacia perseguito. L'Italia, con la sua irriducibile volontà di rinascita e con le forze approntate, acquistò ben presto il diritto e il dovere di contribuire al mantenimento della sicurezza internazionale, di partecipare alla difesa della civiltà occidentale. Già la Carta di S. Francisco glieli aveva riconosciuti e, nel 1949, il Patto Atlantico consacrò l'ingresso dell'Italia in una libera alleanza di libere nazioni, anche se la partecipazione all'ONU le era inibita da assurdi calcoli di politica internazionale.

L'Europa e il mondo occidentale possono trovare la sicurezza e la tranquillità, insostituibili presupposti per l'ordinato sereno sviluppo delle opere di pace, solo costituendo un fronte unico che scoraggi ogni idea di aggressione. L'epoca dei compartimenti stagni fra nazione e nazione è tramontata e il Patto Atlantico è il frutto di tale necessità. L'Italia non poteva rimanerne fuori perché la sua posizione geo-politica, ben differente da quella della Svizzera, non le consente di chiudersi in una neutralità, che l'esporrebbe alla triste sorte subìta dal Belgio nel 1914 e nel 1940. Basti pensare quale comodo, diremmo quasi invitante, passaggio sia la pianura padana per aggirare da sud lo schieramento centro-europeo e piombare a ridotto della Francia Meridionale e alla grandissima importanza del Mediterraneo, diviso in due dalla penisola.

Il Patto Atlantico porta con sé la possibilità di ottenere gli indispensabili aiuti per il moderno armamento dell'Esercito: i costi addirittura sbalorditivi delle armi e dei materiali sono insostenibili per una nazione, ad economia prettamente agricola e solo limitatamente industriale e priva in massima parte di materie prime, com'è la nostra Italia. Gli aiuti in queste condizioni appaiono indispensabili, anche se si discute sulla forma che debbono assumere. Dagli accordi nasce il cosidetto « esercito integrato », costituito con aliquote degli eserciti delle nazioni aderenti al Patto Atlantico e si prospetta la possibilità che possa esservi inserita la Germania. Ma poiché la Francia si è opposta all'inclusione « sic et simpliciter » della Germania, temendo che possa aprire la via ad un suo incontrollato riarmo, è sorta l'idea della C.E.D., la Comunità Difensiva Europea, le cui grandi unità, riunite sotto un comando interalleato, risultano costituite da reparti appartenenti a diverse nazioni. Ad esempio, un Corpo d'Armata po-

trebbe essere costituito da una divisione italiana, una belga, una francese. L'Esercito Europeo, approvato da alcuni Parlamenti, lo deve ancora essere da altri e, quindi, la questione non è ancora definita.

Sono stati, invece, fissati i vari comandi « atlantici » a cominciare da quello supremo, il noto S.H.A.P.E. (Supreme Headquarters Allied Powers Europe), che ha il compito di far superare, il più agevolmente e rapidamente possibile, l'inevitabile periodo di crisi che, in una coalizione si verifica al passaggio dal tempo di pace allo stato di guerra. Si tratta di assicurare uniformità di organici, di addestramento, di linguaggio, la possibilità, in altri termini, di comprendersi fin dal tempo di pace, perché ci si possa intendere in caso di guerra. Ufficiali nostri fanno parte dello S.H.A.P.E. a Parigi e del Comando di Napoli, mentre ufficiali di altre nazioni partecipano al comando F.T.A.S.E. (Forze Terrestri Alleate Sud Europa) affidato, a Verona, ad un generale italiano. L'aliquota dell'Esercito italiano posta a disposizione dello S.H.A.P.E. il 1° settembre 1951, era costituita dalle divisioni « Mantova », « Folgore », « Ariete », dalla Brigata alpina « Julia » e altre minori unità di Corpo d'Armata e di Armata. Successivamente, si sono inserite la divisione « Cremona » ed altre unità, e l'insieme costituisce come l'avanguardia del più potente esercito integrato cui, al momento del bisogno, l'Italia parteciperebbe con tutte le sue forze.

L'Esercito italiano, assolutamente alieno da idee velleitarie, è risorto e poggia su solide basi. Questa constatazione non ci esime dal rilevare la persistenza di manchevolezze, per la cui rimozione, se è vero che non sempre basta la sola volontà, è del pari vero che proprio la volontà troppe volte è mancata o non è stata esercitata con la dovuta tenacia.

Un problema preoccupante è quello dei quadri — ufficiali, sottufficiali, specializzati —, che presenta molti quesiti da risolvere, che vanno dallo *status* al trattamento economico; sentita la mancanza di terreni di addestramento; grave soprattutto, anzi alla base di tutto, l'insufficienza dei fondi. Questa sarà più grave nel venturo esercizio finanziario perché lo stato di previsione ha subìto la notevole riduzione di circa 17 miliardi, rispetto a quello precedente. Da notare, ancora, che oltre il 50% delle somme stanziate per assegni è assorbito dal personale civile, gran parte del quale è esuberante alle attuali necessità, mentre circa 50 miliardi gravano per pensioni, indennità di quiescenza, assegni a partigiani e spese simili, che nulla hanno a fare con l'attività delle Forze Armate.

Abbiamo solo accennato ad alcune deficienze e cause di disagio, ma ve ne sono ancora tante e tante altre. Esula da questo studio l'in-

dicazione di possibili rimedi, anche perché i pareri sono discordi. Vorremmo, però, che questi rapidi accenni servissero a richiamare l'attenzione della pubblica opinione sulle necessità delle Forze Armate. Queste avvertono nella Nazione un senso assai diffuso di disinteresse, di indifferenza per le questioni militari. Notano che non sono certamente le più affollate le sedute al Parlamento che presentano all'ordine del giorno argomenti militari e, mentre i rappresentanti della Nazione sono solleciti nel discutere e votare questioni che hanno scarsa importanza sul piano nazionale, ma ne presentano uno contingente per motivi di politica interna, trascurano l'esame e l'approvazione di provvedimenti di carattere militare. Per tutte, ricordiamo le leggi sullo stato degli ufficiali e dei sottufficiali e sull'avanzamento, lasciate in tronco dalla passata legislatura e che la presente ha dovuto riprendere ex novo.

Ci si perdoni questa digressione, dettata dall'amore per l'istituzione, e torniamo all'argomento per concludere, soffermandoci sui lati positivi. L'Esercito ha dato prova dell'efficienza raggiunta in occasione della tensione determinatasi alla frontiera orientale per la questione di Trieste.

Non perché si vogliano mendicare testimonianze straniere, ma perché sono riconoscimenti che provengono da uomini esperti, che ieri furono nostri avversari, ci piace ricordare che già Eisenhower riconobbe l'alto livello addestrativo e la salda omogeneità raggiunti dal nostro Esercito e che Montgomery, in un rapporto ufficiale al Comandante in capo dell'esercito integrato, così scriveva: « *Ho lasciato l'Italia con un sentimento di fiducia. Le Forze Armate Italiane sono rinate con un nuovo spirito. Il morale è alto e lo spirito eccellente* ».

Veramente l'Esercito italiano è risorto degno delle sue antiche tradizioni.

LUIGI MONDINI

DOPO L'INCHIESTA TREMELLONI

LA POLITICA DEL « MASSIMO IMPIEGO »

L'INDIRIZZO sociale di qualsiasi Governo italiano negli anni che volgono deve, se veramente e sostanzialmente democratico, prefiggersi questi due fini: massimo impiego delle forze di lavoro; distruzione almeno delle forme più crude di miseria in cui languiscono miriadi di famiglie. Nelle enunciazioni del più recente programma di Governo tali fini non ebbero gran risalto verbale; ma dovrebbe essere valido pegno del serio proposito di conseguirli, oltre l'accordo dei quattro partiti democratici circa il contenuto e lo svolgimento di esso programma, la presenza nel Ministero dei presidenti delle due Commissioni parlamentari che hanno studiato la disoccupazione e la miseria nostrane. Le due ampie e minute indagini sono valse difatti a porre dinanzi alla coscienza della nazione l'imperativo intrasgredibile delle cure drastiche da prestare alla società italiana perché guarisca dei due più grossi mali che ne insidiano e limano le energie produttive.

Come cotesti enormi mali, così i due intenti supremi di ogni politica rivolta a sanarli, sono apparentati con vincoli assai stretti. Tuttavia, essendosi le indagini svolte in forme distinte, è ragionevole che dei problemi da esse posti si parli distintamente. Qui dunque sarà detto dei compiti di governo derivanti dall'Inchiesta Tremelloni sulla disoccupazione, la cui origine, importanza e procedimenti diedero materia a un nostro articolo apparso qui un anno fa, mentre essa si andava svolgendo (1). Terminati in brevissimo tempo i lavori, con la stampa degli Atti in quindici tomi — ma non ancora venuta fuori la relazione finale — il momento pare opportuno per trarre dalle risultanze dell'investigazione così degnamente compiuta quelli che dovrebbero essere i criterî direttivi del nuovo indirizzo di politica sociale.

A questo punto va chiarito che, dicendo « politica del massimo impiego », s'intende distinguere l'azione complessa diretta a mobili-

(1) Cfr. *L'inchiesta sulla disoccupazione*, in « Nuova Antologia », aprile 1953.

tare tutte o quasi tutte le energie di lavoro del paese, dall'altra che usualmente va sotto il nome di « lotta contro la disoccupazione ». La politica del massimo impiego implica bensì la lotta contro la disoccupazione, ma la reciproca non sarebbe vera. In sostanza con la prima si mira a curare l'intero organismo economico per correggerne i gravi squilibri ed eliminarne le cause fondamentali del disimpiego; si mira ad attuare l'intento sancito nella nostra come in altre Costituzioni moderne, cioè di garantire il lavoro a ogni cittadino abile. La seconda invece è rivolta a riparare gli effetti del disimpiego mediante le prestazioni di previdenza e di assistenza e, quanto all'opera preventiva, si restringe alle cause funzionali e congiunturali del fenomeno. Lotta contro la disoccupazione c'è sempre stata quando e dove il male ha preso forme gravi e durevoli; del tutto moderno è invece il concetto del pieno o massimo impiego, e ben diverse dagli antichi schemi riparativi e funzionali devono essere le politiche che intendono osservarlo per tener fede agli impegni solenni delle tavole statutarie.

* * *

La disoccupazione che i rilevamenti statistici dell'Inchiesta hanno potuto accertare in via diretta, perché *visibile* (cioè risultante dalle iscrizioni dei disoccupati presso gli Uffici di collocamento), oscilla da 1 milione e mezzo a 1 milione e 700 mila unità: vale a dire dal 3 al 4 per cento della popolazione e dal 6 al 7 per cento delle forze di lavoro. Il rilevamento diretto della disoccupazione *invisibile*, che si identifica col sottimpiego in massima parte agricolo, non era possibile. Ecco perché l'Istituto nazionale di economia agraria (INEA), il quale si assunse per conto della Commissione d'inchiesta il grave pondo di investigarla nelle varie zone geografiche dove si è da gran tempo domiciliata e di indicarne per via di congetture e di indizî probabili la mole quantitativa, ha dovuto impegnare tutta la sua perizia tecnica per venirne a capo. Ed è una delle acquisizioni più importanti dell'Inchiesta l'aver finalmente messo a nudo la grossa piaga dell'agricoltura italiana e del Mezzogiorno in particolare. A tale risultato fa riscontro e si collega la relazione Serpieri dell'apposito « Gruppo di lavoro » che illustra con acuta analisi la genesi e i caratteri del morbo. Segnalato conferimento propedeutico erano stati a questa parte dei lavori della Commissione e sono oggi notevole rincalzo a un punto essenziale dell'Inchiesta, gli studî del Medici e dell'Orlando sulla disoccupazione nell'agricoltura.

L'impiego della mano d'opera agricola nel nostro paese si com-

misura, secondo la detta indagine, a non più del 35 per cento delle giornate che, teoricamente ma non astrattamente parlando, sarebbero usufruibili. La traduzione del residuo 65 per cento, che denota dunque le giornate non usufruite, in *uomini totalmente disoccupati*, è stata fatta dallo stesso INEA e ha dato la cifra di 2 milioni e mezzo circa. Volendo indicare, fuori di ogni rigore statistico, la disoccupazione italiana totale — visibile e non visibile — bisognerebbe, per giungere a una cifra unica, sommare questi 2 milioni e mezzo al milione e mezzo trovato dai rilevamenti diretti. Si avrebbe così il numero globale di circa 4 milioni. Naturalmente esso non potrebbe pretendere, data l'eterogeneità non formale ma intrinseca degli addendi, di riflettere esattamente la realtà, bensì soltanto di rappresentare — e ciò con notevole accostamento alla medesima — un ordine di grandezza che offre la complessiva nozione dimensionale del fenomeno.

* * *

Quali sono le conclusioni che si possono trarre dal lavoro intenso e fecondo dell'Inchiesta e dalla densa ed eccellente raccolta di statistiche, di memorie, di studî sulla quale la Commissione parlamentare dovrà fondare il suo giudizio e i suoi suggerimenti per la futura politica del Governo?

Il sistema di previdenza e di assistenza sociale in favore dei disoccupati, come pure l'andamento e l'ordinamento dei servizî amministrativi che hanno rapporto con la disoccupazione, sono parti di gran peso in tale politica e gli atti dell'Inchiesta contengono in proposito un materiale d'informazione e di studio del più alto pregio, onde si gioverà la Commissione nel formulare le sue proposte. Oltre il detto materiale, essa certamente saprà trarre norma al proprio giudizio dai genuini apprezzamenti e dalle valutazioni di un'esperienza vissuta e patita, espressi gli uni e le altre da varî ordini del popolo italiano nel gran numero di interrogatorî saviamente disposti dall'organo inquirente. Problemi pratici son quelli che riguardano i modi di lenire il male, di adeguatamente sovvenire i sofferenti, e anche di distribuire equamente tra gli individui di uno stesso ordine professionale o di una determinata categoria lavoratrice il danno e i disagî dell'ozio forzato. Quest'ultimo punto è degno della massima attenzione, specie per quanto concerne il lavoro intellettuale; e la voce dolorante dei forzati all'ozio, che vedono occupata gente non meglio di loro qualificata e idonea a prestazioni varie, risonerà certo nell'animo della Commissione quando dovrà affrontare questa parte delle sue conclusioni.

Ma si è premesso che non è del nostro tema trattare di proposito queste e altre parti analoghe, poiché il compito prefissoci è di delineare, non già il quesito del come alleviare e assistere i disoccupati, del come con più giustizia distribuire il disimpiego, bensì quello di fondo — ed essenziale a ogni regime di genuina democrazia — del come abolire la disoccupazione e garantire a tutti i lavoratori la sicurezza del proprio lavoro. È, come si può ben comprendere, una azione di singolare complessità nella diversificazione degli assunti particolari, date le diverse specie di disimpiego che cospirano a deprimere l'economia del paese. Ma se si volessero ridurre tali assunti al massimo comune denominatore, di aria quasi lapalissiana, si dovrebbe dire che la chiave di volta dell'intero sistema del pieno impiego, e dal lato funzionale e da quello strutturale, consiste nell'elevazione del reddito. Procedendo però per gradi e toccando i particolari del sistema vedremo dileguarsi le sembianze di M. La Palisse; massime là dove si osserverà che elevare il reddito giova poco quando non si ridistribuisca in pro dei gruppi meno abbienti.

* * *

Poiché l'instabilità dell'investimento privato è la causa precipua della disoccupazione visibile nelle economie che si reggono sulla libera concorrenza, il congegno più efficace della politica di pieno impiego è senza dubbio quello che risulta dalle condizioni favorevoli all'iniziativa e all'attività privata. Tali condizioni, quanto più favorevoli, tanto meno richiederanno di essere integrate dall'intervento sussidiario del Governo. Agevolezze del credito e modicità del saggio d'interesse sono due leve del congegno. Una terza è lo sgravio fiscale in favore di determinati settori d'industria per scopi e con modi determinati. Se ne ha una varietà di esempî nella politica del Canadà, della Norvegia, della Svezia, dell'Olanda, degli Stati Uniti. Altro valido aiuto alla stabilità dell'investimento privato consiste nei sistemi di assistenza alle piccole imprese, aiuto che peraltro interferisce con le direttive della politica rivolta a curare il disimpiego nelle aree depresse. In Norvegia una parte delle entrate dell'assicurazione contro la disoccupazione è stata destinata a costituire un fondo speciale per la creazione di nuove possibilità d'impiego.

Le opere pubbliche sono il mezzo più efficace di sopperire all'insufficienza dell'investimento privato. L'enunciazione generica però di questo punto non permette di stabilire la debita distinzione tra opere pubbliche di congiuntura — da intraprendersi nei tempi e nei luoghi necessarî e che possono essere anticipati o differiti, addensati o diluiti

o graduati secondo i bisogni del momento — e opere pubbliche di attrezzatura produttiva, che sono quelle di maggiore necessità nelle regioni arretrate. L'avvedutezza di una politica intesa a evitare o a ridurre al minimo la disoccupazione sta appunto nel discernere bene le due necessità e di stabilire una specie di riserva d'opere pubbliche da poter destinare sia a rimedio di una disoccupazione d'ordine ciclico già manifestatasi, sia a sovvenire la prevista insufficienza di domanda che cagionerebbe disoccupazione. I cantieri di lavoro sono una felice esperienza italiana, che va corretta quanto al loro funzionamento, non privo di incagli e di mende, e ampliata nel numero e nella varietà delle applicazioni, considerandola peraltro sempre come uno dei metodi curativi o preventivi della disoccupazione funzionale. D'altra parte i cantieri di rimboschimento sono di loro natura più atti a sodisfare un'esigenza di ordine strutturale quale è quella di rinsaldare le nostre denudate pendici montane a protezione delle colture e della stessa vita delle moltitudini contadine.

I lavori pubblici comprendono anche i programmi edilizî. Da noi se n'è avuto un esempio col *Piano Fanfani*, esempio di ristretta efficacia, dati i mezzi ristretti, ma che merita di essere proseguito e ampliato giacché, mentre si presta e quell'elasticità di sviluppo cui si accennava dianzi e che è idonea a opere di scopo e valore congiunturale, si dimostra in pari tempo dotato di utilità civile non pure permanente ma conforme a un bisogno collettivo primordiale.

Si omettono altri metodi, parte applicati parte semplicemente proposti in alcuni paesi, perché o non adattabili al nostro o non confortati dall'assenso pubblico generale. Quelli da noi indicati sono i più efficaci e i più generalmente posti in atto. Il criterio supremo della loro valida e opportuna applicazione sta nella loro idoneità a servire insieme le esigenze della congiuntura rispetto alla disoccupazione e quelle di un regolare miglioramento del tenore di vita della popolazione più bisognosa.

* * *

Com'è facile intendere, non si può segnare una linea netta tra politica del pieno impiego a scanso e rimedio della disoccupazione visibile, e politica del pieno impiego intesa a sopprimere o stremare la disoccupazione così nella forma stagionale come nella forma cronica. Nel nostro come in varî altri paesi di struttura economica simili al nostro le cure rivolte direttamente all'uno dei due scopi hanno giovato e giovano indirettamente all'altro. Tuttavia, poiché s'è visto e riconosciuto essere assai diverse le cause delle due specie di disimpie-

go, è anche invalso il giusto concetto di considerarle separatamente o almeno distintamente, così nella dottrina come nella disciplina della legge e degli atti d'amministrazione. Difatti questa seconda specie del fenomeno non ripete la sua origine dall'insufficienza della domanda globale, sibbene dalla scarsità dell'apparato o del rendimento produttivo e dalle condizioni e precondizioni del suo operare.

Qui le istanze della politica italiana di massimo impiego, che sono anche quelle fondamentali della sicurezza e del progredire civile della nazione, possono distinguersi come segue: *a*) miglioramento dell'apparato produttivo nell'agricoltura; *b*) avvaloramento industriale; *c*) necessità e limiti dell'emigrazione; *d*) formazione e immissione dall'esterno di nuovo capitale; *e*) migliore distribuzione del reddito nazionale.

a) Per il primo punto non c'è che da rifarsi al rapporto del « Gruppo di lavoro » Serpieri, già menzionato, il quale, alla stregua di una perspicua analisi della condizione economica e sociale del sistema agrario italiano, indica le direttive più idonee a sanarne il disordine e a elevarne la produttività con più o meno celeri riflessi sull'impiego della mano d'opera. Tali direttive comprendono due ordini di provvidenze: e cioè provvidenze contingenti o eccezionali, provvidenze organiche e radicali. Senza negare l'importanza che in determinati casi possono avere le prime, ma che per solito non vanno esenti da difetti e distorsioni (imponibili di mano d'opera, limitato uso di macchine, turni di lavoro, ecc.); le direttive di miglioramento radicale, non solo quanto all'occupazione dei lavoratori ma quanto all'efficienza economica dell'assetto produttivo, sono quelle che si riassumono nel secondo ordine di misure. In primo luogo, *impulso al progresso della produzione e occupazione*, che si ottiene principalmente da mezzi diretti: opere di bonifica, d'irrigazione e di attrezzatura tecnica. Questi mezzi diretti significano nuovo capitale, quindi destinazione all'agricoltura di una maggior copia di risparmio, il che non potrà ottenersi dall'investimento privato senza che gli agricoltori abbiano piena fiducia di poter raccogliere un frutto adeguato ai loro sforzi. La politica generale dello Stato deve indurre o accrescere tale fiducia affinché i compiti dell'investimento pubblico suppletivo riescano al possibile meno gravosi. D'altra parte l'impulso alla produzione e all'occupazione può ottenersi anche per via indiretta: propaganda, azione sindacale, disposizioni fiscali intese a discriminare e variamente gravare le aziende gestite più o meno bene. In secondo luogo, *regolazione dei diagrammi di lavoro agricolo* nei più larghi limiti possibili, per modo da ridurre al minimo la disoccupazione stagionale mediante

l'impiego extra-agricolo della mano d'opera. In terzo luogo, *agevolare i movimenti dei lavoratori*, oggi resi difficili da una opposta tendenza all'irrigidimento dei rapporti tra uomini e terra. Oltre le migrazioni interne e stagionali, i trasferimenti stabili di lavoratori valgono, con la colonizzazione interna, a meglio distribuire la popolazione coltivatrice. Altro fondamentale rimedio contro la disoccupazione agricola: l'*esodo dai campi verso le industrie*. Esso rientra però nello schema *b*), secondo il prospetto fissatone sopra, e di esso si farà cenno qui innanzi. Infine anche l'*emigrazione all'estero* si prospetta come possibile ed efficace rimedio alla disoccupazione e sottoccupazione agricola. Il « Gruppo di lavoro » Serpieri, per ragioni di competenza, non ne tratta a lungo, e solo si sofferma sulle possibilità dell'emigrazione colonizzatrice, la quale dipende da investimenti di capitale ottenibili da una volenterosa cooperazione tra diversi paesi e nell'ambito internazionale. Dobbiamo rimandare di poco anche un ulteriore cenno su questo punto.

Il rapporto conclude che senza l'applicazione dei due ultimi rimedî (esodo verso l'industria e emigrazione all'estero), data la densità della popolazione coltivatrice, non si crede possibile, anche seguendo le altre vie già indicate, eliminare totalmente la disoccupazione agricola, se non abbassando intollerabilmente redditi e tenor di vita dei nostri lavoratori dei campi.

Per quel che concerne la *riforma agraria*, è troppo presto — dichiara il « Gruppo » — perché se ne possa parlare in attinenza al problema della disoccupazione. In massima però si possono stabilire anche *a priori* questi due punti: 1) la proprietà contadina di nuova formazione non genera disoccupazione, ma anzi può esser motivo di un più alto grado d'impiego lavorativo in tutti i casi ove si riscontrino possibilità di più intense colture precedute da trasformazioni fondiarie; 2) la formazione di proprietà contadina può cagionare invece maggior disimpiego nelle terre dove è in atto una notevole intensità colturale.

b) La seconda istanza — *avvaloramento industriale* — deve concentrare la nostra attenzione principalmente sul processo in atto per creare nel Mezzogiorno continentale e insulare le condizioni propizie al sorgervi e affermarvisi di una attività economica che valga a redimere quelle terre e a sollevare le loro popolazioni dallo stato di povertà in cui giacciono da secoli. È noto che dell'ingente compito è stato investito nel 1950 un istituto autonomo speciale: la *Cassa per il Mezzogiorno*. In una sua pubblicazione si legge: « Il Piano di sviluppo del Mezzogiorno, perseguendo gli scopi della più elevata pro-

duttività economica, e del miglioramento generale delle condizioni di vita, è... fonte di nuova possibilità di lavoro e pertanto contribuisce alla soluzione del problema della disoccupazione nel Mezzogiorno. È da tener presente che la spesa statale, oltre a provocare una prima occupazione per l'esecuzione del piano, ne genera indirettamente altra ancora, in quanto i redditi percepiti da coloro che sono occupati nei lavori promossi dalla Cassa, si traducono a loro volta in espansione della domanda di beni e servizi e, pertanto, in ulteriore domanda di lavoro. La spesa derivante da questa nuova produzione si traduce in altri consumi e così via. In tal modo il primitivo investimento statale viene, per così dire, moltiplicato, e la portata degli effetti sulla occupazione ne risulta sensibilmente rafforzata ».

La « Cassa » ha già dunque sin dall'inizio una sua benefica efficacia immediata nell'alleggerire notevolmente la mole della disoccupazione visibile. Non vi è dubbio che per tale via una valida forza è già in opera per quel sospirato bonificamento sociale del Mezzogiorno di cui sentiranno i benefizî anche tutte le altre parti del territorio nazionale e specialmente le regioni già industrialmente progredite le quali vedranno aprirsi alla loro attività una vasta area di consumo così di beni diretti come di beni strumentali. Ciò, mentre l'agricoltura delle regioni meridionali se ne gioverà, e per via diretta coll'incremento dei processi meccanici e chimici nelle colture, e per via indiretta ottenendo, mercè il tirocinio industriale di esse regioni, quell'esodo dell'esuberante popolazione agricola verso le nuove fabbriche, che è un bisogno vitale per il risanamento e il progredimento dell'agricoltura meridionale. Così, la formazione industriale del Mezzogiorno è il mezzo di ovviare a tutte le specie di disoccupazione. A quella ciclica e visibile, impiegando fin dagli esordî della fase per dir così propedeutica larghe masse di lavoratori disoccupati, e poi nella fase vera e propria della nuova e intensa attività industriale col mantenere una domanda effettiva bastevole ad assorbire le nuove leve di lavoro e col dar modo alle stesse industrie nordiche di aumentare la loro produzione. Alla disoccupazione e sottoccupazione agricola, compresa la stagionale, scaricando nel nuovo complesso manifatturiero il sopravanzo delle forze agricole e offrendo agli addetti agricoli che non lavorano a pieno ciclo l'opportunità di sopperire con prestazioni extra-agricole al loro mancato guadagno. Infine alla disoccupazione d'attrito, creando le condizioni di una maggiore mobilità della mano d'opera e agilità dei congegni di collocamento.

c) Quanto all'istanza dello sgravio demografico mediante l'*emigrazione*, il « Gruppo di lavoro » Malagodi, cui fu deferito specifica-

mente l'esame di tale problema, in un'indagine di gran merito, dopo aver bilanciato gli oneri e i vantaggi degli espatrî di mano d'opera, ha concluso dichiarando che i secondi devono ritenersi preponderanti e che « l'emigrazione si dimostra un mezzo decisivo per evitare negli anni prossimi l'aggravamento della situazione del nostro mercato del lavoro e per determinarvi anzi un miglioramento ». Lo stesso Gruppo giudica che la presente fase di espansione del mondo libero e l'accresciuta consapevolezza del valore dell'emigrazione, come anche della necessità di rafforzare l'economia dei paesi sovrapopolati, mostrano possibile un aumento degli espatrî negli anni prossimi. Tuttavia bisogna tener conto di due circostanze. La prima è che presentemente la grandissima maggioranza della nostra emigrazione non è « organizzata » ai fini speciali del colonizzamento agricolo o della costituzione di grandi imprese d'opere pubbliche. Né sussiste ancora, nelle disposizioni o nelle condizioni dei paesi esteri designati come possibili riceventi, un avviamento di cose che lasci prevedere tale possibile « organizzazione », giovevole soprattutto al necessario diradamento della nostra mano d'opera contadina e giornaliera. La seconda circostanza è che l'emigrazione va considerata sempre come elemento precario e aleatorio nel sistema del pieno impiego, data la variabilità della sua mole annuale dipendente da congiunture di economia e di politica esterna. Comunque, l'azione del Governo italiano per quanto riguarda l'esterno deve principalmente insistere sul concetto che « la nostra emigrazione, se rappresenta un male necessario per il nostro paese, rappresenta al tempo stesso un contributo decisivo allo sviluppo economico del mondo libero ed un capitale umano di ingentissimo valore anche economico ». Per quanto riguarda l'azione interna una quantità di miglioramenti amministrativi, tecnici, statistici, assistenziali sono suggeriti dal rapporto Malagodi; ma la brevità che ci siamo imposta non ci consente di specificarli e illustrarli.

d) La questione del come rimediare alla *scarsezza dei capitali* di nuova formazione segna la difficoltà più nodosa di una politica di massimo impiego nel nostro paese, il quale ripete appunto da tale scarsezza la gracilità del suo organismo economico. Si potrebbero mettere in bella mostra tutti i precetti antichi e moderni attinenti a siffatta esigenza, quasi tutti di ovvia comprensione, e presentarli insieme come un caposaldo della nuova politica che si rende necessaria a sanare i nostri maggiori guai. Migliore mobilitazione del risparmio nazionale, rapida formazione professionale della mano d'opera inattiva o seminattiva, in vista del suo impiego in grandi lavori di attrezzatura economica, metodi di produzione e di ordinamento industriale

e agricolo resi più produttivi in breve tempo con erogazione di spesa relativamente esigua, in modo da liberare dall'industria e dall'agricoltura mezzi finanziarî da permettere la formazione di capitali senza diminuire il rendimento: questi e altri espedienti rientrerebbero nello schema precettivo. Fatto è che questo è il campo dove più inani si chiariscono gli specifici, mentre si va sempre meglio consolidando nell'ordine internazionale l'opinione di insigni studiosi (es. i tecnici del Consiglio europeo di Strasburgo) e di importanti consessi tecnici (es. l'ultima Conferenza regionale asiatica dell'*Ilo* tenutasi a Tokio nel settembre scorso) che sia vano attendere la scomparsa della sottoccupazione nei paesi poveri o industrialmente arretrati, senza la mobilitazione del finanziamento estero. La proposta, fatta dai tecnici di Strasburgo, di costituire una Banca europea di investimenti rappresenta la soluzione più felice di questa istanza di preminente rilievo, e merita che il Governo italiano vi consacri i suoi sforzi per facilitarne l'attuazione ad utilità comune dei paesi collegati. D'altra parte la questione, riferibilmente a tutti i paesi poveri, è da più tempo allo studio dell'Assemblea generale e del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, dove si è già ventilata la proposta della costituzione di un Ufficio speciale dell'ONU per l'incremento economico e di un fondo internazionale di finanziamento.

e) Ultima in ordine di esposizione ma forse prima in ordine di necessità è una *riforma tributaria* che operi una ridistribuzione del reddito nazionale in favore dei ceti diseredati e meno abbienti. È questa un'istanza che si riferisce tanto alla disoccupazione visibile, cagionata da insufficienza del consumo, quanto alla sottoccupazione propria dei paesi agricoli o delle zone agricole nei paesi rimasti indietro sul cammino industriale. Per il primo gli studî da noi già richiamati nell'articolo precedente — dello Hobson, del Keynes e della sua scuola, del Beveridge e di altri scrittori autorevoli — non lasciano più alcun dubbio, come non lascia dubbio l'analisi che del problema della disoccupazione ciclica è stata fatta in sede internazionale. Secondo i menzionati tecnici del Consiglio di Europa, la più importante delle « leve » da porre in opera a stimolo dell'attività economica inceppata dal disimpiego è « l'uso sistematico di una politica fiscale che faccia variare il livello e l'orientamento delle spese pubbliche, il livello e l'incidenza dell'onere tributario come pure i rapporti fra entrambi ». La maggiore propensione al consumo da parte della gran massa della popolazione non può ottenersi se non trasferendo una grossa porzione del potere d'acquisto dalle classi ricche alle classi medie e povere. Bisogna avere presente allo spirito questo giudizio famoso del Keynes:

« Il nostro assunto porta alla conclusione che nelle condizioni attuali l'aumento della ricchezza, lungi dal dipendere dall'astinenza dei ricchi, come d'ordinario si ritiene, è più verisimilmente ostacolata da questa. Una delle principali giustificazioni sociali della grande disuguaglianza è pertanto eliminata ».

È qui l'incentivo a riforme tributarie che temperino le gravi disuguaglianze odierne e diano un senso esatto al titolo che ogni regime veramente democratico dovrebbe ambire di attribuirsi: quello di « democrazia sociale ». I modi e i procedimenti di tali riforme sono ben noti, come sono noti gli accorgimenti a scanso di possibili errori controperanti. Lo sgravio delle imposte indirette e l'aggravio delle dirette a carico dei redditi più alti sono quelli che rispondono meglio allo scopo. E lo scopo è duplice: dilatare la domanda effettiva a riparo immediato della disoccupazione di ogni specie; conferire all'elevazione del tenore di vita di tutta la popolazione lavoratrice, correggendo così insopportabili iniquità civili. Ma su questa via bisognerebbe procedere più oltre attaccando il privilegio del censo ereditario perpetuo e aprendo per tal modo nuove e ben più ampie strade alla rapida istruzione tecnica e professionale dei figli dei lavoratori, i quali oggi sono destinati a formare quella massa di operai *inqualificati* che varcano poi, se potranno varcarlo, il confine patrio alla ricerca di un guadagno meno miserevole, diventano *squalificati*.

* * *

Il Governo italiano ha fatto non poche delle cose indicate come necessarie: ha soprattutto ben meritato della nazione per il risoluto impegno messo nel condurre avanti la riforma fondiaria e nell'avviare il miglioramento civile e l'abilitazione industriale del Mezzogiorno: due principalisimi intenti cotesti, ai quali si potranno e dovranno prestare maggiori cure per il loro più razionale attuarsi, ma senza i quali sarebbe stata del tutto vacua e vana una politica contro la disoccupazione. Ora però si tratta non tanto di proseguire tale politica quanto di instaurare quella del pieno impiego mediante un fermo e organico programma di *priorità sociali*. Si è visto quali siano, e s'è avuto cura di distinguere quelle che impegnano tutta la responsabilità del governo perché dipendono dalla sua azione interna, dalle altre (emigrazioni, afflusso di capitali esteri) che sono legate anche a congiunture e a disposizioni e condizioni esterne. In questa seconda categoria rientrano anche i problemi della liberazione degli scambî e dell'agevolamento alle nostre esportazioni: problemi di cui non s'è par-

lato perché il parlarne ci avrebbe portato oltre i termini del tema già vasto che ci stava innanzi.

In cima alle priorità sociali, ancorché accennata per ultimo, si pone l'istanza della *ridistribuzione del reddito*: questa tutta di politica interna. È inutile menar vanto dell'elevarsi del reddito nazionale, quando le posizioni relative dei gruppi rimangono quelle di prima. È, più che inutile, dannoso il dire e il voler far credere che assai più importante è far crescere la torta da spartire e assai meno il come spartirla. Hanno pari importanza i due intenti, ma oggi non si può più dubitare che le ridistribuzioni della torta fatte col criterio di avvantaggiare i gruppi che sono più svantaggiati, cioè tutta la popolazione lavoratrice, che è anche la maggior parte di quella consumatrice, hanno per effetto di aumentare progressivamente tutta quanta la futura torta. Sovviene il Manzoni con la dipintura della folla (anche lì una folla che chiede pane!), quando per veder Ferrer che sopraggiunge a castigare il povero vicario di provvisione, si alzano tutti in punta di piedi: « alzandosi tutti, vedevano né più né meno che se fossero stati tutti con le piante in terra ». Non altrimenti del reddito nazionale.

Necessità e vigore dovevano qualificare, a giudizio del Segretario fiorentino, la politica dei principi del suo tempo. Lo stesso ammonimento si leva dalle pagine dell'inchiesta testè compiutasi e a cui il popolo italiano deve esser grato di avere con incomparabile diligenza e perizia studiato la calamità che gli tarpa forze e spiriti produttivi. Queste forze e questi spiriti, dei quali esso ha dato una prova esemplare negli anni scorsi con la ricostruzione del suo apparato economico, sapranno, se ben sorretti e guidati, vincere la nuova prova impostagli da un destino inclemente. E il vincerla fiorirà di nuova promessa in suo aspro cammino, così come nel verso di Dante rifiorisce la rosa sull'arbusto spogliato e stecchito dal rigore invernale.

Ch'i ho veduto tutto il verno prima
il prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima.

UGO RUFFOLO

INIZI RURALI DELL'ITALIA MODERNA

QUELLA che era stata la fortuna economica d'Italia: la sua attività industriale, mercantile, marinara, fu travolta dalle grandi Potenze dell'Età Moderna. All'Italia non restava che la sua povera terra e le braccia dei suoi figli; e l'Italia tornò alla terra.

Della crisi agraria uno dei motivi che agì per lungo tempo, e quasi dappertutto, fu la mentalità con cui contado e contadini erano stati considerati dalla città e dai cittadini. Il territorio della città dominante è colonia da sfruttare a vantaggio della metropoli. Nonostante i principî di eguaglianza che informarono il governo delle Signorie e dei Principati, il contrasto tra città e campagna continuò per tenace tradizione, legata a interessi dei più forti.

La sperequazione tributaria non è solo dovuta a privilegi del clero e della nobiltà, ma alla posizione, anch'essa privilegiata, di cittadini industriali, capitalisti, rispettata dal fisco che gravò la pesante mano sugli abitanti delle campagne. Oltre la ingiusta ripartizione dei tributi, pesò la politica annonaria; la quale, tutta intenta all'approvvigionamento della città, proibiva la libera vendita dei prodotti agricoli, la esportazione di essi, e fissava prezzi a vantaggio dei consumatori, prezzi che variavano da luogo a luogo entro i confini di uno stesso Stato.

Tutto questo non aveva solo effetti economici, togliendo stimoli a produrre di più e a migliorare sistemi di coltura, ma aveva effetti morali: disanimava, estingueva la passione al lavoro. La terra non vuole solo braccia, capitali e perizia, vuole passione.

L'inerzia morale nella vita economica era come macchia d'olio che si allargava, e nella campagna e nella città; e ad estenderla pensava il fisco. « L'enorme gravezza di carichi aveva distrutto in Lombardia — scriveva Pietro Verri: e ciò che egli nota vale per quasi tutta Italia — ogni volontà di maggior produzione; e l'accontentarsi di guadagnar poco era divenuta una buona regola di economia privata per sfuggire alla rapacità del fisco ».

Il complesso problema agrario è problema di uguaglianza di trattamento di abitanti, e di città e di campagna, di politica economica, di giustizia finanziaria, di perequazione tributaria, di rinno-

vato Stato amministrativo, problema tecnico di bonifica di terreni, di impiego di braccia, di trattamento di lavoratori, di contratti agrari, di scienza, di economia agraria.

Certamente il nuovo assetto politico, il bisogno finanziario e la convenienza politica di nuovi Principi fu stimolo per affrontare tali problemi, ma fu anche sentimento di dignità, di umanità, fu volontà di risorgere animata dalla voce incitatrice di uomini di mente e di cuore.

* * *

Il risveglio economico-agrario nel Settecento in Italia, prima che in altre regioni si è manifestato, nella Lombardia e nella Toscana.

La crisi agraria che nel Settecento attraversava la Lombardia, non era, come altrove, dovuta al latifondo, anche se vasti terreni erano posseduti dai singoli proprietari: l'Ospedale Maggiore di Milano possedeva 148.000 pertiche di terreno, il marchese Alfonso Trivulzio 92.000, il conte Renato Borromei 90.000; il Marchese Visconti Litta 60.000, altri nobili erano anch'essi proprietari di latifondi: erano proprio quelli i terreni meglio coltivati, e che più producevano per avvicendamento di coltura, per intelligente interessamento di proprietari e di fittavoli e per condizioni di coltivatori.

Tali vaste possessioni si stendevano nella pianura vicina al Po e oltre il fiume: terre irrigue a risaie e a prati. L'industria dei latticini vi prosperava; richiedeva capitali per l'acquisto di bestiame; la qual cosa spiega anche la vastità dei possessi in poche mani. La crisi agraria in questa zona era soprattutto crisi granaria e d'impiego di mano d'opera. Si produceva molto latte e poco o punto frumento; la terra a pascolo richiedeva poche braccia. Gli inceppi alla libera circolazione dei cereali era male che si rifletteva sulle condizioni della popolazione rurale. La parte elevata della Lombardia sulle pendici della montagna era in gran parte suddivisa in piccole e minuscole proprietà; e la coltura si adattava alla natura del terreno. Qui la crisi era in gran parte dovuta al peso fiscale che tanto più schiacciava quanto minore era la forza di resistenza. Avviliti materialmente e moralmente erano i piccoli proprietari e i mezzadri. In queste terre povere o poco ricche più che l'affittanza era usata la mezzadria. Ed erano i piccoli proprietari a risentire più duramente del peso fiscale, anche perché il disordine amministrativo finanziario rendeva incerto, irregolare, ingiusto il criterio della tassazione; e la stessa incertezza della misura del tributo non mai fisso, ma capricciosamente vario, era di per sé motivo di ansia e di avvilimento per chi ne era la vittima. A

questo si aggiunga la necessità dello Stato di gravare la mano sui piccoli, che non godevano privilegi, più che sui grandi, privilegiati e laici ed ecclesiastici.

Ché se nella Lombardia al tempo dei Visconti e degli Sforza, lo Stato aveva avuto cura di opere pubbliche, di arginature di fiumi, di bonifiche di terreni, di costruzioni di ponti, di strade; tali opere, nei tempi che seguirono, e per guerre, e per disordine e povertà finanziaria, più che per vera e propria colpa di governatori spagnoli, non furono eseguite.

Triste eredità era quella che il dominio spagnolo lasciava all'austriaco.

Mettere ordine nell'amministrazione dello Stato e delle finanze, promuovere l'attività economica del Paese era interesse del governo austriaco; il quale, a differenza dello spagnolo, aveva autorità per farlo, né come quello era tenuto a conservare usi ed abusi nel trattamento di abitanti di città rispetto a quelli di campagna. Ed esso ebbe il merito di apprezzare e assecondare gli sforzi già iniziati dal Paese per sollevarsi. Dal 1640 al 1710 era aumentato il numero degli affittuari capitalisti, che dalla crisi industriale erano spinti ad investire capitali nella terra.

È la nuova borghesia terriera formata di alcuni « civili », che sfiduciati dall'impiego di risparmi nelle industrie malsicure e non protette, si rivolgono alla terra, e portano ad essa capitali, intelligenza, volontà di lavoro, e resistono meglio dei vecchi piccoli proprietari alle difficoltà in cui pur si dibattono.

« I fittavoli piuttosto che agricoltori — così osserva, e bene, il Cattaneo — sono intraprenditori di industria agraria, poiché sciolti da ogni manuale fatica, d'ogni cura servile, dirigono sopra vasti spazi il lavoro dei mercenari, attuando grandi lavori riproduttivi al terreno, e vivendo in mezzo ai rustici come cittadini. Questa classe ebbe radice naturale e spontanea nell'*agricoltura irrigatoria*. Poiché fatto costante si è che dove questa non domina, non si formano grandi fittanze ».

La voce di questa gente, che lavora, produce e alimenta le finanze dello Stato, è ascoltata, nell'interesse dello stesso, da intelligenti governanti austriaci della Lombardia, anche perché quei problemi erano in gran parte gli stessi che il governo centrale di Vienna allora affrontava nell'interesse generale dei dominî di Casa d'Austria.

Un fervore nuovo animava allora l'opera rinnovatrice di una grande sovrana, Maria Teresa, assecondata da valenti ministri. A Vienna era ascoltata la voce di coloro che in Lombardia volevano produrre di più e si dibattevano in difficoltà che il governo spagnolo

aveva lasciato ingrossare e inasprire. E quella voce trovava interpreti autorevoli in Lombardia in economisti, in agrari, in giuristi, pensatori, uomini di cuore, per i quali il problema economico era anche problema di carità cristiana, di quella carità che si assolve nel dovere sociale di elevazione morale e materiale del popolo.

La più importante riforma, che ebbe grandi effetti nell'economia agraria fu il *censimento*. Le terre, senza distinzione di proprietari, furono catastate, e valutate in una unità di moneta, lo scudo d'estimo, e tassate in proporzione del loro valore nella misura del 2% del capitale stimato. L'imposta restava fissa anche se il reddito della terra catastata aumentava per migliorie successive. Si premiava così ogni attività per la coltura intensiva di terreni scaduti di valore per incuria, per abbandono, e si premiava ogni opera di bonifica su terreni incolti.

Il censimento poggia su un principio di giustizia e di uguaglianza. Le terre non catastate senza alcuna distinzione di proprietari sia laici o ecclesiastici, sia nobili, o popolani, costituiscono una unità legata da doveri e da obblighi.

Pompeo Neri, l'economista toscano, che fu a servizio del governo austriaco in Lombardia, e fu principale artefice del censimento, così ne chiarisce i principî informatori: « Debba considerarsi questo Stato come un sol corpo ed una sola provincia in modo che tutto il medesimo corpo abbia a venire in ogni occasione a sollievo di ciascuna parte di esso ».

Borghesia cittadina fornita di capitali, favorita dal trattamento fatto dal censimento, acquistava terre incolte e le bonificava.

La borghesia terriera si avvantaggia economicamente e anche moralmente per la posizione che acquista nella vita amministrativa. La *Giunta del Censimento* aveva nel nuovo ordinamento amministrativo stabilito che i proprietari annotati nell'estimo avessero il diritto di rappresentanza nel Comune con voto deliberativo. Né erano stati dimenticati i contadini. Furono istituiti i Sindaci, che dovevano essere i patrocinatori della plebe rustica contro abusi ed ingiustizie da parte delle autorità centrali e provinciali.

Certamente tale istituzione era difesa del debole, anche se i Sindaci non erano contadini né eletti da contadini, ma non erano solo quelli gli abusi e le ingiustizie, di cui costoro potevano essere vittime; nel nuovo assetto economico sociale ai vecchi noncuranti padroni della manumorta si erano in gran parte sostituiti nuovi padroni, borghesi, che avidità di guadagno rendeva poco scrupolosi nello sfruttamento dei lavoratori. Un concorso indetto dagli Accademici agrari di Vicenza, in quel torno di tempo, e con riferimenti all'a-

gricoltura lombarda, dà ragione di sospettare di abusi e di ingiustizie nei salari e nelle condizioni dei lavoratori della terra. Era posto al concorso il quesito circa i motivi delle tenui mercedi agli operai di campagna, e di mezzi per dare « mercedi proporzionate ai bisogni dei lavoratori e alle alterazioni dei prezzi delle derrate ».

Diversità di problemi agrari si notano nel Veneto e nell'Emilia. Anche se il governo veneziano sulla terraferma non era stato oppressivo, tuttavia la politica economica della Repubblica, mercantilistica, era lontana dal considerare l'importanza e la gravità del problema agrario. Ché se menti illuminate e anime generose di scrittori ammonivano ed esortavano governanti a guardare la terra, fonte prima di ogni ricchezza; la loro voce aveva debole eco sulla pubblica opinione della città dominante che da secoli guardava al mare e al commercio, e considerava la terraferma soprattutto in rapporto alle vie che ad esso servivano.

Tutto questo andò bene, finché prosperò il commercio, e finché s'importava quel grano che insufficiente produceva la terraferma; ma le cose mutarono a mano a mano che nel Settecento languiva e si esauriva l'attività commerciale né solo per ignavia di uomini, ma per la situazione politico-economica in cui la Repubblica veniva a trovarsi. Questa oramai era soffocata dalla potenza austriaca, che premeva sui confini della terraferma, e la minacciava anche dalle coste istriane; Venezia aveva oramai perduto il Levante e perduti i mercati dell'Europa centrale ed occidentale. Proprio in tali condizioni, a metà del Settecento, si acuisce la crisi agraria, che è frumentaria, e che arrovella menti illuminate e anime generose di scrittori veneti. Tra i quali va ricordato Antonio Zanon che gridava: « *Habemus thesauros in agros* », e sosteneva la necessità di procedere ad una partizione della massa di terre comunali tra contadini con contratti livellari ed enfiteutici.

L'opera legislativa non assecondò se non debolmente, il movimento culturale agrario, che ebbe suo particolare centro a Padova, dove Giovanni Arduino, sommo geologo pubblicava un suo *Giornale d'Italia* per propugnare riforme agrarie e diffondere ammaestramenti di perfezionata tecnica agraria.

Non tutti i semi sparsi da costono cadevano sul macigno; anche nel Veneto e nel Friuli, nella seconda metà del Settecento appaiono segni di risveglio economico.

L'Emilia, oggi, uno dei granai più ricchi d'Italia, produceva, verso la metà del Settecento, grano appena sufficiente per sette mesi

ad una popolazione che non superava il mezzo milione di abitanti. Colpa — si è ripetuto — della vasta privilegiata manumorta ecclesiastica che nel Ducato di Parma e Piacenza, in particolar modo, occupava la maggior parte delle terre coltivabili, poiché quel Ducato, creato da un Papa, era irretito da privilegi a favore della Chiesa.

Certamente la manumorta si accompagnava a scarsezza di produzione e di attività di lavoro, ma della povertà non era sola causa. L'estendersi del latifondo è spesso un effetto della povertà generale che spinge fatalmente la piccola e media proprietà, incapace di resistere, ad essere assorbita.

Parma e Piacenza nell'età comunale erano state prospere di industrie e di commerci per una ricca attiva borghesia cittadina. Anche con la Signoria e con il Principato lo Stato-città perdurò nella struttura e nella politica economica, e la campagna continuò ad essere sacrificata alla città. Finché fiorivano industrie e commerci era possibile un equilibrio economico; la mano d'opera trovava occupazione nell'industria cittadina; ma quando, nel Seicento, rovinarono le industrie, ogni equilibrio economico fu rotto.

Dalla città si levarono allora voci di uomini di cuore perché la crisi agraria fosse superata. Il vescovo di Parma Pettorelli nel 1762 propugnava presso il governo l'istituzione di una *Società di Agricoltura* per migliorare la tecnica agraria e propagarne i mezzi atti a tale miglioramento. Ed il buon Vescovo insisteva nel dire che egli era mosso da spirito di carità e da amore di patria.

La spinta peraltro venne dal governo del duca Filippo di Borbone non legato da rispetto di tradizioni, di consuetudini locali, interessato ad un maggior gettito finanziario, per il quale occorreva un miglioramento economico del paese e una maggiore produzione. Il governo retto dal ministro Du Tillot imprese una lotta contro la manumorta ecclesiastica per una perequazione tributaria, per l'affrancamento di canoni livellari e per la formazione di piccola proprietà.

Nel 1764 fu pubblicata la *Prammatica della manumorta*, che vietava ulteriori accrescimenti di essa, e stabiliva che la proprietà ecclesiastica fosse sottoposta a pesi tributari. L'opposizione della Santa Sede fu superata per l'isolamento politico in cui essa venne a trovarsi, per la stessa natura economica della causa sostenuta, per il prestigio scosso dell'alto clero possessore di vasti terreni poco coltivati o incolti, e infine per la energia spiegata dal Du Tillot. La riforma peraltro, se politicamente superava ostacoli, e se riuscì per confische di proprietà di conventi soppressi a mettere in circolazione una massa di terreni, tuttavia essa economicamente e socialmente fallì per l'incompetenza e la faciloneria del riformatore. Il Du Tillot,

che non s'intendeva di agricoltura — né di ciò può essergli fatta colpa — aveva nominato — e di ciò era colpevole — commissario generale per l'agricoltura un ufficiale dell'esercito borbonico, incompetentissimo. Costui aveva ordinato una grande piantagione di ulivi in terra e in clima in cui trovarono il loro cimitero.

Opera più duratura e vantaggiosa per le campagne fu quella spiegata ad arginare, a regolare l'alveo del Po, a costruire acquedotti per l'irrigazione, come quello di Brembiolo che rese sicure ed irrigabili migliaia di ettari di terreno dell'Oltrepo piacentino.

Concludendo: anche se nel Ducato la crisi agraria non fu risolta, fu intesa l'urgenza di provvedere, furono con risolutezza affrontati alcuni problemi che si collegavano alla politica giurisdizionale, si destò l'interesse di studiosi per l'agricoltura, si tornò insomma anche qui alla terra sia pure con lento passo.

Anche nel Ducato di Modena la crisi agraria è abbastanza grave in particolar modo per le condizioni dei lavoratori e per la povertà della zona montuosa del paese. A Modena il problema agrario fu inteso come problema sociale oltre che economico da un alto spirito cristiano, un umile e grande parroco, Ludovico Antonio Muratori: egli non è soltanto lo storico, ma un Italiano che vede nel ritorno alla terra la premessa necessaria alla elevazione del popolo italiano, che nella sua grande maggioranza è popolo di contadini. Così scriverà: « Niuna terra v' ha sì meschina ed avara, la quale rendere non possa più o meno di rendita e frutto all'uomo il quale s'intenda della coltivazione e non tema la fatica ». Carità civile ci vuole — esclama — si istruisca il popolo sopra « certi utili e sicuri segreti per aumentare l'agricoltura ed altre invenzioni di macchine vantaggiose al pubblico... Abbiano i capi del popolo (i governanti) carità e mente ». E soggiunge: « Se alcuno merita di essere trattato con soavità e peso discreto, principalmente degno di ogni riguardo è l'universalità di contadini, dalle fatiche dei quali dipende uno dei primari tesori della repubblica, che tale appunto si deve chiamare l'agricoltura ».

Senza l'acredine polemica con cui economisti, politici, giurisdizionalisti e giansenisti prendono di mira i beni ecclesiastici, il Muratori non risparmia critiche che risolve in esortazioni, perché la Chiesa conceda al libero fecondo lavoro di contadini sue terre incolte o poco coltivate. « I beni ecclesiastici — osserva — sono patrimoni dei poveri... la religione di Gesù Cristo fu istituita per giovare anche allo stato civile dei popoli ».

Vi è nel Muratori la fede del lavoro dei campi, fonte di sanità morale; vi è in lui la coscienza di un dovere sociale di elevazione morale e materiale di un popolo di lavoratori; vi è in lui un'intui-

zione che il risorgimento d'Italia deve essere risorgimento sociale.

Quelle idee, quei sentimenti non restarono senza risonanza in altre anime generose, infiammate da carità civile. Si crea — direi — una opinione pubblica che incita il governo alle riforme. Modenesi contemporanei del Muratori, erano il conte Filippi, il conte Fabrizi, il conte Chiovini, l'abate Bonini, Luigi Lamberti, Lodovico Ricci, tutti studiosi di problemi della terra e amici del Muratori. E tra i suoi amici nella comunanza di amore ai lavoratori era quel Ramazzini, del quale il Muratori dava notizia al Magliabechi fiorentino in una sua lettera dell'agosto 1700: « Va preparando il nostro signor Ramazzini il suo libro sulle malattie degli artefici, che sarà un'opera delle più utili e curiose che s'abbia la medicina ». Il libro fu pubblicato lo stesso anno 1700, e porta il titolo *De Morbis Artificum*. È il primo libro di medicina del lavoro.

Notevole in questo tempo a Modena la legislazione in materia livellaria e di perequazione tributaria. E a tale legislazione concorsero studi e proposte di quegli amici del Muratori.

Le controversie tra Chiesa e Stato per le immunità reali non furono a Modena così aspre come altrove. La stessa Santa Sede approvò la legge del 1768 che sottopose le terre degli ecclesiastici a tributi, incamerò i beni dei conventi soppressi, e stabilì limitazioni restrittive alla manumorta. A rendere più conciliante la politica della Santa Sede, forse, giovarono, intermediari efficaci, i gesuiti che a Modena non erano stati, come altrove, espulsi.

Nell'Italia centrale la Toscana forma un cospicuo capitolo della storia della terra e dei lavoratori.

La meschina vita politica del Granducato dal Seicento al Settecento ha distolto lo sguardo da quella che fu, pure in così grigio tempo, la preparazione di una nuova moderna Toscana rurale.

Dopo quella che era stata la Toscana industriale e commerciale, che aveva avuto così larga e vigorosa espansione, la Toscana rurale appare chiusa in sé. È insomma la Toscanina della quale la satira scherzò ritraendo « il toscano Morfeo di papaveri cinto e di lattughe ». Ma senza quel rinnovamento agrario che conferì sanità morale e diede serenità di civiltà, non certo la Toscana avrebbe esercitato una sua necessaria funzione, anello di saldatura tra il Nord e il Sud d'Italia.

Lungo il Seicento la Toscana risentì degli effetti della crisi economica comune alle altre regioni d'Italia che erano state ricche d'industrie e di commerci. L'opera dei granduchi Cosimo I e Ferdinando I per animare attività industriali e cercare nuovi mercati riuscì per

poco tempo, e fu presto sopraffatta dalle grandi potenze commerciali e coloniali. A rendere più grave la crisi economica in Toscana si aggiungevano nello stesso tempo l'esauste fonti di ricchezza agricola. Poiché la politica economica dello Stato-città del periodo comunale, che si riduceva in un privilegio a favore della città contro la campagna, era stata continuata in buona parte dal Principato. Ché se dalla fine del Trecento a tutto il Quattrocento capitali della borghesia cittadina si erano rivolti alla terra, col Cinquecento questo movimento e impiego di capitali si arresta, sia per le disastrose condizioni dovute al succedersi di guerre e al consumo di ricchezze, sia per il venir meno di quelle virtù di attività, di lavoro, che erano state dei Toscani del buon tempo antico. Tempi nuovi, costumi nuovi.

Gran parte della Toscana, se abbandonata al dominio selvaggio della natura, per la conformazione delle sue vallate, per il carattere torrentizio dei frequenti corsi d'acqua, per le terre basse litorali e interne, può più facilmente di altre regioni divenire terra pestilenziale, come appunto fu chiamata nel Medio Evo. Dei suoi fiumi l'Arno, quando uscito dal Casentino volge bruscamente il suo corso, lasciava alla sinistra quei terreni della Chiana, che furono per lungo tempo inabitati e paludosi, e traversava terre malsane, di continuo inondate. Per larga zona attorno alla sua foce si distendevano le maremme pisane. Della cattiva aria di Pisa è memoria nei cronisti del Trecento; del secolo XV è quel medico Orsilago, che descriveva le febbri palustri di Livorno.

La Chiana, di cui ho fatto cenno, rappresenta assai bene nelle vicende del suo corso la natura del terreno, l'attività e la trascuratezza degli uomini. In antico le sue acque si gettavano nel Paglia e con esso finivano nel Tevere, in seguito, rotti gli argini, formavano nel terreno adiacente una palude vasta e malsana; finalmente le acque ripresero corso ed ebbero sfogo, non più nell'antica direzione verso il Tevere bensì verso l'Arno. Del periodo in cui le acque stagnavano è memoria negli scrittori medievali. Dante paragonò la Val di Chiana ad un ospedale, ad una sentina d'infezione. Valle infame la disse il Boccaccio; e degli infelici abitanti del paese così scrisse Fazio degli Uberti:

Quivi son volti lividi e confusi
Perché l'aere e la Chiana li nimica
Sicché li fanno entropici e rinfusi.

Né le condizioni erano diverse, quando il Pulci nel *Morgante* usò il nome di Chiana per indicare terreni palustri e malsani.

Alla fine del Seicento s'inizia la bonifica promossa dai Granduchi. La scienza venne incontro a questa opera di bene, che è la bo-

nifica della terra. Dalla scuola di Galileo uscirono i più valenti ingegneri idraulici; e tra essi, primo Evangelista Torricelli, che studiò il problema del prosciugamento o del deviamento del corso della Chiana. E al Torricelli si unisce il cardinale Leopoldo dei Medici dell'Accademia del Cimento.

Solo però nel 1702 cominciarono le grandi opere sistematicamente condotte in Val di Chiana. Per molti anni si era trascinato a lungo lo studio, la preparazione della bonifica per le insidiose opposizioni di gente che speculava sulla povertà di quelle terre e degli infelici abitanti; i quali nella loro ignoranza e nella loro miseria si opponevano anch'essi alla bonifica. A lavoro compiuto migliaia e migliaia di ettari di terreno erano stati strappati alla palude e resi coltivabili.

Uno dei migliori naturalisti toscani del Settecento, Giorgio Santi, tracciando la storia della bonifica della Chiana dopo di averla visitata così conclude: « La Valdichiana ridente adesso, ben coltivata, fertile, abbondante, ricca è divenuta il giardino, anzi il fondo più opulento e più felice della Toscana. E siccome secondo il giustissimo proverbio degli economisti, accanto a un pane ci nasce un uomo, tutta questa già sì squallida sì deserta regione è ravvivata da numerosa e sempre cresciuta popolazione, tra cui la cultura l'eleganza e la gentilezza sonosi stabilmente radicate e fan sentire il solito ordinario effetto degli agi e della ricchezza ».

L'esempio dei Medici fu seguito da privati cittadini ricchi possessori di terre. Bolgheri nella Maremma era il centro di estesi possessi per una superficie di 70 Kmq., appartenenti ai conti della Gherardesca. Il conte Simone fu il primo della famiglia a dedicarsi, tra la fine del '600 e i primi del '700, a' lavori di bonifica, continuati con grande e lodevole tenacia da' suoi nipoti. Canali, fosse, argini, case coloniche, un acquedotto si costruirono dove erano paduli, deserto e malaria.

Non tutta la terra toscana in quell'operoso Settecento fu redenta, la Maremma continuò ad essere spopolata, povera, terra in cui la vita « è la più infelice che uno si possa ideare, anzi ha pochissima cera di vita; e ci vuol bene in quei miseri abitanti una strabocchevole dose di stolidità e d'indolenza che gl'impedisca il fare serie riflessioni sulla loro infelicità appetto agli altri uomini ». Chi scrive così è Giovanni Targioni Tozzetti. Come Giorgio Santi, di cui ho riferito un passo, è un naturalista del Settecento toscano che curiosità scientifica spinge a viaggiare, ad esplorare, si può dire, la Toscana; e della Maremma descrive la natura fisica, la vita di quei disgraziati abitanti con sereno realismo e con alto senso umanitario. Sono que-

sti gli studi che preparano animi e menti ad affrontare il problema delle maremme fin dagli ultimi cinquant'anni del Granducato mediceo.

Il governo mediceo peraltro legato com'era a tutto un passato di interessi e di pregiudizi economici e politici, difficilmente avrebbe saputo affrontare con risolutezza i problemi che lo stesso risveglio economico della terra faceva nascere, e ne rendeva sempre più necessaria ed urgente la soluzione per la maggiore abbondanza di prodotti, per il libero smercio di essi, mercè una politica economica a vantaggio della campagna quella ancora seguita dallo Stato-città.

Tutto questo fu possibile con il governo lorenese che successe nel 1737. Non legato al passato, desideroso di sollevare le condizioni del Paese, anche nel proprio interesse, e di migliorare le finanze dello Stato, affrontò con intelligente volontà quei problemi, che erano politici, oltre che economici e sociali. Una nuova fase s'inizia così nella storia della Toscana, che è in gran parte storia della terra.

Dal 1737 al 1765 la Toscana fu retta da una Reggenza, di cui era capo il conte Emanuele di Richecourt. Il governo della Reggenza prima e quello leopoldino poi intesero la necessità di dare base nuova allo Stato, poiché era in pieno disfacimento il vecchio organismo amministrativo e politico, ed erano sempre più esauste le forze economiche cittadine.

Il governo lorenese pertanto favorì quel ceto, trasformando il sistema tributario che pesava soprattutto sui contadini, sottraendo i prodotti agricoli alla tirannide dei regolamenti annonari e dei vincoli imposti dagli interessi dei mercanti industriali, agevolando la facilità e la frequenza degli scambi interni ed esterni, avviando così il mercato alla libertà di commercio. Era ricchezza maggiore che circolava, era risparmio di gente di campagna, ed era aspirazione, volontà di possesso libero della terra.

È questo il clima, direi, morale, oltre che economico, in cui economisti si appassionano ai problemi della terra, ed in cui il governo lorenese, assecondato da forze morali oltre che da interessi finanziari, imprende coraggiosamente una politica agraria, intesa a formare un ceto di agricoltori piccoli proprietari per farne base dello Stato. Il governo lorenese aveva i mezzi per l'attuazione di tale programma, poiché possedeva una massa di beni già medicei, di beni dell'Ordine di S. Stefano, e di beni di Luoghi Pii laicali, come quelli degli Ospedali di Firenze e di Siena.

Furono venduti con aste pubbliche molti di quei beni, spezzando vaste tenute nell'interesse economico generale, togliendole alle vecchie, neghittose, e non sempre oneste amministrazioni granducali. La

vendita poi per le finanze lorenesi era un buon affare. Ma il problema non era concepito solo come economico e finanziario. Un vecchio contratto agrario: *il livello*, fu rimesso in vigore, e rinnovato con una sostanziale aggiunta. Era un contratto di affitto di lunga durata con particolari condizioni a favore del proprietario che godeva di un aumento del canone — *il laudemio* — al termine del contratto. Il livello fu reso perpetuo, poteva essere alienato per vendita o per successione ereditaria, poteva essere affrancato capitalizzando il canone al 3%. Era fatto obbligo al livellario di ridurre i fondi a cultura e di migliorarli. L'allivellazione dava a chi coltivava un terreno, e non aveva mezzo di acquistarlo, la sicurezza di un pacifico possesso, ed era inoltre incitamento a diventarne pienamente proprietario lavorando e risparmiando, mercé l'affrancamento, che poteva avvenire quando a lui convenisse, e che il vecchio proprietario era obbligato ad accettare.

La Toscana si avvia ad essere paese di piccoli proprietari, di contadini mezzadri in una stretta feconda società con i loro padroni, e di gran numero di livellari, possessori della terra che coltivano.

Senza la violenza della rivoluzione una grande trasformazione era avvenuta nell'assetto economico-sociale della terra. La riforma dell'allivellazione è integrata da tutta un'attività legislativa con cui furono soppresse regalie e diritti di privativa, servitù di pascolo, legnatico e vincoli annonari. Inoltre fu favorita la circolazione dei beni immobili, togliendo fidecommissi e vincoli che favorivano l'accumulo e il ristagno delle terre in poche mani. In tale clima l'amore alla terra affondava radici; e la ricchezza agraria della Toscana era alimentata da quell'amore.

L'operazione di allivellazione si svolse principalmente tra il 1772 e il 1786 durante cioè il governo del granduca Pietro Leopoldo. Egli fu l'animatore e il propulsore della riforma. Pietro Leopoldo aveva diciotto anni quando nel settembre 1765 venne a Firenze.

Nell'Archivio di Stato conobbi — direi — Pietro Leopoldo; né mi riferisco ai molti documenti che del suo venticinquennio di regno si conservano, e ne esaltano l'opera riformatrice, ma ho innanzi agli occhi un ritratto, dipinto, certamente, poco dopo l'arrivo del Granduca a Firenze. Quell'abito di gala, pur goffo, non riesce ad appesantire la snella figura. Traluce dallo sguardo intelligente e dolce, giovinezza di anni e di spirito, sicurezza, calma di chi vede chiara la via innanzi a sé, fiducia di chi sente gagliardo battere il cuore per avanzare su quella via.

Pietro Leopoldo non fu compreso ed amato da molti dei sudditi: non è strano: troppi interessi aveva colpito e troppe novità avevano

turbato il quieto vivere di gente oziosa. Egli sta accanto a Cosimo I costruttore dello Stato: ne compì l'opera di unificazione amministrativa. Né altro Principe del tempo lo supera per la intelligente, ardita e prudente opera riformatrice.

Incominciò dalla bonifica e dal ripopolamento di territori paludosi e malsani, riprendendo con maggiore vigore lavori che Ferdinando dei Medici aveva iniziato e che erano stati abbandonati, staccò la Maremma dal territorio amministrativo di Siena, e ne costituì una amministrazione speciale, ponendovi a capo tecnici idraulici ed agrari. Furono scavati canali, arginati fiumi, costruite colmate, edificate case coloniche e grandi strade di comunicazione. La Toscana ebbe allora una rete stradale, che allacciava centri minori ai maggiori e le terre bonificate con i centri di consumo e di mercato. Più che gl'interessi di una città, di quella cioè che era stata la città dominante, la rete stradale serviva ai nuovi centri di popolazione rurale che la bonifica creava.

Vi è un impulso che agisce sul Principe e sui consiglieri: la fede nell'avvenire economico agricolo del Paese. La legislazione leopoldina è animata da tale fede.

La riforma agraria fu altresì intravista nel suo aspetto politico, sia pure di una politica circoscritta in angusti limiti. Quando il Gianni, valente economista del Settecento, deplora l'inerzia mentale, la apatia, quella che egli chiama « una vera imbecillità dello spirito » che disavvezzava gli uomini « dall'uso severo della loro ragione nelle cose pubbliche, e li traeva a venerare la legge senza esame per abitudine e per timore » aveva innanzi agli occhi quel numeroso ceto rurale, che lo Stato-città aveva oppresso e che si disinteressava della cosa pubblica. Formare un ceto rurale di agricoltori diretti; enfiteuti, livellari, mezzadri e piccoli proprietari: una nuova borghesia agraria; questa era per gli economisti della Toscana la chiave dell'arco di un nuovo e solidale edificio politico. Fare risorgere le attività locali, restituire la libera amministrazione, sollevare al grado di uomini — l'espressione è del Gianni — gli abitanti della provincia, « eccitare gli interessi privati a concorrere alle operazioni di interessi comuni, e dare ai Toscani l'esercizio del loro voto »; questo il programma per una riforma amministrativa, in gran parte attuata con il nuovo ordinamento e con le rappresentanze civiche.

Dal Granducato di Toscana allo Stato pontificio, al Regno di Napoli e anche al Regno di Sardegna non certo analogo risveglio agrario si manifesta. L'ansia, la volontà di riforma è generale in tutta l'Italia del Settecento, ma non dappertutto procede con lo stesso ritmo e con la stessa fortuna, né sempre per colpa d'uomini. Di questa

mancata o imperfetta sincronia di sforzi e di risultati, risente la Storia d'Italia.

In questo fervore di riforme e di rinnovamento della Toscana lorenese s'inserisce l'Accademia dei georgofili, di cui ora si celebra il bicentenario della fondazione.

Delle tante Accademie che nacquero e languirono nel Seicento e nel Settecento, l'Accademia dei georgofili sopravvive in un'attualità perenne: i problemi che i georgofili affrontarono sono ancora i nostri nella lotta tormentosa e gioiosa, perché la terra ci dia sempre più spighe colme di chicchi.

Quella grazia di Dio, che è la Toscana appoderata: vero giardino dalle ben distinte aiuole, è opera di lavoratori, a cui la Natura aveva dato terre in gran parte magre, sassose, galestrose di colline e di monti. La Toscana prima del Mille, era tra le più povere regioni d'Italia. La pia leggenda di San Frediano che muta il corso del Serchio e rende feconde le terre della Lucchesia, è miracolo del lavoro umano, benedetto da Dio che trasformò e bonificò quelle terre. Né solo fatica di braccia, ma applicazione di ingegni alle scienze agricole. L'Accademia dei georgofili nei suoi due secoli di storia ha largamente concorso al miglioramento dell'agricoltura in Toscana.

Ubaldo Montelatici fu l'ideatore e il fondatore dell'Accademia. Nelle sue *Memorie* ricorda la prima adunanza del 4 giugno 1753 e il discorso da lui pronunciato « per incoraggiare i soci a voler porre ogni studio in fare continue e ben regolate esperienze ed osservazioni per condurre a perfezione l'arte tanto lodevole della toscana coltivazione ». Alla brevità del programma rispondono i densi fatti di due secoli di storia.

Della vita dell'Accademia dei georgofili uno dei momenti più fecondi è quello della seconda metà del Settecento, in cui essa raccolse attorno a sé gli ingegni migliori degli economisti toscani, ed affermò il principio della libertà economica. Vicino al Montelatici è Sallustio Bandini. Dalle condizioni infelicissime della Maremma, e dal dolore che egli ne provava, fu indotto — primo in Europa — a sostenere la necessità di rompere i vincoli monopolistici del commercio granario.

Gli accademici georgofili con i loro scritti, con le loro discussioni e con l'azione di governo — non pochi furono ministri di Pietro Leopoldo — efficacemente concorsero alla formazione di una moderna Toscana agraria. Essi furono i più gagliardi nel combattere ogni vincolo alla libera proprietà della terra; e considerarono il pro-

blema agrario nella sua interezza, non soltanto dal punto di vista economico di produzione di ricchezza.

Altro momento della storia dell'Accademia, e che si collega da vicino a quello del Risorgimento nazionale, si svolge a metà dell'Ottocento e vede all'opera georgofili: il Capponi, il Ridolfi, il Ricasoli, il Lambruschini, il Salvagnoli. La libertà economica, dopo il 1815 pareva dovesse essere travolta dalla reazione bramosa di restituire vecchi privilegi politici ed economici. Il pericolo fu allontanato: la difesa della libertà economica fu ripresa con vigore e fortuna. Nel 1846 gli accademici acclamavano socio d'onore Rodolfo Peel, il conservatore rivoluzionario, che aveva fatto accettare dal parlamento inglese la revoca del dazio sui cereali e l'abbassamento delle tariffe doganali. L'anno seguente in una solenne adunanza del 2 maggio 1847 Riccardo Cobden era festeggiato dagli accademici georgofili. Ed egli, rispondendo al saluto rivoltogli dal Lambruschini, esaltava la Toscana, e ne riconosceva il merito di aver preceduto la stessa Inghilterra nella dottrina e nella pratica legislativa della libertà di commercio.

Il valore storico dell'attività dei georgofili supera lo interesse regionale, perché la loro attività si inserisce in tutto un movimento generale economico-agrario dell'Italia del Settecento; è ruota in un ingranaggio che ne accelera il moto.

NICCOLÒ RODOLICO

IL BAMBINO COSÌ DETTO «NERVOSO»

Si parla spesso da medici e da profani di bambini « *nervosi* », di « *nervosità* », di « *diatesi neuropatica* », e si comprende sotto questa etichetta una serie di manifestazioni sia fisiche sia psichiche che spesso preoccupano giustamente, anche se in modo eccessivo, i parenti e mettono a dura prova oltre che l'abilità, anche la pazienza del medico.

Intendo occuparmi qui non dei fenomeni morbosi che si manifestano in seguito a lesioni organiche del sistema nervoso, ma di una serie di disturbi funzionali che potremmo definire psicogeni, talvolta difficilmente interpretabili, che intaccano spesso la personalità del bambino lasciando dei solchi profondi nel suo carattere. Questi disturbi, straordinariamente proteiformi, hanno tuttavia dei tratti comuni fra loro, che un medico esercitato riesce spesso a riconoscere.

Devo fare anzitutto una necessaria premessa che è anche una confessione: io non sono assolutamente versato in psicologia né in psichiatria, sono, come suol dirsi, un orecchiante di queste discipline. Tuttavia ritengo che la mia purtroppo ormai lunga esperienza in patologia infantile mi autorizzi a tracciare come pediatra un quadro clinico di questi disturbi, di additarne le cause, di suggerirne i rimedî. Se da un lato la mia esposizione sarà, per le ragioni dianzi esposte, necessariamente insufficiente, dall'altro avrà forse il merito di essere più spontanea e, oserei dire, più ingenua, non elaborata da preconcetti, ma basata esclusivamente sui fatti osservati in più di sette lustri di attività pediatrica.

E cominciamo dall'anamnesi: di solito tutt'e due i genitori si presentano al medico per dare una circostanziata, pedante, talvolta contrastata o comunque discorde descrizione dei fenomeni morbosi presentati dal loro bambino. Essi fanno una esposizione ansiosa di tutte le preoccupazioni che lo stato del bambino produce in loro ed invocano una cura energica che guarisca il loro figliolo e metta termine ai loro timori. Quasi sempre un medico un po' esperto riesce a farsi subito un concetto esatto sulla mentalità di questi genitori ed a formulare un giudizio preciso sul loro carattere, sui loro rap-

porti reciproci, sulla loro situazione familiare e sociale, sull'ambiente in cui vivono.

I tipi sono quasi standardizzati e vale la pena di prospettarli rapidamente, perché costituiscono un tutto unico col figlio; sono anch'essi degli anormali, quasi sempre responsabili dei disturbi di cui soffre il bambino, anzi rappresentano per così dire l'etiologia, la causa cioè specifica della malattia che denunciano nel loro figlio.

Di solito, loquaci entrambi ed in contrasto più o meno violento di idee e di modi, il medico si prepara ad ascoltarli con stereotipata ostentazione di interesse: il povero medico, esaurite tutte le riserve della sua pazienza e del suo tatto per riuscire a stabilire un certo accordo, è costretto, per poter passare all'esame fisico del piccolo paziente, a porre fine alle inutili chiacchiere con un garbato ma deciso intervento.

Altre volte è uno solo dei genitori che parla: l'altro o è assente o tace con l'atteggiamento passivo di una vittima docile e rassegnata, alle volte con negli occhi e sul viso l'espressione antipatica della resistenza dispettosa, illogica, ostinata. Ma non mancano anche genitori dall'aspetto affabile, che cercano di farsi amico il medico, ai quali dovete strappare di bocca le notizie che vi interessano, intenti solo a sorvegliare i movimenti e a prevenire i desideri del piccolo paziente che vi conducono ad osservare. Questi i tipi di genitori che più frequentemente vengono a consultarci; ma qualche volta, per fortuna, si tratta di persone a modo, normali, bene educate, che hanno un torto solo: quello della eccessiva debolezza verso il proprio bambino.

Noi medici conosciamo bene le situazioni patogene familiari create da genitori neurotici, tossicomani, egoisti, divorziati e le conseguenze dei loro errori educativi.

Comunque, quasi sempre ci troviamo di fronte ad un ambiente disarmonico. Si tratta, molto spesso, di figli unici, ma non è affatto indispensabile che questi disturbi si manifestino nell'unico nato in una famiglia, poiché le stesse condizioni si possono verificare sia nel caso di una famiglia in cui esiste una notevole differenza di età tra fratelli, specie se di sesso diverso, sia nel caso in cui su ciascun figlio agiscano successivamente tutti quei fattori emotivi ed affettivi ed in genere di ambiente familiare che, come in seguito vedremo, rappresentano la causa fondamentale dei fatti morbosi in parola.

La vita di questi bambini è caratterizzata da un eccesso di premure ed attenzioni da un lato e, dall'altro, dalla mancanza di quegli stimoli che plasmano nel bambino il sentimento della socievolezza.

Questi bambini attirano su di loro l'affetto dei genitori e dei familiari (fra questi ultimi bisogna ricordare i nonni e le famigerate balie asciutte), i quali non negano loro la soddisfazione di qualunque desiderio anche il più assurdo, tiranneggiati dalle bizze del piccolo prepotente o costretti da un malinteso sentimento di amor paterno. Il timore di malattie e di pericoli in genere e l'egoismo dei familiari, che non lasciano allontanare da loro neanche per un momento il bambino, fanno sì che questi sia costretto a vivere sempre nell'ambiente familiare, partecipando alla vita disordinata e movimentata degli adulti, che spesso come ambiente educativo è tutt'altro che opportuno. Per tali ragioni questi bambini, raggiunta l'età della scuola, ne sono tenuti spesso lontani, anche perché così si evita la promiscuità con bambini appartenenti a classi sociali più modeste, e si preferisce siano istruiti privatamente da una docile maestrina controllata da tutta la parentela e dominata dall'umore del piccolo despota.

È ovvio che a questi bambini, specialmente se unici, manca l'influenza integrativa delle varie facoltà della psiche che loro deriverebbe dalla vita comune con altri bambini; manca, cioè, lo stimolo all'adattamento, l'osservanza e il rispetto dell'altrui diritto, il riconoscimento di una superiorità indiscussa. Tutti questi fattori, così importanti nel formare e mantenere l'equilibrio delle passioni in un retto carattere e nel dare all'individuo il senso della giusta proporzione del proprio io rispetto all'ambiente, vengono a mancare in questi bambini, che si troveranno da grandi con dei complessi di inferiorità e saranno comunque dei minorati nella lotta per l'esistenza.

In una parte di questi bambini si sviluppano delle tendenze anormali: essi possono diventare violenti, pigri, ladri, turbolenti, bugiardi, questi ultimi talvolta con le caratteristiche della pseudologia fantastica.

Tali esagerazioni, se contenute in un dato limite, potranno rimanere senza gravi conseguenze per l'ulteriore vita dell'individuo, il quale il più delle volte riuscirà, liberandosi dai pregiudizi e correggendo gli errori dei genitori, a sbarazzarsi di queste sovrastrutture affettive e ad educarsi da sé.

Una situazione patogena meno frequente si stabilisce a maggior ragione, quando il bambino è maltrattato dai suoi genitori: schernito, umiliato e inibito per gli incessanti rimproveri, egli presenta una serie di reazioni talvolta anche gravemente patologiche.

È comune l'abitudine di far dormire i bambini anche a chi non manca lo spazio, nella camera da letto dei genitori e persino nel

loro letto, correndo così pericolo di destare troppo precocemente dei complessi sessuali ancora sopiti. Normalmente il bambino, sin dalla più tenera età, è sensibilizzato verso la sessualità, perché essa corrisponde a un istinto che, in una specie di semianestesia, attende di entrare in attività. Si tratta di una grande riserva di energia vitale che la più piccola circostanza può liberare prematuramente e far scoppiare come un « barile di polvere ».

Non entro in questo argomento così interessante perché sarei tacciato di passatismo dai freudiani.

Fra i sintomi generali assumono una caratteristica speciale certi atteggiamenti psichici che, senza oltrepassare sempre il limite dell'anomalia, rivestono in questi individui aspetti che non sfuggono ad una attenta osservazione. Colpisce sopra tutto l'impressionabilità di questi bambini, che rivela in loro l'incertezza e l'instabilità di orientamento nell'ambiente, poiché non sono abituati a ricorrere ai proprî mezzi per vincere le prime difficoltà della loro vita, avendo sempre fatto affidamento sull'aiuto costante dei familiari. Tale impressionabilità, che li fa apparire timidi e scontrosi verso persone estranee (come il medico), può affermarsi anche nei loro rapporti con la vita collettiva, in modo che anche i passeggi pubblici, i teatri, ed altri luoghi, che per un bambino normale sono fonte di divertimento, possono incutere loro avversione e persino spavento.

Questa impressionabilità si può manifestare anche di notte con una grande irrequietezza. Il bambino non riesce ad addormentarsi che con grande difficoltà e solo in determinate condizioni: la stanza deve essere illuminata, qualcuno deve tenergli la mano, cantargli qualche nenia, ecc. Il sonno di questi bambini è irrequieto, essi ridono e piangono fino a presentare il quadro del *pavor nocturnus*. Questi bambini pretendono di coricarsi soltanto con gli adulti, tanto che talvolta i familiari devono spogliarsi e andare a letto per poi rivestirsi non appena il bambino si sia addormentato.

Un'altra nota, quanto mai caratteristica, è la capricciosità, che può assumere forme così strane da far dubitare ai genitori con un certo senso critico se il loro bambino sia effettivamente ammalato o non soltanto cattivo: egli manifesta spesso i desiderî più assurdi e al più debole rifiuto reagisce con pianti, urla e talvolta col quadro ben noto ai pediatri degli spasmi respiratorî. I genitori deboli seguono fino all'assurdo i capricci dei loro figlioli, che riescono a tiranneggiare tutta la casa.

Un'altra caratteristica è l'asocievolezza. Infatti, essi preferiscono la compagnia degli adulti e dei bambini più grandi e non sopportano quella dei coetanei, che sono da loro maltrattati ed oppressi.

Ciò si ripercuote spesso nell'età inoltrata in modo assai doloroso: non hanno un amico, non sono tollerati a scuola e spesso diventano il bersaglio e lo zimbello dei condiscepoli.

Non è eccezionale in questi soggetti il suicidio in giovanissima età.

Questi bambini sono tormentati da una gelosia feroce, che può degenerare in odio, specialmente verso fratelli nati dopo di loro, quando si accorgono di non rappresentare più il fulcro della vita familiare.

Mentre la vita sensitiva è così deformata, essi dimostrano spesso uno sviluppo troppo rapido della « intelligenza ». Tutti i familiari ne sono superbi e li esibiscono come veri « *enfants prodiges* ».

Il medico deve saper valutare i modi di espressione troppo lucidi, le osservazioni troppo sagge, i giudizi troppo assennati. Il continuo contatto con gli adulti ne fa assorbir loro la mentalità: non è più il bambino che parla, ma l'ambiente che lo circonda.

Raramente si trova tra questi soggetti uno che sia veramente bambino. Ammirati ed ascoltati, si abituano a voler dire sempre l'ultima parola, ad entrare nelle questioni più delicate, non ammettono di essere esclusi anche dai discorsi più intimi e per loro meno adatti. Da questa intimità con gli adulti, sopra tutto di sesso femminile, deriva anche quella pettegola loquacità che dà tanta noia agli estranei.

Questi bambini non sono soltanto degli irrequieti che non stanno mai fermi, che toccano tutto, veri e proprî moti perpetui, ma sono anche in una continua agitazione psichica: passando da un giuoco all'altro senza interessarsi ad alcuno, fanno una serie di domande incongruenti, non riescono a fissare mai l'attenzione su qualche cosa che li interessi, sono, in poche parole, degli instabili. Questa agitazione perpetua contagia i fratelli e ricade sui familiari, creando così un dèleterio circolo vizioso che inquina sempre più l'ambiente.

Ma oltre a queste turbe psichiche si osservano anche dei fenomeni fisici generali, fra i quali colpisce spesso uno stato di profonda denutrizione con ipotrofia e ipotonia muscolare, con accentuato pallore della cute e delle mucose, da cui risulta uno stato sofferente, spesso così accentuato, che il medico si domanda se non si trova di fronte ad una vera malattia organica.

I sintomi a carico dei diversi organi si riferiscono principalmente all'apparato digerente: l'anoressia, cioè la assoluta mancanza di appetito, è uno dei sintomi quasi obbligati e la si può osservare già nell'età del lattante alla somministrazione delle prime pappe. Se il bambino viene forzato a mangiare, si stabilisce un riflesso condi-

zionato patologico, per cui ad ogni tentativo di alimentazione il bambino risponde con un rifiuto. Ogni pasto diventa così un tormento per tutti oltre che per il bambino. Tutti i mezzi sono tentati per farlo mangiare (il padre fa il « *clown* », la madre racconta delle fiabe, la nonna fa andare al massimo la radio), per distrarre la sua attenzione. Soltanto ingozzandoli si riesce a far loro ingerire l'alimento. Ogni pasto dura delle ore e anche più, mentre i più smaliziati fingono di mangiare e depositano tra guancia e arcata dentaria l'alimento, che sputano con voluttà non appena i familiari credono, con un sospiro di sollievo, di aver finita l'ardua fatica. Ogni nuovo cibo aumenta la resistenza del bambino, che non sa e non vuol masticare e non impara che molto tardi a mangiare da solo. Carezze, preghiere, promesse, minacce, tutto è inutile: se si insiste nell'alimentarli, essi rigurgitano con grande abilità quello che con tanta fatica si era loro propinato. Nei casi più gravi oltre al rigurgito si osserva il vomito, che compare dopo il pasto: senza nausea, senza pallore, senza alcuno sforzo, viene emessa buona parte del cibo ingerito. Altre volte questi bambini presentano vomito al mattino e soltanto quando vanno a scuola, mai durante le vacanze. Altri ancora si lagnano di nausea e di eccitamento al vomito, ma non vomitano mai.

Un altro sintomo molto frequente è l'anormalità dell'alvo. Questi bambini presentano una stitichezza ostinata e non defecano che dopo un clistere o un purgante che vengono regolarmente somministrati a scopo profilattico. A periodi di ostinata stitichezza si possono alternare periodi di diarrea.

Con una certa frequenza si osservano anche disturbi a carico dell'apparato uro-genitale. Questi bambini imparano molto tardi a non sporcarsi. Spesso si ha pollachiuria, che cessa completamente durante la notte.

Gli organi respiratori risentono meno l'influenza dell'educazione. Tuttavia questi bambini vanno soggetti spesso a raffreddori e catarri delle prime vie aree, perché troppo coperti e riguardati. Al primo raffreddore non escono più, e restano tappati in casa per settimane e settimane, di modo che le loro mucose, non allenate agli sbalzi di temperatura, risentono molto più intensamente i raffreddamenti.

Spesso si notano anche *tics*, fra i quali i più frequenti sono quelli di ammiccamento e di torsione del collo.

Ho detto all'inizio che il medico deve avere una buona dose di pazienza per ascoltare le elucubrazioni dei genitori. Ma, raccolta l'anamnesi, segue un'altra fase, che mette a più dura prova la pazienza del medico: la visita del presunto ammalato. Il bambino oppone

subito una tenace resistenza alla superficiale e necessaria denudazione e comincia con urli a timbro acuto una lotta movimentata a base di calci e pugni intercalati da insolenze, a cui spesso si aggiunge il getto di proiettili più o meno contundenti e di secrezione salivare. I genitori con tenere parole, con promesse e minacce cercano invano di calmare questo energumeno e di impedire, senza alcun successo, che la visita si trasformi in una vera e propria colluttazione. Quando si riesce in più persone a immobilizzare questo ossesso che continua ad urlare, vi si presenta all'osservazione un corpicino magro, esile, con muscoli ipotonici, cute in sudorazione, scheletro regolare con estrema povertà organica, ma senza alterazioni morbose a carico di questo o quell'apparato. Nei casi in cui si riesce a fare una osservazione tranquilla, a carico del sistema nervoso si osserva un certo grado di iperestesia cutunea ed esagerazione dei riflessi cutanei e tendinei, ma di solito nessun reperto importante.

Interessante ancora il decorso di malattie acute in questi bambini: talvolta ci si trova di fronte a quadri così complessi per cui all'inizio riesce difficile ad orientarsi. Così, il vomito acetonemico può diventare incoercibile e gli accessi di tosse stizzosa perdurare a lungo dopo la guarigione di una pertosse, mentre il decorso di ogni malattia può essere aggravato.

Una riprova del fatto che questi disturbi hanno la loro etiologia nell'anormale comportamento dei genitori è portata dal proverbiale decorso atipico e gravissimo che sogliono assumere le malattie nei figli dei medici e specialmente dei pediatri. I piccoli ammalati vengono osservati e studiati minuziosamente dall'ambiente privo di ogni obiettività e vengono formulate le diagnosi più spaventose e strampalate. Quante meningiti tubercolari diagnosticate durante la notte non si sono dileguate alla prima luce dell'alba come nebbia al sole! Un'osservazione attenta e spassionata allontanerà i timori esagerati e dimostrerà che i casi atipici sono spesso inesistenti.

È fuor di dubbio che, nel vagliare la sintomatologia così varia e complessa che ho cercato di riassumere brevemente, bisogna tener conto della costituzione psichica dei diversi soggetti: accanto a bambini a temperamento emotivo, impulsivo, collerico, autoritario, ne esistono altri che riescono facilmente a frenare le loro tendenze e a controllarsi. La più bella prova è che in una stessa famiglia, i cui figli hanno le stesse direttive psichiche e morali e la stessa educazione, si possono presentare soggetti molto diversi tra loro, con una gamma di variazioni della personalità psichica e morale che può arrivare fino ad un grado di vera e propria anormalità.

Ma questi, che potremmo chiamare fattori neuroendocrino-or-

monali sono tuttavia cause accessorie, contingenti. La causa principale va sempre ricercata nei difetti di un'educazione sbagliata. I genitori stessi si dicono: « se siamo noi nervosi, perché non lo dovrebbero essere i nostri figli? ». Anzi, per alcuni genitori la così detta nervosità dei loro figli è fonte di legittimo orgoglio, è segno di una superiore intelligenza, è appannaggio di pochi eletti, un modo di differenziarsi dalla massa amorfa degli altri bambini normali, che non usciranno mai dai limiti della mediocrità; questi genitori ritengono la nervosità dei loro figli una prerogativa della loro stirpe, qualche cosa di fatale e di ineluttabile, che bisogna accettare, per il bene delle proprie creature, subendone senza limitazioni le conseguenze. Essi portano i loro figli dal medico non perché questi riconosca e curi la causa della malattia, ma perché attenui la nervosità prescrivendo un calmante e migliori le loro condizioni generali ordinando un ricostituente!

E qui comincia l'opera del medico come educatore. Se si vuole veramente giovare a questi bambini, bisogna cominciare a convincere i genitori che la causa principale dei fenomeni morbosi che ho descritto sono insiti nell'ambiente familiare e sono dovuti ad errori grossolani di educazione. Bisogna saper parlare ai genitori chiaramente ed energicamente, bisogna scuoterli, staccarli da tanti pregiudizi e debolezze, cercar di risanare il loro ambiente, prospettar loro il quadro dell'avvenire di questi bambini nella loro triste realtà, dare degli esempî che si hanno sempre a disposizione. Bisogna infondere loro del coraggio perché abbiano ad assumersi la propria parte di responsabilità, convincerli che il bambino deve crescere senza paure, in piena libertà, senza costrizioni, senza eccessivi riguardi, secondo le norme igieniche elementari, senza mai dimenticare che il libero spontaneo esercizio di tutte le sue funzioni è l'unico mezzo perché egli cresca sano e resistente. La migliore e più efficace terapia consiste quindi nel creare nei genitori la coscienza della propria responsabilità di fronte ai figli; e in questo senso può molto l'autorità di cui gode il medico nella famiglia. La via di mezzo tra la tenerezza appassionata e la freddezza troppo ragionata e senza affetto sarà la misura giusta da indicarsi ogni qualvolta il medico si accorgerà che sia il bambino, per il suo carattere, sia l'ambiente, per la propria tonalità affettiva, tendono a creare le condizioni di fatto di cui ci occupiamo. Se si tratta di un unico figlio, di solito questo equilibrio si stabilisce naturalmente per la nascita di un fratellino.

Ma il volere dare delle indicazioni generali che valgano in tutti i casi è errato, mentre si deve considerare la personalità di ogni bambino e studiarne i caratteri e le tendenze e, in rapporto a queste,

regolare e indirizzare la sua educazione. Perciò, dovendosi porre la questione se sia preferibile l'educazione familiare o quella in una collettività sotto la giuda di persone competenti (ammesso che lo siano), si dovrà tener conto anzi tutto dell'età e dell'indole del bambino; ma io sono del parere che, in linea generale, sia da preferirsi l'educazione familiare. Essa tanto più sarà opportuna quanto più piccolo è il bambino.

Il lattante ha bisogno dell'amore materno come dello ossigeno e del latte per crescere eutrofico e euforico. Tuttavia sarà opportuno ricorrere alla educazione in una collettività quando l'ambiente è irriducibile ai consigli del medico ed ha tendenze che possono esercitare una dannosa influenza sull'ulteriore educazione psichica del fanciullo. Non si dimentichi ad ogni modo che nel bambino è tanto grande il bisogno dell'affetto, quanto gli è necessaria la sensazione di una mano ferrea che lo giudi. A questi due concetti fondamentali dovrà essere improntata la sua educazione. Si cerchi inoltre di conservare intera ed intatta la vita istintiva del bambino evitando che sia privato della sua fanciullezza. Si faccia in modo di non orientare i suoi desideri e la sua attenzione verso indirizzi che non gli si addicono. Così, per esempio, si dovrà proibire l'infarcimento con nozioni, giudizi, poesie, ecc., fattori questi che portano inevitabilmente alla creazione dei pseudo « *enfants prodiges* ».

Si pretenderà naturalmente l'accurata osservazione delle norme più elementari di igiene: il bambino dovrà fare il bagno tutti i giorni, magari con docce a temperatura più bassa; lo si farà uscire con qualsiasi tempo, né si dovrà temere che il bambino contragga le comuni malattie contagiose tenendolo troppo riguardato, perché si impedirebbero quelle infezioni silenti capaci di aumentare la sua resistenza verso i singoli agenti infettivi (per esempio, la poliomielite, la difterite, ecc.). Invece saranno da evitare tutti gli affaticamenti oltre che fisici specialmente intellettuali; così pure sarà da condannare la convivenza troppo intima con gli adulti e sopra tutto il dormire nella stanza da letto o peggio nello stesso letto dei genitori.

Ma, se sotto certi riguardi è preferibile l'educazione nell'ambiente familiare, non vi è alcun dubbio che il bambino deve frequentare la scuola e magari l'asilo il più presto possibile. Nella famiglia, infatti, egli si trova di fronte agli adulti in uno stato di inferiorità e di soggezione; se ha dei fratelli e delle sorelle più grandi o più piccoli si possono creare dei dislivelli incolmabili, delle gerarchie definitive. A scuola, invece, il bambino viene finalmente in contatto con i suoi pari e si può misurare con essi ad armi uguali senza scrupoli e senza « *handicaps* ».

Senza dubbio, in una classe ci sono i tiranni e le vittime, gli sfacciati e i timidi, i virtuosi e i viziosi, tuttavia la risultante creerà un'atmosfera simile a quella che sarà la vita che il bambino dovrà vivere quando diventerà grande e dovrà orientarsi in mezzo ad uomini buoni e cattivi. Tutti noi abbiamo fatto a scuola delle preziose esperienze al riguardo.

Tutti riconoscono che i giochi sono indispensabili ai bambini e specialmente per quelli insoddisfatti, a patto che essi nel gioco trovino una compensazione congrua. Il gioco rappresenta un'attività che domanda di essere incoraggiata e diretta verso fini pedagogici.

Il bambino utilizza il gioco per realizzare la sua visione del mondo: tutti gli uomini e tutte le cose entrano a far parte del suo gioco, il suo mondo particolare, dove tutto è realtà, anche le fantasie, anche i sogni e persino i desideri.

Gli adulti, che di solito ignorano questo mondo infantile, cercano con i mezzi a loro abituali (seduzione, menzogne, minacce, punizioni) di strappare il bambino al suo mondo per abituarlo al proprio e nel far ciò commettono gravi errori, che turbano lo sviluppo normale e spontaneo del bambino.

Si tratta di un processo fondamentale di evoluzione soggettiva. Purtroppo i nostri insegnanti (non dico quelli elementari, ma nemmeno quelli medî) non sempre sono all'altezza del compito. Come ha giustamente e ripetutamente lamentato Padre Gemelli, essi sono completamente digiuni anche delle più elementari nozioni psicologiche. Questa ignoranza può essere deleteria non solo per lo sviluppo psichico degli alunni a loro affidati, ma anche per il loro rendimento scolastico.

Nella scuola dunque il bambino sviluppa, in seguito a molteplici esperienze, le sue attitudini alla vita sociale. Queste prove e questi problemi sono necessarî allo sviluppo psichico del bambino e se i successi lo fortificheranno, gli insuccessi ripetuti diminuiranno le sue capacità vitali e lo sospingeranno verso atteggiamenti nevrotici. Il pedagogo dovrebbe saper proporzionare le prove alla forza morale dell'alunno e saper plasmare dei caratteri forti che sappiano dare il massimo rendimento.

Più difficile è il compito quando si tratti di curare i sintomi nervosi già manifesti. I successi più sicuri e più rapidi si otterranno portando per qualche tempo il bambino in un ambiente intellettualmente sano, ovvero in una famiglia con parecchi bambini normali.

Notevoli difficoltà si incontrano nella cura della anoressia. È osservazione comune che se il bambino viene allontanato dal suo

ambiente e messo in mezzo ad altri bambini egli mangia col migliore appetito.

Qualche volta abbiamo dovuto ricoverare in Clinica bambini che rifiutavano qualunque alimento, capricciosi e irascibili. Dopo poche ore, lontani dai parenti, diventavano degli agnellini e mangiavano avidamente e, cosa ancor più interessante, non volevano più tornare a casa. Nell'accingersi a curare un bambino anoressico bisogna anzitutto convincere i genitori che è necessario che il bambino sappia cos'è l'appetito e, quando è più grande, che capisca che egli si nutre non per far piacere agli altri, ma per una necessità fisiologica. Se il bambino si rifiuta di mangiare, si salti un pasto, senza dargli nulla negli intervalli; quando i pasti saranno regolati, ben presto si farà sentire l'appetito.

Nessun medicamento potrà invece migliorare l'anoressia, che è essenzialmente psicogena; tutt'al più nei bambini più grandi qualche goccia di tintura amara potrà agire per via suggestiva. Se il bambino sarà già grandetto dovrà mangiare a tavola con gli altri, né gli si dovranno cucinare le vivande separatamente; se rifiuta un dato cibo a pranzo, questo gli dovrà essere presentato di nuovo a cena. Si cominci fin dal 5° mese a somministrare le pappe col cucchiaino, e non si continui, come si vede qualche volta, per degli anni, a somministrare gli alimenti col *biberon*.

Non insisto sulle altre norme igieniche che si dovranno consigliare caso per caso.

Prima di educare i figli il medico dovrà educare gli educatori. Generare un figlio è facile, creare un uomo è opera alta e difficile, a cui bisogna preparare l'animo e l'intelletto, ma a cui pochi sono preparati e si dedicano con competenza. Sopra tutto le mamme dovrebbero imparare a saper far le madri prima di diventarlo, perché non vi è soddisfazione maggiore nella vita di aver dei figli che, per virtù, valore, energia, sanità fisica e psichica, acquistino delle posizioni di predominio e sieno grati ai loro genitori di averli generati.

IVO NASSO

FATTI E COMMENTI

LO SCANDALO

di MARIO FERRARA

Sembra impossibile: un popolo appena uscito da una grande catastrofe, in una situazione politica incerta, in una crisi generale, delle sue istituzioni, della sua economia, angustiato dai più gravi problemi della produzione, afflitto dalla disoccupazione e dalla miseria, si scuote dalla sua apatia e dalla indifferenza per il mistero della morte di una fanciulla e per il venire in luce di un piccolo e miserabile mondo di viziosi e affaristi. Sembra impossibile: ma a pensarci bene, non lo è. Ed a pensarci ancora dovrebbe sembrar impossibile ed inverosimile il contrario.

Il miserabile mondo che ci è apparso in tutta la sua brutalità è, alla fine, il nostro mondo, nel quale viviamo e, peggio ancora, abbiamo preso l'abitudine di vivere, e nel quale, anzi, ciascuno per la sua parte, ci siamo accomodati. E questo è il primo scandalo.

La gran confusione e il disordine nel quale sembrano essere caduti tutti: magistratura e stampa, partiti e governo, ogni ceto di cittadini, sono la confusione ed il disordine di tutti i giorni, in ogni angolo della vita pubblica e privata, e contro i quali ben pochi sono a protestare: ed inutilmente.

E questa è l'altra parte dello scandalo: che nessuno si sia accorto od abbia finto di non accorgersi che non aveva da protestare contro alcuno, ma da scandalizzarsi, se mai, di tutti a cominciare da se stesso. Ammettere che la morale di quanto è accaduto sia questa, può riuscir cosa ingrata. La verità è sempre ingrata e torna più comodo recitare e, meglio ancora, ascoltare una predica che far atto di penitenza.

Ed ora che dopo settimane di confusione si è, a gran pena e con dispetto di molti, riusciti a rimettere il processo nei confini del Codice di Procedura Penale si va, di certo, incontro all'altra parte dello scandalo: alla indifferenza che prenderà il posto della curiosità morbosa, ad uno scetticismo pseudo intellettuale e, forse, alla acquisizione di nuovi vocaboli nel parlare dei giovani oziosi, « capocottare » è un verbo destinato a sicura fortuna.

A costo di essere fuori moda e fuori tempo, non ci faremo « capocottare » non « andremo in Montagna », non « vuoteremo la Bisaccia » e non ci perderemo dietro i voli dei « piccioni viaggiatori ». Da brava gente dell'altro secolo, da vecchi signori che portano il cappello e se lo levano in segno di rispetto e di omaggio, noi diremo questa semplice verità: che lo Stato italiano, naufragato nella catastrofe del 1943, non si è ancora ricostituito nella sua base morale; che la classe politica dirigente manca a tal punto della coscienza dei suoi più elementari doveri, da essere la negazione della qualifica nella quale si ammanta e che, alla fine dei conti, questi uomini « d'affari » che non si sa chi siano e che cosa facciano, ma sono riveriti e rispettati, ricevuti ed onorati nella migliore società, sono proprio essi a mantenerci nella depressione della catastrofe ed a prepararcene una seconda irreparabile.

Un ritorno ai buoni costumi si impone. Un ritorno molto semplice alla distinzione tra il bene ed il male, tra l'onesto e il disonesto, tra il galantuomo ed il ladro. Non dovrebbe importarci troppo d'apparir ridicoli a questa gente che è, poi, ridicolissima solo a veder come veste e a sentir come parla: dovremmo, anzi, rovesciar le parti, disprezzarla come merita e, soprattutto, tenerla lontana da noi e dalle nostre famiglie.

Sarà gran bene se ritorneremo al buon costume di non stringere amicizia con il primo che capita. Le oneste domande: chi è? chi lo conosce? come ha fatto i quattrini? non sono affatto ridicole. A rimetterle in onore ci risparmieremo molti guai e rialzeremo la siepe del nostro orto. Ci chiamino pure « borghesi » o « piccolo borghesi », purché di là di quella siepe rivivano le antiche oneste famiglie chiuse e gelose.

Questi non sono lamenti di moralista, ma problemi di costume che vanno posti a tutto un popolo che, in questi giorni, si è commosso ed agitato allo spettacolo dei proprii mali: e vanno posti al Governo come problemi politici. La vecchia classe dirigente italiana non era immune da mali di questo genere, ma aveva gran rispetto per coloro che sapevano tenersene lontano. La povertà degli uomini politici era onorata ed una vita proba era reclamata a chiunque ambisse a pubblici incarichi. Tutti sanno quanto nuocesse a Francesco Crispi il disordine della sua vita privata e come Giovanni Giolitti dovesse tenersi per varii anni quasi in disparte per quel famoso scandalo della Banca Romana sebbene egli non avesse parte alcuna di responsabilità nei disordini amministrativi dell'Istituto e nessuno gli muovesse accusa di profitti personali. E, per non risalire a tempi troppo lontani, basti ricordare come lo « scandalo » detto « del Palazzo di Giustizia »

travolgesse deputati che sedevano onoratamente in Parlamento da gran tempo e fossero uomini di scienza, pubblicisti ed avvocati illustri. Ed anche in questa occasione non si parlò di profitto personale, ma del fatto di avere scoperto un episodio di controllori-controllati. Quel che oggi è considerato una forma di intransigente e un po' strambo puritanesimo era, allora, senz'altro, motivo di deplorazione politica e segnava la fine di una carriera. Si potrà dire quel che si vuole dell'ipocrisia di quei tempi e della grettezza piccolo-borghese di quegli uomini, ma resterà il fatto che il tempo delle carrozzelle a nolo, delle vecchie finanziere e dei deputati di provincia che abitavano a camere mobiliate, fu un tempo agitato, come tutti i tempi lo sono, ma fecondo: il tempo della Triplice e della Duplice, del pareggio del Bilancio e della conversione della rendita, della legislazione sociale tra le più progredite d'Europa, della guerra di Libia e di Vittorio Veneto. Questo nostro tempo delle automobili, dei grandi alberghi, delle belle amanti e della grande presunzione ed ignoranza è finito come tutti sanno: ma forse pochi sapevano e, di certo, molti fingevano di non sapere come il gran dramma della sconfitta fosse finito se non nelle orgie di Capocotta (la magistratura sola potrà dire se tali orgie ci furono o non) certamente nelle partite di caccia in cui persone molto egregie seguivano i battitori di un mediatore di vendite di immobili agli enti statali e parastatali! Il punto è proprio qui: una classe politica che non ha più riguardo per se stessa che non si cura della sua moralità, che non sa essere d'esempio al popolo, che non paga di persona e non vuol pagare di borsa (vi sono state denunce di redditi che sono vicine al reato di frode) che invoca tutto dallo Stato e rimpiange il manganello e la dittatura, che si accomoda a destra ed a sinistra pur di vivere tranquilla e guadagnar bene, non ha più da scavare la fossa: l'ha già bella e scavata e vi si sta calando beatamente sorridendo alle signorine Caglio.

E la conseguenza si è vista nella quasi totale incapacità degli organi dello Stato. Il popolo ha finito per vedere corruzione e malafede ed interventi illeciti da per tutto ed in ogni episodio della sciagurata vicenda.

Chi non sia del tutto cieco o non trovi comodo fingere di esserlo, deve dire chiaramente che tutti gli organi dello Stato hanno mostrato il tessuto consunto e che la crisi è generale e va affrontata nella sua totalità e curata a fondo.

Nessuno avrebbe immaginato una tale incertezza e confusione nell'ordine giudiziario: si chiamavano testi a deporre in pubblica udienza su fatti non contestati, a persone che non erano state mai

imputate; nello stesso momento su quei fatti e su quelle persone si iniziavano nuove indagini si apriva quasi un'istruttoria e poi si dichiarava partita chiusa con un secondo provvedimento di archiviazione.

Ma, archiviata la pratica da una parte, si riapriva pubblicamente l'istruttoria dall'altra, si ascoltavano gli stessi testimoni, si avanzavano richieste e si procedeva su una strada che con il provvedimento d'archiviazione doveva considerarsi chiusa. Sono occorse settimane di clamore pubblico, di polemiche e di allarme, perché alla fine, con un ultimo strappo al diritto processuale, già abbastanza strappato, si arrivasse a quella istruttoria formale che secondo il nostro sistema processuale dovrebbe costituire la via normale.

Come era fatale, ora, l'uomo qualunque (l'on. Giannini ha consacrato il suo nome alla storia per avere identificato questo tipo di italiano) ha subito parlato di interferenze illecite e di salvataggi. Le persone di buon gusto e chiunque avesse pratica del mondo giudiziario identificarono in quella gran confusione le incertezze, le deficienze tecniche di un organismo che era ed è in crisi e non si comprende perché ci sia tanta gente a pensare che non debba esserlo.

La magistratura ha risentito fortemente dell'indebolimento generale di tutti gli organi dello Stato: ad un certo punto non ha saputo più se fosse un « ordine », un « potere » o soltanto un ramo della « burocrazia », se avesse o non una reale indipendenza, da che parte dovesse venirgli una indicazione qualsiasi: tra l'indipendenza puramente funzionale e l'indipendenza organica, ha salvato la indipendenza nell'esercizio della giurisdizione ed anche questo dibattimento ne ha fornito la prova, ma ha dovuto districarsi nella confusione dei poteri, delle funzioni e delle leggi.

Un insegnamento è da trarre da questo processo per quanto attiene all'ordine giudiziario: ed è che non si può tardare a garantire la piena indipendenza dei giudici, a presentare la legge sul Consiglio Superiore della Magistratura, a formare quel corpo di polizia giudiziaria alle dirette dipendenze dei magistrati che nella Costituzione e nel Codice è scritto debba esserci e non c'è: ad abrogare alcune leggi ed a modificarne altre. Si è fatto l'elenco delle disposizioni fasciste ancora in vigore: e ci si è riso sopra. Poi si è visto che c'era poco da ridere.

Abbiamo tutti le nostre osservazioni da fare sul Consiglio Superiore della Magistratura: sul modo di comporlo e di eleggerlo. Dobbiamo certamente esaminare i rapporti tra questo organo ed il Parlamento, poiché non è da dimenticare che la nostra è una Repubblica

parlamentare; ma porsi un problema, prospettarsene le difficoltà non significa, come si è fatto fino ad oggi, accantonare il problema e rifiutarsi di affrontarlo. L'on. Scelba arrivato alla Presidenza del Consiglio nel momento più acuto di una crisi generale ha capito che questo della giustizia è un problema che non tollera più rinvii: le sue parole al Parlamento suonano chiare. L'on. Scelba è per fortuna un uomo deciso e speriamo rovesci gli ostacoli che si frapporranno — anche in questo campo — alla sua volontà rivolta ad attuare la Costituzione. È questo l'altro aspetto dello scandalo: la Costituzione c'è e non c'è, si attua e non si attua: nella distinzione tra norma e precetto, tra Costituzione e legislazione, non si sa più a che santo votarsi e si naviga nelle acque torbide dell'espediente e dell'equivoco.

Riforma del costume, attuazione della Costituzione, rispetto delle leggi. Sono compiti gravi e si esige la tensione delle volontà per adempierli. È la Pubblica Amministrazione in grado di dare al Governo tutto l'aiuto che gli è necessario? Un Governo che non possa contare sulla sua Amministrazione rischia di essere un Governo impotente; un Governo che non ne tenga ben strette in pugno le leve di comando e non faccia sentire alla Amministrazione la sua autorità è la negazione del Governo. L'autorità del Governo è la libertà della Amministrazione e viceversa; se le due forze non si completano e aiutano a vicenda, la vita dello Stato diventa un giuoco a mosca cieca tra l'arbitrio amministrativo e la prepotenza politica.

La riforma del costume dipende in buona parte dalla riforma della Amministrazione. Lo Stato deve limitare i suoi compiti se non vuole essere sopraffatto dalla Burocrazia: la pubblica amministrazione deve essere un « servizio civile » e non una setta di iniziati al giuoco delle leggi e delle circolari. La Democrazia è una disciplina morale e giuridica; è l'autocoscienza dei cittadini, l'autolimitazione dello Stato: ogni volta che lo Stato esce dai suoi limiti, invita i cittadini ad uscire dalla morale. Ed è quanto abbiamo constatato in occasione di questo scandalo.

Non ci sarà riforma del costume se non riformeremo l'Amministrazione Pubblica e non riordineremo la Magistratura. Non ci sarà riforma del costume senza una ferma delimitazione dei confini tra l'attività pubblica e la privata.

In Italia sono troppe le leggi e poche quelle rispettate. Bisogna ridurre le leggi e farle rispettare da tutti. Bisogna ridurre le leggi poiché tutte le leggi inutili sono poi utilissime ai fini particolari dei partiti e degli interessi che rappresentano. Ma bisogna anche che norme sicure regolino la vita amministrativa ed i rapporti tra cittadini ed amministrazione e tra amministrazione e governo.

Fin che avremo un governo che spesso amministra ed un'amministrazione che, più spesso, governa, noi manterremo quel clima di confusione, di scetticismo e di sfiducia nel quale la corruzione prospera e l'arbitrio si sostituisce alla legge.

È ora di riformare e di rinnovare: altrimenti passeremo da uno scandalo all'altro e perderemo fin l'ultima speranza d'avere uno Stato forte e un popolo civile.

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Si attende la conferenza di Ginevra. - Russia e Cina. - Le difficoltà della C.E.D. - Egitto e Siria. - Il Ministero Scelba ha ottenuto la fiducia.

Verso la fine di aprile si riunirà a Ginevra la conferenza tra gli Alleati occidentali, la Russia e la Cina comunista (ma potranno esservi altri interventi), che discuterà i problemi dell'Asia orientale, cioè della Corea e dell'Indocina. Il Segretario di Stato americano, Foster Dulles, ha affacciato il dubbio che il Governo sovietico voglia ritardare la riunione della conferenza mandandone in lungo la preparazione come fece per quella di Berlino, ma se può darsi che i Russi vadano a Ginevra senza soverchio entusiasmo, altrettanto, e ancor più, si può dire per gli Americani.

Il Governo di Washington è stato costretto ad accettare l'ammissione della Cina comunista alla conferenza, abbandonando in pratica uno dei capisaldi della sua politica asiatica e facendo peggiorare i suoi rapporti con la Corea del sud, solo per non infrangere la solidarietà con l'Inghilterra e la Francia: è noto che la rottura della coalizione occidentale rappresenta il grande obiettivo dei Sovietici, e che se per costoro la conferenza di Berlino ha costituito un insuccesso, è unicamente perché Molotov non è riuscito a spezzare il fronte unico anglo-franco-americano. Ma adesso a Washington si teme che la Francia ponga come condizione per la ratifica del trattato della C.E.D. la soluzione pacifica del conflitto indocinese, il che complicherebbe irrimediabilmente una situazione già irta di difficoltà. Che cosa farà, la Cina comunista, a Ginevra? Sembrerebbe, da certi sintomi, che il Governo di Pechino si orienti verso una politica di pace, ai fini della ricostruzione economica del paese, rinunciando ad appoggiare, almeno per ora, le insurrezioni nazionaliste in altre parti dell'Asia. Ma se la Cina chiederà, a Ginevra, che la fine della guerra in Indocina — la quale dipende dalla sua volontà — sia pagata con la sua ammissione fra le Nazioni Unite, non si vede come il Governo americano possa cavarsela. D'altra parte, l'atteggiamento della Cina interessa molto direttamente anche l'Unione Sovietica, i cui capi debbono essersi ormai convinti di non poter considerare la Repubblica popolare cinese come un Paese « satellite », visto che essa si considera, invece, come un alleato a pari rango. Recenti manifestazioni di capi comunisti cinesi dimostrano che la Cina vuole avere un ruolo preponderante nella evoluzione politica dell'Asia, che essa considera come sua sfera d'influenza. La vecchia bandiera dell'Asia agli Asiatici è stata strappata dalle mani dei Giapponesi, ma l'hanno raccolta i Cinesi in condizioni molto più favorevoli di quelle nelle quali operarono

gli imperialisti nipponici. Ad ogni modo, l'atteggiamento della Cina a Ginevra rappresenta un problema anche per la Russia: Molotov non potrà dare ordini ai delegati della Repubblica popolare cinese come li darebbe a delegati della Polonia o dell'Ungheria.

A ben riflettere, l'insistenza della Russia nel chiedere l'ammissione della Cina rossa nell'O.N.U. e la sua partecipazione nei consigli politici del mondo occidentale, dimostra soprattutto che la Russia tiene molto alle sue funzioni di Stato-guida e protettore del comunismo mondiale e di quello asiatico in ispecie. Sarà interessante vedere, a Ginevra, se i Sovietici continueranno o tenteranno di continuare a far questa parte, o se la Cina affermerà la propria autonomia. Se la Russia riuscirà a impedire la definitiva pacificazione della Corea — che è l'obiettivo principale della conferenza ginevrina —, se riuscirà a rendere ancor più negativi di quel che sono attualmente i rapporti fra Cina e Stati Uniti, vorrà dire che a Mosca, non importa affatto, nella realtà, che la Cina entri nell'O.N.U. e possa affermarvi la sua personalità di grande potenza, rappresentante diretta di un popolo di quattrocentocinquanta milioni, al quale — sarebbe sciocco illudersi del contrario — si è ormai dischiuso un formidabile avvenire.

Il Governo di Washington ha avuto e ha le sue buone ragioni per opporsi al riconoscimento della Repubblica popolare cinese e al suo ingresso nell'O.N.U., però è innegabile che l'ostracismo dato alla Cina è andato a tutto vantaggio della Russia, che di fatto ha rappresentato, in ogni discussione internazionale, anche la Repubblica cinese, figurando di essere, in luogo di questa, il maggior fattore di pace e di guerra in Asia.

Mentre la tregua d'armi continua in Corea, e la conferenza ginevrina dovrebbe trasformarla in pace (della riunificazione della Corea non si parlerà probabilmente più), in Indocina la guerra prosegue con una alternativa, per la Francia, di successi e d'insuccessi, prevalenti questi ultimi, e sarebbe già un risultato positivo se almeno una tregua fosse negoziata a Ginevra. Pronto alla tregua si è dichiarato ufficialmente il Governo francese, ponendo però condizioni che non sembrano facilmente accettabili dal Viet Minh. In quanto alla pace vera e definitiva, sappiamo trattarsi di questione, che né la Francia né il Viet Minh possono risolvere da soli: la parola decisiva spetta all'America.

Intanto viene perfezionato il sistema difensivo-offensivo degli Stati Uniti, faccia alla Cina rossa e alle sue diramazioni. L'8 marzo è stato firmato a Tokio un patto nippo-americano (sviluppo degli accordi di San Francisco) per un iniziale riarmo del Giappone. Nel suddetto sistema starebbero per aver parte, accanto alla cosidetta Cina nazionalista, anche le Filippine.

* * *

L'esito della conferenza di Berlino, la quale ha dimostrato l'impossibilità di una intesa fra gli Alleati occidentali e la Russia per la riunificazione della Germania, ha causato una viva delusione tanto fra i quarantasette milioni di Tedeschi della Repubblica federale, quanto fra i diciotto milioni della Repubblica popolare. Ma mentre il Governo di Pankow si è scagliato contro gli Alleati, che hanno rifiutato di riconoscerlo attraverso la procedura delle trattative dirette fra i due Governi, quello di Bonn,

per bocca di Adenauer, ha commentato l'insuccesso di Berlino in modo piuttosto ottimistico, confermando che, comunque vadano le cose, la Germania risolverà i suoi problemi d'accordo con gli Alleati occidentali. Secondo il Cancelliere, la proposta, fatta a Berlino da Molotov, di un patto di sicurezza fra gli Stati europei dimostra che la Russia pretende di avere il controllo di tutta l'Europa, la quale, invece, dovrebbe e potrebbe opporsi a tale pretesa con una politica di forza, da realizzarsi con la Comunità europea di difesa.

Tutta la politica di Adenauer (del resto pienamente appoggiata dalla maggioranza dei Tedeschi di qua dall'Elba, come ha dimostrato il risultato delle elezioni dello scorso settembre) è orientata verso la « integrazione » della Germania nell'Europa occidentale, « integrazione » alla quale, sempre secondo il Cancelliere, non avrebbe ragione di rifiutarsi anche la futura Germania unificata. Dei virtuali membri della C.E.D., che è tuttora una entità puramente diplomatica, la Germania di Bonn è certo il più entusiasta, il che mette in sospetto coloro che temono il riarmo tedesco. Il 26 febbraio il Bundestag e il 20 marzo il Bundesrat hanno approvato gli emendamenti alla Costituzione che permettono d'introdurre nella Repubblica federale il servizio militare, e il Presidente della Repubblica ha subito firmata la legge e le ratifiche dei trattati di Bonn e di Parigi (26-27 maggio 1952), col primo dei quali sono regolati i rapporti fra la Germania federale e gli Alleati occidentali (il cosidetto « accordo contrattuale di pace »), mentre il secondo riguarda la partecipazione della Germania alla C.E.D. In tal modo questa partecipazione è diventata un fatto compiuto, e insieme si è aperta la via al riarmo della Germania occidentale nei limiti — ufficialmente ciò è stato detto più volte — di quanto occorrerà per formare il contingente tedesco (dodici divisioni) dell'Esercito europeo. S'intende che il Governo di Bonn potrà istituire il servizio militare solo dopo che il trattato costitutivo della C.E.D. sarà entrato in vigore, e d'altronde non ancora si è stabilito quale precisa forma dovrà prendere il riarmo tedesco: su questo punto la Francia ha fatto da tempo le sue riserve, giacché la legge militare ora approvata potrebbe prestarsi anche alla formazione di un vero e proprio esercito nazionale. Contro la legge tedesca ha protestato, fino dai primi di marzo, la Commissione degli Esteri dell'Assemblea francese, e invano si è risposto ufficiosamente, da Bonn, che le preoccupazioni della Francia sono infondate perché il riarmo tedesco sarà contenuto nei limiti della Comunità europea; che se poi questa non sarà realizzata, la Germania continuerà ad essere retta dallo statuto di occupazione che vieta ogni forma di coscrizione.

Il trattato costitutivo della C.E.D. è stato finora ratificato dalla Germania e dall'Olanda; in Belgio ha avuto la ratifica della Camera ma non ancora quella del Senato; nel Lussemburgo è ancora in discussione davanti al Parlamento; in Italia è stato presentato alla Camera dei deputati e in Francia all'Assemblea nazionale, ma non si può prevedere quando sarà discusso. L'opinione pubblica, in entrambi questi Paesi, è profondamente divisa in proposito. Il Governo italiano considera urgente l'approvazione del trattato, ma la questione è stata presentata in tale maniera da farla diventare quasi esclusivamente un motivo di politica interna, condizionante i rapporti fra i partiti democratici e quelli di sinistra. Nessuno in Italia, finora, si è preso la briga di discutere sul modo di conciliare le

ragioni che militano per l'adesione dell'Italia alla C.E.D. — logica conseguenza della necessaria o addirittura fatale impostazione anticomunistica, occidentalistica ed europeistica della politica interna ed estera dell'Italia — con le ragioni di dubbio circa la maniera con cui determinate prospettive nazionali e interessi militari italiani vengono considerati dalle clausole del trattato.

In Francia l'opposizione alla C.E.D. ha motivi meno di principio che di fatto. Essendo il riarmo tedesco ciò che fa paura alla Francia, il forte partito socialista francese — non vincolato, come quello italiano, da un patto d'alleanza con i comunisti — è disposto ad approvare il trattato, ma a due condizioni: che la Francia sia garantita dagli Stati Uniti contro l'eventualità che i Tedeschi escano dalla Comunità di difesa, e che a questa, si associ, anche restandone fuori, l'Inghilterra. Sembra difficile, ad ogni modo, che l'Assemblea nazionale affronti la questione prima che sia risolto il conflitto indocinese, che consuma gravemente le forze francesi, sicché la Francia si troverebbe, finché esso dura, in condizioni di netta inferiorità rispetto alla Germania; e prima che sia risolta la questione della Saar, che lo stesso Cancelliere Adenauer, preoccupato della ostilità francese, è andato in persona a trattare a Parigi. Egli si è fatto precedere, per dimostrare da quali sentimenti amichevoli sia animato il Governo di Bonn, da una proposta sensazionale, da lui stesso formulata in una intervista: la proposta di istituire fin d'ora una comune cittadinanza franco-tedesca, il che significa veramente mettere il carro davanti ai buoi.

Per il territorio della Saar, che a Parigi si considera come già di fatto annesso alla Francia, si è raggiunto (9 marzo) una base di accordo preliminare, nel senso che da entrambe le parti si è accettato, in linea di massima, un progetto d'origine olandese, qualche settimana prima approvato dal Consiglio d'Europa di Strasburgo, secondo il quale la Saar dovrebbe diventare « territorio europeo », con un alto commissario né francese né tedesco che sarebbe responsabile della sua politica estera e della difesa, e un governo, per tutto il resto, eletto liberamente dagli abitanti. Quel che alla Francia sarà difficile accettare è la parte del progetto che riguarda la sistemazione economica del territorio: le miniere della Saar dovrebbero essere staccate dall'amministrazione nazionalizzata della produzione carbonifera francese, ma ciò diminuirebbe il peso della partecipazione della Francia alla Comunità del carbone-acciaio. Gli Stati Uniti premono su Parigi e Bonn perché si affrettino a toglier di mezzo la questione della Saar, che considerano di ben scarsa importanza rispetto ai problemi della « integrazione » europea e della difesa atlantica.

* * *

È stata registrata con giustificato interesse, verso la metà di marzo, la notizia che a Washington il Sottosegretario di Stato e l'ambasciatore sovietico avevano ripreso l'esame del progetto preliminare del *pool* atomico proposto da Eisenhower. Ma ancora più interessante è stata la notizia, di pochi giorni dopo, che a Bikini era avvenuta l'esplosione di una bomba all'idrogeno di nuovo tipo, talmente violenta da spaventare gli stessi sperimentatori, perché rivelatasi di potenza superiore alla prevista.

Lo scoppio è stato paragonato a quello di venti milioni di tonnellate di tritolo. Militari americani e pescatori giapponesi, benché si trovassero alla debita distanza, sono stati raggiunti dalla irradiazione atomica e « intossicati ». C'è da domandarsi, di fronte a tali mostruose prove di forza distruttiva, come possano esservi persone — e non solo a Mosca e a Washington — che non si ribellano all'idea di una nuova guerra mondiale...

Molto preoccupante è apparsa, inaspettatamente, la situazione in Egitto, dove, il 25 febbraio, il Presidente del Consiglio Mohammed Neguib, colui che nel luglio del '52 aveva capeggiato il colpo di stato militare e cacciato re Faruk, è stato deposto da un gruppo di giovani ufficiali con alla testa il colonnello Nasser, esponente della corrente oltranzista in seno al Consiglio della rivoluzione. Ma appena due giorni dopo, la sollevazione di buona parte delle forze armate egiziane e l'atteggiamento della maggioranza della popolazione ha fatto capovolgere la situazione: Neguib è stato richiamato alla Presidenza della Repubblica e alla Presidenza del Consiglio, cariche che egli ha rioccupate, più forte di prima, l'8 marzo. A questo risultato hanno contribuito le proteste dei Paesi arabi e anche il timore che entrassero in azione le truppe inglesi che difendono il Canale; così i nazionalisti intransigenti hanno avuto la peggio, e la politica moderata di Neguib ha potuto riprendere il suo corso. Ma evidentemente l'attuale regime egiziano non può esser considerato abbastanza stabile, il che rende difficili le trattative tra il Governo del Cairo e quello di Londra per risolvere la questione del Canale di Suez. È augurabile che un regime stabile sia dato all'Egitto dalla Costituente che sarà eletta nel prossimo luglio. Ma gli Inglesi, a quanto pare, possono attendere, giacché, ora, nella organizzazione strategica del Medio Oriente contano per essi, più dell'Egitto, la Libia, Cipro e la Giordania.

La mano della diplomazia anglo-americana si è voluta vederla nel colpo di Stato compiuto in Siria da una parte dell'esercito il 24 febbraio, con la sostituzione, al Governo in carica del dittatore Sciciakli, contrario all'idea della « Grande Siria », di un Governo favorevole all'unione della Siria con la Giordania e con l'Irak. Questo nuovo Stato dovrebbe poi allearsi con la Turchia e col Pakistan, per formare un grande blocco di Paesi islamici, che frenerebbe l'espansione sovietica nel Medio Oriente. Il Pakistan, frattanto, ha chiesto all'America aiuti militari.

* * *

Il Gabinetto Scelba, formato da democristiani, socialdemocratici e liberali, si è presentato al Parlamento il 18 febbraio e ha affrontato una lunga discussione sul suo programma, riuscendo ad ottenere la fiducia da entrambe le Camere: con tredici voti di maggioranza in Senato il 26 febbraio, e con diciassette voti di maggioranza nella Camera, il 10 marzo. È la prima volta, dopo la caduta di De Gasperi in conseguenza delle elezioni del 7 giugno, che il Parlamento è riuscito ad esprimere una maggioranza piccola, ma prestabilita e abbastanza sicura.

DEDUCTOR

PROBLEMI INTERNAZIONALI

Vicino e Medio Oriente in cerca di stabilità politica - Corea e Indocina - Il comunismo cinese.

Alla vigilia della prossima conferenza indetta pel 26 aprile a Ginevra, dove dovrebbero esaminarsi i principali problemi asiatici può essere interessante tracciare, anche in succinto, un quadro generale della situazione politica dell'Asia. Il compito non è certo facile, data la varietà degli aspetti, dovuti a conflitti secolari di razze e di religione, a rivendicazioni sociali di ceti soggetti alla miseria ed allo sfruttamento delle oligarchie imperanti, alla lotta di interessi fra i popoli asiatici, resisi indipendenti, ed ai residui del colonialismo occidentale, restio ad accettare la nuova realtà, alla immaturità politica di molti di questi popoli ed, infine, all'espansione comunista che tende verso il Pacifico, minacciando una situazione politica e strategica costituitasi da tempo, di cui gli Stati Uniti sono oggi gli eredi. Ci limiteremo ad accennare, per ogni regione, i tratti salienti di questa situazione, rilevando quello che di essenziale la distingue.

Nel Vicino Oriente, domina il conflitto fra Israele e le nazioni arabe che non intendono accettare l'affermazione del nuovo Stato, la cui sorprendente vitalità finora dimostrata è per loro motivo costante di preoccupazione. La mancanza di confini definiti e le innumerevoli controversie rimaste insolute, quali quelle dello sfruttamento delle acque del Giordano, dell'internazionalizzazione dei Luoghi Santi e dei rifugiati politici, creano continui incidenti e conflitti gravissimi. I rivolgimenti siriani coll'avvento al potere della fazione che propugna la costituzione della Grande Siria, mediante la riunione all'Irak ed alla Giordania sotto la dinastia Hashemita, rendono la situazione ancor più delicata per la decisa ostilità dell'Arabia Saudita e di Israele e per il grave colpo inflitto alla Lega Araba, scissa ed indebolita in seguito alla controversia con l'Inghilterra circa l'occupazione del Canale di Suez ed i rapporti col Sudan, che ha notevolmente scossa la preminenza nella Lega stessa dell'Egitto sempre più assorbito dalla soluzione dei problemi africani. Nel Medio Oriente, è preminente la disputa per i petroli persiani: questione sostanzialmente economica, assurta a conflitto politico di portata mondiale, che ha influenzato tutti i rapporti oggi esistenti con gli Stati finitimi, dall'Irak all'Arabia Saudita. La restaurazione monarchica a Teheran ha rappresentato la normalizzazione di una situazione che, sia all'interno sia nei riflessi internazionali, si presentava molto preoccupante, per il dissesto finanziario in cui la politica dissennata di Mossadek aveva posto il paese e per la minaccia incombente dell'imperialismo moscovita, pronto a dilagare verso il Golfo Persico. La ripresa dei rapporti colla Gran Bretagna, premessa indispensabile alla soluzione della questione dei petroli, alla quale è legata la rinascita del paese, ha incontrato serie opposizioni negli ambienti del nazionalismo fanatico, che faceva capo all'ex primo ministro Mossadek, ma sembra che l'abilità del generale Zahedi e la comprensione del governo di Londra riusciranno ad attuarla in modo conveniente sulla base del riconoscimento della nazionalizzazione, dell'indennizzo all'Anglo-Iranian per la perdita degli impianti e della graduale immissione della produ-

zione petrolifera persiana sul mercato internazionale, con un accordo fra le maggiori compagnie petrolifere anglo-americane. La stabilizzazione della situazione politica persiana, sotto l'egida anglo-americana, allontanando la minaccia dell'espansione sovietica, rappresenta indubbiamente un successo della politica atlantica nel conflitto in atto fra Occidente ed Oriente.

Di particolare interesse per la situazione generale e dell'Asia è il profondo contrasto creatosi fra India e Pakistan. Sotto la guida del suo primo ministro, Yawaharlal Nehru — fedele discepolo di Gandhi —, che vorrebbe tradurre in atto il messaggio della dottrina del non intervento del Mahatma, l'India si propone la missione di formare a nome di tutti i popoli dell'Asia un fronte neutrale che in un eventuale conflitto fra Occidente ed Oriente possa rendersi arbitro fra i due. Il Pakistan, invece, che ha fatto sorgere nel centro dell'Asia uno Stato musulmano, col compito di rivendicare le aspirazioni culturali dei popoli islamici dell'Asia Orientale, ha intrapreso un preciso orientamento anticomunista. Per la sua posizione geografica a contatto con la frontiera tibetana e sotto la costante minaccia del dilagare del comunismo cinese, larvatamente insediatosi a Lahasa, il Pakistan, immune per altro a motivo della propria formazione culturale islamica dagli allettamenti universalistici della dottrina gandhiana del non intervento, si è preoccupato della propria sicurezza, accettando gli aiuti militari offerti da Washington e contraendo un patto militare con la Turchia. Un riarmo pakistano altera il rapporto di forze esistente, che Nehru, senza dubbio, teme di veder spostarsi a svantaggio dell'India. Il malessere creatosi fra i due Paesi non può non ripercuotersi sulla soluzione delle loro controversie, fra gli altri, su quella, politicamente la più importante e delicata, dell'organizzazione del plebiscito che deve decidere la sorte del Kashmir: soluzione che influirà certamente sul corso degli avvenimenti. In Estremo Oriente, Corea ed Indocina sono i punti nevralgici, dove l'urto fra Comunismo ed Occidente, che distingue tutta la situazione asiatica, è sfociato in aperto conflitto armato. Sulle vie tradizionali dell'espansione cinese, Mao Tze Tung ha indirizzata la politica di Pekino verso il Pacifico, nel nord, per garentirsi in Corea contro eventuali velleità aggressive giapponesi, nel sud-est, per sboccare in Thailandia, in Malesia, in Indocina e verso l'Indonesia, che i fermenti più disparati rendono un terreno particolarmente esplosivo, alle porte dell'Oceano Indiano, A Pan Mun Jom, due ordini di conversazioni si sono svolte nel quadro delle trattative per l'armistizio, che finora non sono riuscite ad approdare a nulla. La questione del rimpatrio dei prigionieri che aveva fatto oggetto di lunghe diatribe inconcludenti è sfumata nel nulla. La convocazione della Conferenza Politica è stata anch'essa sospesa e molto probabilmente non si riunirà mai. La questione coreana è stata deferita alla Conferenza di Ginevra; ogni prognostico sulle sue conclusioni sarebbe azzardato. Per ora, la Corea continuerà nella situazione attuale, divisa ed in armi, in attesa che qualche fatto nuovo determini una decisione. Gli Stati Uniti sembrano, a quanto pare, decisi a rimanere in Corea sulle posizioni attuali, con presidi ridotti, ma con un potenziale più forte, che nasce dal fermo proposito di adoperare le armi atomiche qualora le ostilità dovessero riprendersi per iniziativa dei nordisti. In Indocina, Comunismo ed Occidente si combattono a viso aperto, ma la

lotta, così com'è impostata, si presenta senza via d'uscita; né il Viet Minh, né la Francia, né gli Stati Associati sembrano disporre, nelle attuali condizioni, di una superiorità di forze sufficienti per vincere. Resterebbe l'alternativa di un'intesa per un accordo pacifico ed a proposito si cita il precedente coreano, il quale non si addice però all'Indocina dove le ostilità si svolgono su di un fronte discontinuo, rendendo difficile di fissare una linea di armistizio, senza contare che l'esempio coreano non è incoraggiante per la conclusione di una pace. L'armistizio non può, infatti, aprire la via alla pace finché una delle parti in conflitto non riesce a far prevalere le proprie condizioni, e per far ciò occorre, purtroppo, l'azione della forza. Da che mondo è mondo, infatti, l'armistizio è stato sempre l'ultimo atto della guerra, imposto dal vincitore.

Uno degli elementi di incertezza della situazione indocinese è il conseguimento della piena indipendenza degli Stati Associati, la quale dipende dalle trattative in corso col governo francese, che, pur disposto alle maggiori concessioni, si trova legato dal testo dello Statuto dell'*Union Française*.

Un fatto nuovo sta per maturare; nell'Asia del Sud-Est e nel Medio Oriente una reazione anticomunista sembra manifestarsi per opera degli stessi asiatici. L'augurio lanciato durante la campagna elettorale da Eisenhower che un giorno i popoli liberi dell'Asia, qualora aggrediti da altri asiatici alle dipendenze della dittatura sovietica, combattano gli asiatici sta per avverarsi. Mentre la Thailandia, minacciata dall'avanzata del Viet Minh, sembra aver invitato il Camboge ed il Laos a costituire un fronte anticomunista dei paesi buddhisti contro il Comunismo e la Repubblica della Corea del Sud ha preso l'iniziativa, tramite il generale Choy Duk Shin recatosi in missione nel Pacifico sudorientale, di prendere accordi allo stesso scopo coi governi di Formosa, del Viet-Nam, del Laos, del Camboge, della Thailandia e della Malesia. La Turchia ed il Pakistan hanno firmato un patto di sicurezza al quale stanno per aderire Iran ed Irak, dando forma iniziale a quel fronte anticomunista che Foster Dulles aveva inutilmente tentato di costituire nel Medio Oriente durante il suo ultimo viaggio in Asia.

In una posizione di riservata attesa si presenta il Giappone. Cessata la occupazione militare alleata colla firma del Trattato di Pace, il Giappone si è gradatamente liberato della bardatura democratica impostagli dagli Stati Uniti, ripristinando molti degli istituti tradizionali e richiamando in vita gli antichi ideali della stirpe, e cerca affannosamente di affrancarsi dalla tutela militare ed economica del governo di Washington, intraprendendo una politica autonoma nei confronti del conflitto fra Comunismo ed Occidente. Essa è soprattutto rivolta ai rapporti economici con la Cina di Mao Tze Tung, ostacolati dalle restrizioni imposte per motivi strategici dal governo di Washington; mentre il recente patto di sicurezza concluso con gli Stati Uniti precisa la posizione del governo di Tokyo pel caso di un conflitto armato fra Occidente ed Oriente. Le prevenzioni che tale patto ha suscitato, soprattutto in Australia e nella Corea del Sud dimostrano come il ricordo della politica egemonica del Giappone di anteguerra sopravviva tuttora.

La grande incognita della situazione asiatica è la Cina popolare. Oggi

il comunismo è, anzitutto, il prodotto della depressione economica delle masse di quel popolo; ma esso si presenta assai diverso da quello sovietico, meno rigido, più comprensivo delle particolari situazioni d'ambiente e, quindi, più duttile nell'attuazione delle riforme. La tradizione passata, la forza della sua posizione presente, rende la Cina uno dei fattori determinanti della situazione asiatica, che non potrà non influire sull'atteggiamento definitivo del governo di Pekino nei confronti della propria attuale sudditanza al Kremlino, del suo orientamento avvenire verso le nazioni asiatiche e le altre nazioni del mondo.

L'invito rivolto al governo di Pechino di sedere alla Conferenza di Ginevra, nonostante l'interpretazione limitativa ufficialmente attribuitagli, rafforza di molto la posizione politica della Cina popolare. I fatti valgono assai più delle parole. La Cina nazionalista non rappresenta, invece, che uno strumento dell'azione politica e strategica di Washington, strumento più strategico che politico, per la posizione dell'Isola di Formosa, indispensabile a garentire la sicurezza del Pacifico contro qualsiasi minaccia proveniente dal continente asiatico.

Nella varietà degli aspetti di questa situazione, un elemento costante prevale localmente nel corso degli avvenimenti; il moto di riscossa dei popoli asiatici per scuotere il secolare predominio occidentale e conseguire l'indipendenza, abilmente sfruttato dalla politica sovietica, che fa leva sulla miseria e la depressione morale delle masse, agitando i principi di libertà e di nazione. Ne consegue che il comunismo asiatico assume un particolare aspetto che lo differenzia molto dal comunismo europeo. Il suo tratto saliente non è tanto il marxismo, quanto il nazionalismo, come forma di liberazione da ogni soggezione all'Occidente. Per comprendere la facilità con la quale il comunismo ha attecchito presso i popoli asiatici, bisogna rendersi conto di talune analogie nello sviluppo politico economico e sociale della Russia ed i dispotismi orientali, dato che il controllo delle maggiori attività economiche e la limitazione delle libertà individuali da parte dello Stato sono apparsi agli asiatici fatti assai più naturali e comprensibili che agli Occidentali. Inoltre, per la maggior affinità di razza con i russi, l'imperialismo di Mosca suscita minori apprensioni nei confronti dell'indipendenza nazionale che l'influenza occidentale. Osserva M. Panikkar nel suo interessante libro «Asia and Western Dominance» (1) che il favore col quale le giovani generazioni asiatiche guardano alla Russia deriva, indipendentemente dall'attrazione pel programma di riforme sociali del Comunismo, in gran parte dal buon ricordo della politica che, nel passato fin dall'epoca zarista, essa praticò verso gli asiatici.

L'Occidente deve persuadersi che la Storia dell'umanità e la cultura del mondo non si sono unicamente ispirate alla civiltà greco romana, ma sono state profondamente permeate anche dal pensiero asiatico. Quando gli asiatici si renderanno conto che gli occidentali si avvicinano a loro, senza preconcetti di superiorità razziale, senza finalità di predominio, il conflitto fra Occidente ed Oriente si dissolverà di per sé, ed al Comunismo verranno meno le condizioni ambientali che finora hanno favorito la sua espansione in Asia. Ciò che accade nella Corea del Sud, in Indocina, nel Pakistan è l'indice che una propria coscienza anticomunista sta formandosi

(1) R. M. Panikkar, *Asia and Western Dominance*. Allen and Unwin.

in Asia, indipendentemente da qualsiasi influenza occidentale. Va cioè facendosi strada la convinzione che il comunismo, agitando i principi di libertà e di nazione, assume una veste non sua, al solo scopo di nascondere il proprio imperialismo, che se si presenta sotto altra forma di quella occidentale, porta inevitabilmente anch'esso alla soggezione.

CARLO AVARNA DI GUALTIERI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

RAFFAELLO RAMAT, *Per la storia dello stile rinascimentale*. D'Anna, Firenze 1953. *Il Guicciardini e la tragedia d'Italia*. Olsckhi, Firenze 1953 - *Lettura del Tasso minore*. Nuova Italia, Firenze 1953.

I tre volumi dei quali intendiamo parlare non sono nati, avverte l'autore in una premessa al primo di essi, da sporadiche occasioni di lettura ma sono degli studi sul meriggio e sulla crisi del Rinascimento. Problema questo del Rinascimento sempre aperto agli studiosi e diversamente esaminato in questi ultimi anni dalle schiere dei critici letterari, degli storici, degli studiosi di arte e religione: c'è una tendenza a vedere il fenomeno rinascimentale come normale prosecuzione della vita e della cultura del Medio Evo e ad accentuare, nell'epoca della nostra più rigogliosa fioritura artistica e poetica, gli elementi neoplatonici e mistici che indubbiamente, come in ogni altra epoca, vi furono e che in quell'età particolarmente costituirono il lievito della stessa concezione dell'arte; ma c'è anche un'altra tendenza che cerca di far risaltare il distacco del Rinascimento dal Medio Evo, distacco che storicamente si può avvertire nei suoi momenti culturali, religiosi, sociali, nei contenuti che si fondano su una visione della realtà come immanente e di una razionalità sempre presente nell'uomo. La composizione dell'equilibrio degli elementi che costituiscono il problema rinascimentale è senza dubbio assai difficile perché il Rinascimento fino ad oggi è apparso come un momento paradigmatico della vita dello spirito per la conciliazione, che in esso pareva avvenuta, tra pensiero e pratica, vita morale e vita estetica, intelligenza e sentimento, aristocrazia e democrazia; e pertanto ognuno degli elementi notati pareva avere assunto un peso e un valore perfettamente equilibrato sia nel tono generale sia in relazione agli altri elementi particolari, tanto da non doversi porre in discussione l'equilibrio stesso del Rinascimento. È chiaro che scomponendo l'equilibrio così armonicamente creato (ai fini dell'equilibrio dello spirito dicendo Rinascimento ci sembra che non si debba andare oltre una certa data e precisamente oltre il 1545 o '50) si possono porre in discussione i singoli elementi di quell'epoca ed è anche vero che ogni problema riceve luce diversa dalle diverse epoche che ritornano a considerarlo o a riproporselo. Mentre, ad esempio, il Burckhardt nel secolo scorso, in un particolare momento dell'Europa, quello della vita borghese tranquilla, carezzava — seguendo una linea idealistica — l'immagine di una Rinascita tutta arte e fiori e bellezza, oggi altri storici citano Augustin Renaudet il quale ha scritto che « l'Italia nel Rinascimento unisce in sé tutti i conflitti », per vedere un mondo agitato da travaglio etico e sociale oltre la

superficie luminosa o citano il Leonardo di « la natura è costretta dalla ragione della sua legge, che in lei infusamente vive » dove in modo molto diverso quell'*infusamente* è spiegato da alcuni come un motivo trascendente e fremente nella natura, come un elemento del dualismo materia-spirito da altri. E con le citazioni si potrebbe continuare perché nessuna di esse esaurisce un solo aspetto del problema di un'epoca ricca di antinomie e meravigliosa per il rigoglio estetico e intellettuale; il De Sanctis stesso, ad esempio (anche se influenzato da elementi moralistici e protestantici), parlando dell'arte di un poeta esemplare del Rinascimento, l'Ariosto, presentò il poeta ferrarese come preso da due grandi passioni: l'amore dell'arte per l'arte e l'obiettività della fantasia, corrispondente, questo secondo amore, al realismo, al « riso della scienza nuova » che sorgeva. L'antinomia si riapre a proposito di ciascuna formula e di qualsiasi metodo di ricerca, soprattutto quando i metodi adatti ad una disciplina vengono trasferiti ad un'altra disciplina, come poco tempo fa lamentava un notevole studioso del problema, Siro Attilio Nulli il quale ha cercato di ricondurre alla sua chiarezza il motivo delle discussioni e in uno scritto notevolmente polemico ha indicato la necessità di storicizzare gli elementi della discussione al fine di evitare non solo errori di metodo ma anche conseguenti errori di prospettive.

La critica letteraria ha seguito le oscillazioni della storiografia relativa all'Umanesimo e al Rinascimento per cui si è passati, per citare solo qualche caso, dall'influenza del burckhardtismo estetizzante (prosa estetizzante dannunziana, dannunzianesimo in forma di isottismo, critica letteraria postdannunziana etc.) al livellamento idealistico di tutti gli elementi rinascimentali (motivi di unità, equilibrio, armonia, divenuti nella critica letteraria gelidi canoni tendenti a ridurre il Rinascimento a un *unicum* culturale indifferenziato, a un generico e quasi vacuo culturalismo). Fa, perciò, bene il Ramat intitolando *Per la storia dello stile rinascimentale* il suo volume di saggi sui principali capolavori letterari del Rinascimento ad avvertire il lettore, nella citata premessa, del carattere degli interessi che il suo studio comprende e precisamente del modo in cui nella letteratura si riflettono i motivi storici dell'età rinascimentale e in cui essi si risolvono nell'individualità stilistica degli scrittori. Toccando le più alte opere del Rinascimento italiano il Ramat ha tracciato una storia del secolo che si conclude con le altre due opere delle quali parleremo più avanti e poiché il lettore già conosce del Ramat il temperamento di « moralista », scavatogli dalla consonanza desanctisiana del rapporto tra cultura e vita morale, noi desideriamo qui additare al lettore il carattere unitario che hanno questi tre volumi i quali comprendono la gloria e la tragedia d'Italia nel Cinquecento, tessendo un ampio disegno della storia e della cultura dal fiorire dell'arte e delle stesse speranze dell'uomo, all'alba di un nuovo momento etico ed estetico, fino allo sfiorire di quelle stesse speranze quando una nuova preoccupazione sociale e morale grava sull'uomo che ha perduto la sua libertà.

Nell'arte dell'Ariosto c'è la piena razionalità lirica del Rinascimento priva di ogni rigidità normativa (la quale, come ha notato anche il Binni, compare dopo la traduzione del Robortello della *Poetica* di Aristotele) e di ogni segno di crisi. L'apparente facilità delle ottave ariostesche è, però,

frutto di una lunghissima e attenta elaborazione formale che si deve soprattutto alla seconda revisione del poema (prima e dopo la pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* del Bembo) e da cui deriva la definitiva architettura solida ed elegante del poema la quale si sostiene insieme con l'elemento fondamentale della fantasia ariostesca, la tranquillità contemplativa della bellezza « che è dominio intellettuale-morale-estetico sulla natura del mondo » (p. 24). Il critico cita opportunamente le ottave del giardino di Alcina (VI, 21-22) per affermare la trasfigurazione elegante e culta della natura, suprema aspirazione del Rinascimento, e per mettere in evidenza, come in tanti altri casi, la nitida proporzione artistica, la lirica razionalità dell'*Orlando* a cui tutti gli altri elementi obbediscono perdendo il peso materiale, narrativo e realistico, per fondersi nell'equilibrio perfetto della parola. Anche la psicologia è in funzione della bellezza, della forma estetica, cioè dello stile (stile non come ideale astratto di purezza linguistica ma come classicità e geometria lirica in cui si risolvono i contenuti umani) e la fantasia ariostesca tende a superare nel contemperamento della lirica e della narrativa il grezzo realismo e l'espressione immediata o popolare del Boiardo. Lo stile ariostesco è « proporzione vocale limpidissima », è — come nell'episodio della morte di Zerbino e della disperazione di Isabella — « geometria che si risolve in canto », in cui tutto diventa « serena misura e divina proporzione, anche la morte » (p. 72).

Il Ramat riesce sempre veramente a pervadere lo studio ariostesco della sua idea critica, le analisi degli episodi sono finissime e la conoscenza del poema è non comune; eppure si nota un certo virtuosismo tecnico che si esercita nei *temi* critici di cui il saggio si compone (il pessimismo, il caso e il sorriso ariostesco, geometria lirica etc.). Talvolta, cioè, i temi critici non sono precisati nello svolgimento che hanno nel poema, sono invece indicati e analizzati in sé, come punto d'arrivo, non come travaglio e poi punto d'arrivo dell'Ariosto; e c'è, anche, ci sembra, un'attenzione un po' scarsa prestata all'ironia la quale è spesso, per noi, richiamo a una situazione reale e obiettiva, non sempre rappresenta una tensione lirica e perciò poetica, spesso può riuscire a poesia del reale; poiché la scienza, l'osservazione, sono di solito elementi naturalizzanti dell'arte ariostesca e similitudini e altri mezzi retorici e stilistici calano il mondo ariostesco nella realtà che è, come ha scritto il Momigliano, la stoffa da cui sono ritagliati i sogni. Non vorremmo riferirci solo ai mezzi stilistici ma parlare anche della visione del poeta: la sua aspirazione verso la ragione in una epoca in cui l'animismo discioglieva la divinità nella natura e la dottrina lottava per cogliere il vero estraendolo dall'eredità teologica, la sua aspirazione rompe il sereno riposo della nostra poesia idillica tradizionale e vede l'idillio come un aspetto della natura nell'infinita complessità che essa presenta. L'Ariosto stipendiato di Ercole I, di Ippolito (« continuus commensalis »), di Alfonso I, ambasciatore, governatore a contatto con una realtà che non fu solo tenera e dolce, a contatto con la corte, le dame, i soldati, il pontefice, i signori, il popolo garfagnino, organizzatore del teatro di corte, diede alla sua opera d'arte un rigore unitario che gli derivava dalla sintesi delle esperienze compiute e l'impronta di una personalità veramente presente nel tempo in cui visse. Per comprendere l'artista gli elementi intellettuali e quelli poetici non si possono

scindere gli uni dagli altri perché entrambi hanno una razionalità come termine intermedio del loro rapporto; per mezzo di questo l'Ariosto si fondeva con quella società rinascimentale che portava con sé gli elementi dell'uomo completo e l'umanizzazione di Orlando ritornato savio ci sembra essere il simbolo della cultura del Rinascimento, punto elevatissimo della poesia ariostesca ma non il solo. A proposito dell'ironia dell'Ariosto ci sia consentito, poi, ricordare qui come il problema sia stato reso vivo anni or sono dallo Spongano in una utile polemica col Citanna. Quest'ultimo nei suoi *Saggi sulla poesia del Rinascimento*, cristallizza spesso la poesia ariostesca in un paragone, il quale non va preso per sé ma fa parte di un corpo poetico che, nel caso della pazzia di Orlando, si estende per trenta ottave e fa parte di una storia poetica che si estende per quasi l'intero poema. Evidentemente lo Spongano richiama all'importanza della struttura che è tutta una cosa con la poesia.

Mentre il mondo dell'Ariosto è un mondo che sta tra la realtà e il sogno, al Machiavelli la conoscenza si presenta viva nell'azione: conoscenza è conoscenza del fare. Il *Principe* è esso stesso acuminato strumento che spinge all'azione, il suo stile e la sua struttura possiedono le arditezze inventive della scienza nuova, obbediscono alla consapevolezza che il Rinascimento ha di essere forza di costruzione economica, sociale, giuridica e politica. Nell'ampio disegno del Cinquecento che egli ha costruito, il Ramat vede il Machiavelli come lo stilista della politica, come colui che « ripete la lezione del classicismo rinascimentale: vuole trovare anch'egli la regola assoluta dell'agire che lo interessa, fermare eternamente la saggezza, che la sua civiltà ha elaborato dalla esperienza, in una norma che abbia validità universale, conclusiva » (p. 78). Appartiene anche il Segretario fiorentino ai grandi codificatori del Rinascimento, alla schiera di coloro i quali vogliono trovare il metodo del giusto vivere umano; privo di illusioni, fissa l'occhio alla realtà effettuale con straordinaria consequenzialità che non lascia adito a interventi provvidenziali, inteso come è a trarre quel metodo e quelle leggi dal naturalismo: severità pedagogica, austerità morale si accompagnano al pensiero del Machiavelli e tanto più pedagogiche sono le manifestazioni quanto più esso si rivolge all'uomo. Il principe che porta umanità, ordine, salute politica, è razionale, come il Valentino il quale restaura l'ordine in Romagna « comandata da signori impotenti, e quali più presto avevano spogliato loro sudditi che corretti » (VII, 8); razionalità è lo stato ordinatore, irrazionalità la tirannide; assolutismo è necessità, costrizione all'ubbidienza per fine di necessità è anche opera razionale. Lo stato del resto è organizzato sulla forza ma non è, in quanto tale, umanità: diventa veramente razionale quando i cittadini raggiungono in esso la propria umanità nella convinzione razionale della coscienza. Allora lo stato diventa la patria. È questo uno dei motivi meglio illuminati dal Ramat il quale sapientemente e con molta chiarezza fa vedere il processo che porta dall'individuo sociale alle forme sociali « secondo una legge razionale che coincida con la razionalità della natura » (p. 106).

È merito del critico aver tenuto la sua interpretazione del Machiavelli lontana dall'estremismo a cui giunsero alcuni esegeti i quali trascurarono l'aspetto umano e morale del Machiavelli e fecero del Segretario fiorentino il precursore della politica come economia, cioè della politica pura. Il

concetto del Ramat è unitario e in nome dell'unità uomo-politico il Ramat vede la politica come creatività e il Machiavelli come colui che in funzione del dinamismo creativo spezza lo schematismo legalistico dentro il quale si dovrebbe calare la storia. Diremo, anzi, che a questo punto della trattazione il Ramat tocca (a proposito della creatività della politica) i motivi più alti del Rinascimento dopo aver esaminato le riposte pieghe del problema politico ed avere ricercato, in modo sottile, i vari termini di esso; la massima saggezza per il Machiavelli, conclude il critico, non è l'arte ma la scienza politica. L'*Aminta* esercita, giustamente, sul Ramat una straordinaria seduzione: è l'ultimo vago sogno del Rinascimento vissuto al di fuori di ogni consapevolezza psicologica e drammatica, è ancora una espressione della razionalità naturalistica « che si risolve nel mito di questa felicità arcadica, fondata sulla concordia con la natura e che solleva gli uomini in una atmosfera favolosa, pura, ove respirano anche gli dei » (p. 126). L'opera si inquadra nella suprema melodia del ritmo lirico dell'epoca, ritmo del sentimento e che diviene l'accento ideale del Rinascimento, razionalità assoluta e cosmica che il Tasso più tardi ripudierà attuando quello che Ramat chiama il suo « suicidio poetico ». Da allora in poi per parecchie generazioni il timore del Tasso, quello di attuare la pienezza dello stile e dell'equilibrio artistico umano, diventerà tipico della decadenza della cultura mentre, più tardi, i movimenti romantici che cercheranno di vivificare la cultura si richiameranno appunto ai valori che il Tasso aveva respinti: lirica e sentimento.

L'*Aminta* è il momento della vita interiore del Tasso da cui rimane escluso l'eroico che ha viva energia nel suo spirito e che si sente risuonare qua e là anche nelle *Rime* e risuona con assoluta pienezza nella *Liberata*. In quest'opera, tuttavia, c'è spesso una deviazione dalla razionalità e dall'equilibrio lirico-geometrico e l'elemento spettacolare, il decorativo, l'estetismo della pomposità del gusto controriformistico, le suggestioni sensuali e oratorie, la teatralità, la scenografia rientrano nella retorica del classicismo della Controriforma e nel barocchismo presentito dal Tasso; nella *Liberata* l'incrinatura nasce dalla necessità di risolvere il problema dell'espressione, dello stile da adoperare, del tono in cui si devono fondere l'eroico e l'elegiaco, il tragico e l'idillico. E a seconda della fusione dei diversi toni abbiamo la maggiore o minore pienezza della poesia della *Liberata;* con il poema del Tasso comunque si chiude la crisi della seconda metà del Rinascimento e tutte le sue creature sono toccate da un sentimento doloroso della vita e circolano nell'opera desideri di impossibili evasioni del proprio *io* da una vita che appare angosciata e soffocata: Argante è il personaggio di un mondo eroico caduto o destinato a cadere, la grandezza di Solimano sta nel non fuggire pur sapendo di dover morire. Gli elementi psicologici appaiono spesso contrastanti per la complessità psicologico-fantastica che è nel Tasso, la voluttà ha spesso una peccaminosa suggestione, il fascino del sogno è oscurato dal divieto del sogno, nella vita poetica dei personaggi c'è spesso una traccia dei turbamenti del Tasso in fuga dalla sua condizione sociale, etica e culturale e anelante a superare il limite in cui la realtà vorrebbe costringerlo. In verità il Tasso si accorge di essere il soggetto di un'epoca in crisi in cui i valori razionali del Rinascimento tramontano e, incapace di sostituire il sentimento all'ormai evanescente armonia delle forme e della bellezza, si affida alla pseudo razionalità del-

l'aristotelismo ufficiale della Controriforma. Stile nuovo e stile forzato sono i segni caratteristici della crisi morale ed estetica del Tasso, della sua impossibilità di ricostruire l'uomo ed il mondo agonizzante del Rinascimento.

* * *

Il Ramat riesce in tal modo a disegnare le linee di un grande quadro della vita e dello spirito del Cinquecento evitando le erudizioni inutili e le drammaturgie delle quali è facile abusare a proposito, per esempio, di uno scrittore come il Tasso; il momento estetico aureo del Rinascimento e la sua parabola sono descritti attraverso il concetto che gli artisti ebbero dello stile e il modo in cui attuarono, fino alla decadenza, artisticamente le loro intuizioni, sicché il libro del Ramat ha un valore sia critico che metodologico. Ma avevamo detto che la recente produzione del Ramat è caratterizzata da una intelaiatura unitaria che si riscontra in un altro saggio sul Guicciardini in cui, in armonia con quanto detto da noi innanzi, si vuol dimostrare che con il Guicciardini si avverte ormai il decadere di quell'entusiasmo rinascimentale « volto alla costruzione di un mondo umano razionale, per cui il pensiero si converte in azione, è anzi in funzione dell'agire » (p. 5).

Dallo spegnersi degli entusiasmi deriva la fine della fede nell'assoluto e nell'universale come ordine e coscienza dello spirito e l'uomo si rinchiude in se stesso, nel suo particolarismo, nell'utile individuale che viene in un certo senso a rappresentare la sola fede e la sola saggezza. Tuttavia nel Guicciardini non si sente la meschina saggezza dei tempi moderati e dei corsi tranquilli degli avvenimenti: dietro quella saggezza si sente la tragedia italiana del Cinquecento e la sua crisi, la riduzione della costruzione a frammento, lo sgretolarsi della superba architettura lirica e concettuale e il ripiegamento sull'analisi chiara e sconsolata. Nella visione della tragedia d'Italia il Guicciardini fa avvertire lo sconforto e anticipa il quadro della decadenza mentre si volge, scettico e incredulo, verso il passato; quando tale visione è più desolata cade nel Guicciardini anche lo schermo della freddezza oggettiva che è caratteristica del suo lucido sguardo e si ha la rivelazione del *pathos* della sua sconcertante personalità. Il tema dominante dello storico diventa appunto il dramma dell'Italia del suo tempo e la polemica con l'amico Machiavelli è la sfiducia nelle accensioni idealistiche, nel ritmo dinamico del pensiero e dell'azione; c'è l'osservazione della realtà ma da una visuale diversa da quella machiavellica, essa è compiuta attraverso l'analisi e in quanto la realtà è particolare che non ascende a principio assoluto. La realtà è pragmatismo, non azione controllata o definibile dalla mente, è scetticismo pragmatico, la storia finisce (soprattutto nelle *Considerazioni*) con l'essere solo documento di esperienza psicologica, mondo umanamente chiuso e non di continuo rifluente nel presente. Di qui lo scetticismo nella moltitudine (« dove è moltitudine quivi è confusione ») e l'abbandono della generosità del sogno (« l'esperienza sganna molte volte gli uomini di quello che s'hanno immaginato innanzi mettino mano nella piaga ») per rifugiarsi nell'irrazionale storico derivante da una quasi positivistica struttura cosmica, da un incontrovertibile e immutabile assetto della realtà. Allora le forze della natura, della

psicologia, del passato, della conservazione gli appaiono incommensurabili: convenienza e utile diventano i pilastri della regola del vivere (« Più grato è fare altrimenti, più utile el fare così »), la fortuna irrazionale sottopone tutto al proprio dominio. Sugli universali si possono avere solo opinioni, la pratica quotidiana è la sola regola, i desideri rimangono per il Guicciardini in un campo di immanentismo logico e non si possono tradurre in realtà, sola virtù è la discrezione e nella *Storia d'Italia* si sente la sconfitta dell'uomo rinascimentale « che vede dissolversi nella casuale molteplicità la fiducia nella storia come unità razionale creata dalla sua capacità legislatrice » (p. 117). La forza del Machiavelli si va ormai spegnendo nel Guicciardini il quale se pure apre la crisi del Rinascimento ne è anche un documento.

* * *

Ma della crisi più generale, morale, spirituale, estetica, il soggetto principale è, come abbiamo visto, il Tasso. Il Tasso minore presenta una notevole ricchezza documentaria, e nell'arte e nel pensiero, del travaglio della seconda metà del Cinquecento ed è sullo spartiacque estetico e morale dei tempi suoi: in lui c'è l'intuizione di un mondo dello spirito che rompe gli argini della razionalità rinascimentale e dei rigorismi controriformistici e che ha, nello stesso tempo, timore delle straordinarie anticipazioni preromantiche sì che si ripiega su se stesso spegnendo la propria poesia. L'espressione, infatti, che ricorre sia nel primo libro del Ramat che nell'ultimo di quelli da noi esaminati, a proposito del Tasso, è « suicidio poetico », espressione corrispondente al fallimento artistico del poeta controriformista. Il Ramat disegna con calore l'itinerario tassesco morale, intellettuale e fantastico spiegandone il significato storico-artistico e seguendo le fila e gli incontri delle correnti intellettuali del Cinquecento con la storia e con la poesia. Il Tasso aveva toccato le soglie di un mondo nuovo, afferma il Ramat, di un mondo che proietta la sua luce nell'età barocca, in quella arcadica e in quella romantica e questa è la controprova della validità storica dei suoi motivi poetici; tuttavia in pochi poeti come nel Tasso « oro e sabbia sono così strettamente mischiati » per cui non si può parlare soltanto dell'arte raggiunta ma bisogna esaminare anche ciò che di non espresso e non raggiunto rimane poiché in tal modo si toccano i documenti del dramma di quel tempo. Conservazione politica, repressione ideologica e codificazione letteraria si allineano sotto la maschera di un classicismo privo di forza vivificatrice e soggetto alle leggi civili e religiose che il Tasso infrange quando canta con sottile ambiguità la favola boscareccia ricca di ombre crepuscolari e di sentimento voluttuoso o in brevi meliche dalla lunga eco i brividi della natura all'apparire della luce: « Ecco mormorar l'onde — e tremolar le fronde — a l'aura mattutina e gli arboscelli — ...ecco già l'alba appare — e si specchia nel mare, — e rasserena il cielo — e le campagne imperla il dolce gelo, — e gli alti monti indora ». Musicali notturni (« Tacciono i boschi e i fiumi, — e 'l mar senza onda giace, — ...alto silenzio fa la bianca luna: — ...Amor non parli o spiri, — sien muti i baci e muti i miei sospiri »), sentimento della bellezza e della caducità, accoramento per le sventure, aspirazione a un mondo di grandezza e gentilezza, nostalgia dell'eroismo hanno una grande complessità nello spirito del Tasso, come complesse sono le sue confessioni, ma

aprono il mondo di una poesia nuova che ha un fascino umano e suggestivo straordinario. Il sentimento della corte non più strumento di direzione attiva dello stato ma patria ideale e mito dello spirito (« la virtù del cortigiano è tutta la virtù ») e il richiamo alla letteratura in funzione dell'osservanza delle regole è ormai frequente nel Tasso dell'ultimo periodo il quale finice nel didascalismo e nell'intellettualismo per mancanza di fede nei nuovi modi melodici, drammatici e sensuali che aveva creato nelle *Rime*, nell'*Aminta* e nella *Liberata*. Guicciardini e Tasso sono, quindi, per il Ramat i punti centrali della crisi del Cinquecento e noi dobbiamo segnalare la coerenza unitaria del pensiero critico dell'autore e il suo storicismo moderno e documentato che tende a mettere in luce il rapporto esistente tra l'opera d'arte e la cultura intellettuale del suo tempo e i legami con la tradizione. Altro pregio, oltre la sicurezza del disegno, in questi volumi ci sembra essere l'intelligenza critica che raramente fa cadere la pagina nel luogo comune bensì la sorregge sempre con vigilanza e con vivacità sì che solo per eccesso di vigilanza si può giungere talvolta alla bravura critica, alla maestria tecnica e stilistica. Tuttavia ciò è molto secondario rispetto all'*ethos* e al calore che dal discorso del Ramat in ogni caso promana.

ANTONIO PIROMALLI

STORIE REGIONALI

STORIA DI MILANO: vol. I, *Le origini e l'età romana*, a cura di A. DESIO, P. LAVIOSA ZAMBOTTI, A. PASSERINI, A. CALDERINI, U. PESTALOZZA, I. SCHUSTER, L. LAFFRANCHI. Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1953, in-8° grande, illustrato, pagg. 735.

Giovanni Treccani degli Alfieri ama sovvenzionare opere di vasto respiro. Dopo aver creato l'*Enciclopedia italiana*, che va sotto il nome di lui, e rimane ancora un modello del genere (e, a conti fatti, si è rivelata anche un ottimo affare finanziario), e aver disposto tutto il lavoro di quel *Dizionario biografico degli Italiani*, del quale non si sa più nulla (e sì che nel 1935 la redazione napoletana di esso, che allora bazzicavo, traboccava di schede!) ha fondato e presiede la *Fondazione per la storia di Milano*, editrice, sin'ora, del primo di una serie di sedici volumi che saranno ultimati, a quanto si promette, entro quattro anni, ed illustreranno, sotto tutti gli aspetti, le vicende storiche della capitale della Lombardia.

Opera di così vasto respiro, come è stata progettata, che vien fatto, sia di domandarci quanti mai volumi dovrebbe commissionare un ipotetico mecenate veneziano, fiorentino, romano o napoletano, se volesse emulare il suo collega lombardo, e promuovere, con gli stessi metodi, una storia della propria città; sia di pensare, per logica conseguenza, e prima ancora di leggere questo volume sinora apparso, che, per mantenere una così ampia mole di lavoro, non venga fatto di cadere nel difetto dell'eccessiva valorizzazione d'ogni particolare, anche di quelli non rigidamente pertinenti alle vicende della *universitas mediolanensis*. Il che, oltre ad allontanarla dal suo giusto punto focale, potrebbe far degenerare la tratta-

zione in quella storia filologica, di moda un giorno, ma oggi decisamente abbandonata.

E ancora. Come già è avvenuto per l'*Enciclopedia italiana*, nella quale le voci, a partire dalla metà dell'opera sono molto più concise che non le precedenti (il che, molte volte, non è un male perché alcune di esse, nei primi volumi, sono così ampie che il lettore perde il filo della spiegazione tra i labirinti delle divagazioni *a latere*) è da temere che gli ultimi volumi di questa monumentale opera non abbiano a scivolare nel difetto opposto dei primi, ossia sulla china del generale che trascuri il particolare. Potrebbe, come nel caso dell'*Enciclopedia*, non essere questo un difetto; ma l'insieme della trattazione perderebbe l'organicità che deve sempre ritrovarsi in una pubblicazione del genere, quantunque questi lavori, dovuti alla penna di diversi autori, siano già di per sé inficiati dai diversi stili dei compilatori. Erudizione, chiarezza, sicurezza di informazione, facoltà di sintesi, differiranno sempre, da persona a persona.

Per limitarci all'esame del primo libro, dopo aver detto che esso spazia dalla preistoria alla Milano romana, in settecento nitide pagine, ricchissimamente illustrate, diremo subito che le prevenzioni sollevate sul programma di lavoro, trovano, in esso, chiara conferma.

Se si consideri questo volume come opera di erudizione, allora nulla da opporre; e molte utili cognizioni arricchiranno la mente del lettore che se, però, voglia essere semplicemente istruito sulle vicende storiche della città di Milano, le dovrà ricercare tra infinite digressioni: sulla civiltà agricola della Lombardia, sulla forma delle urne funerarie dell'interno dell'Emilia, sui presupposti dello sviluppo dell'arte celtica, sulla lotta tra Galli ed Etruschi, sulla figura di Giuliano l'Apostata, sulla religione di Ambrogio (splendide pagine, queste ultime, elegantemente scritte e meglio concepite da Uberto Pestalozza, ma che molto più opportunamente si leggono a sé stanti, in un estratto pre-edito al volume, piuttosto che inserite in una storia municipale sia pure di una città che può vantare Ambrogio per suo illustre presule) e via enumerando.

Sicché, tra tanto vaste e fastose trattazioni, Milano, pur essendo al centro di ogni capitolo, finisce con il venire sommersa sotto la valanga delle informazioni *extravagantes*. Se l'ignoranza attiva è terrificante, come diceva Volfango Goethe, lo è del pari uno sfoggio di cultura che non giovi alla chiarezza dell'esposizione; e mi riferisco precipuamente allo studio dell'archeologia milanese nel quale si divaga (oltre tutto in uno stile assai faticoso) in questioni non pertinenti direttamente alla storia di Milano e che non giovano né alla intelligenza del libro, né all'ortodossia programmatica dell'opera.

L'esempio dell'*Enciclopedia*, sul quale, nella prefazione insiste il Treccani, non sempre è giusto; ché altra cosa è un'*Enciclopedia*, altra una trattazione storica. A meno che non si voglia, per espresso divisamento, fare di questa *Storia di Milano* un'enciclopedia di notizie storiche, archeologiche, ed in genere, erudite su tutta la Lombardia.

In questo caso, i volumi in questione saranno, fuor di dubbio, indispensabili agli studiosi; ma chi vorrà farsi un'idea chiara e precisa delle vicende di Milano, dovrà ricorrere, se non a Paolo Giovio, al Cusani o al Visconti; a quanti, in una parola, non hanno mai perduto di vista la metropoli lombarda.

Attenti, ammoniva il Croce, a non confondere la Storia con l'erudizione o ad indebitamente trasferire a quella i metodi di questa!

Visto poi che la *Fondazione*, come il Treccani stesso scrive, « *non si è limitata a curare le strette necessità della sua* Storia, *ma ha, con zelo, promosso altre particolari ricerche, consegnate in volumi che possono essere considerati come complemento, in campi speciali, e come illustrazione della* Storia *stessa* », allora, con il conclamato « *zelo* » si abbondi in questi volumi, ivi confinando tutte le dissertazioni scientifiche non strettamente pertinenti al tema obbligato; sempre, naturalmente, che valga la pena di affidare alle stampe tali divagazioni.

« *Nulli enim patientius reprehenduntur quam qui maxime laudari merentur* », come scriveva Plinio a Tacito; e molto sono da lodare i dotti autori delle varie memorie che costituiscono questo volume, anche se esso, nel suo insieme, consenta tutte le riserve che abbiamo esposto, nella speranza di non doverle ripetere quando tratteremo dei venturi tomi.

ALESSANDRO CUTOLO

DIZIONARI

DINO PROVENZAL, *Dizionario delle immagini*, Milano, Hoepli, 1953, pagine 1060 in-16°.

Curioso volume questo del Provenzal, e interessante assai: dovunque tu prenda a sfogliarlo, séguiti e séguiti a leggere, e quasi non te ne sai distogliere. In un buon migliaio di pagine trovi raccolte, ordinate e registrate alfabeticamente sotto le parole generatrici d'immagini oltre diecimila schede da quasi seicento autori, e da quante opere troppo ci vorrebbe a contarle, libroni, libretti, prose, poesie, insomma d'ogni sorta, degli ultimi cento anni, dal Manzoni ai nostri giorni, escluse le traduzioni, esclusi gli scritti in dialetto, esclusi il Monti e il Foscolo quasi sempre avvinti alla mitologia, ed escluse in fine, e a ragione, le immagini insignificanti e prive di un proprio stile. La raccolta è presentata da una gustosa prefazione, *Come nasce un libro*, una « cosa nuova » in verità, una specie di diario dal 1947 al '53, dal concepimento al compimento, attraverso perplessità, timori, sfiducie, contentezze: da ultimo, raggiunto il porto, la coscienza di una « fatica lieta » e di un « lavoro pieno di sorprese ». Sorprese? e quali? Un mondo incantato di mille meraviglie e un mondo vacillante fra mille stranezze o pazzie, e l'uno frammisto quando non opposto all'altro, che or ti fa sognare e godere or strabiliare e rabbrividire. Perché di queste benedette o poco benedette immagini ve n'ha d'ogni genio, da quelle che ti allargano il cuore e sollevano l'anima a quelle che t'indispettiscono o ti fan cascare le braccia. Passino quelle dei futuristi, e simili, che, buttate all'aria per provocar la stizza dei classicisti schizzinosi e riderne, sfilano da mattacchione, ma altre non poche vengono innanzi sì strambe che non sai capacitarti se dicano da vero o da burla, se siano o vogliano essere serie o se tentino di prenderti in giro. Poi quell'andare alcune per un verso, altre gettarsi per il contrario, quel fare alcune, altre disfare o contraffare, ti arresta e sei lì fermo che non sai deciderti chi abbia torto o ragione, chi abbia detto meglio o peggio, o

che so io. Sorprese, a volte, anche perché scrittori diversissimi, sconosciuti ai più, e ignari l'uno dell'altro, se non l'uno all'altro ignoti, si son trovati coi lor paragoni a convergere su immagini medesime, tutt'altro che comuni. Una cosa, ad ogni modo, in breve balza su evidente, che molte, moltissime, troppe sanno di ricerca col lumicino, di sforzo, di stento, artefatte non genuine, un giuoco non una visione o una creazione. Non fatene colpa al raccoglitore: egli vi avverte fin dal principio, schietto schietto: « né l'inclusione significa consenso, né l'esclusione disprezzo ». Se no, che documenti sarebbero? Il libro « vuol essere... una raccolta di documenti; avrà un valore psicologico più che letterario..., immagini belle e brutte, gentili e goffe, appropriate e strampalate: nessuna scelta ». Proprio così: un documentario che, oltre tutto, immette « nel tesoro della nostra lingua tante immagini che nei dizionarî non si trovano ». Vedrà poi il lettore se, e quanto, ci sia da gloriarsene.

Un'altra avvertenza del Provenzal non va taciuta: « molte immagini belle dove io le ho còlte, pèrdono colore e profumo nel mio libro che le registra staccate dal testo. Pazienza ». Vero anche questo, e detto con gentilezza. Ma se uno, meno discreto, aggiungesse che non poche, nella fluenza del discorso sfuggite, o quasi, senz'infamia, per così dire, e senza lode, appaiono, così isolate e come nude, intristite da rachitide o da scoliosi, vi sentireste di dargli la baia? Così senza veste, quale, anche di artisti insigni, anche dell'immaginifico d'Annunzio, s'avvantaggia e quale ci rimette; ma solo così sono interamente quel che sono, così guardate in sé e per sé, non distratto lo sguardo da quel che vi sia intorno. Non chiedete, per altro, al Provenzal se a scovarle certe immagini melense o birbone, e a farne bottino e a scodellarvele innanzi ci si sia messo di buzzo buono e ci abbia goduto: egli vi replicherebbe semplice semplice e con un'aria sfuggevole tutta sua, ch'è stata una « fatica lieta »; e se insisteste, vi asserirebbe ch'egli è stato un testimone e un documentatore, non più: sicché pensate or voi quel che volete, e abbiatevi intanto i documenti. Lieta fatica, comunque, e bisogna credergli. Come lieta, affiora, per quanto il raccoglitore si celi, studiandosi di stare lontano e in disparte, così da apparire un lettore e un osservatore anch'egli, da quella « cosa nuova » della prefazione non meno che dalla cinquantina di sapide introduzioncelle a certe tipiche voci di richiamo a pleiadi d'immagini ove svariano, che quasi non te n'avvedi, storielline con quell'aria fresca e lieve che ben conosciamo del Provenzal, e dell'autore del *Dizionario dell'umorismo*, ed ove, pur fra la dissimulata dottrina, trapelano ascosi filoni di fine sentimento, di arguta fantasia, di esperta umanità.

EZIO CHIÒRBOLI

LEONARDO SALVADORI, *Dizionario biblico*. Ceschina, Milano 1953, in-16° grande, ril. in carta-tela, pp. 426 su due colonne, ill. e tav. nel testo, con una carta geografica f.t. - UGO NANNI, *Enciclopedia delle ingiurie, degli insulti, delle contumelie e delle insolenze*, Milano, Ceschina, 1953, in-16° grande, pp. 414.

L'opera, frutto di accurata e paziente collaborazione fra diversi specialisti della delicata materia, sotto la guida dell'Autore, si rivolge non solo agli studiosi delle discipline storiche e religiose, ma anche alle persone colte che amano stare al corrente di ogni ricerca nel campo delle lettere antiche e della storia, come un testo di consultazione sicuro e preciso.

La brevità dell'esposizione non ne esclude la chiarezza e la compiutezza: vengono così descritti i luoghi nei quali si svolse l'attività dei Giudei e dei primi Cristiani, e nello stesso modo si studiano i personaggi che si intrecciano nella storia biblica e se ne indicano gli usi e i costumi più interessanti.

Il pensiero dei singoli libri biblici e lo sviluppo dei diversi spunti religiosi e spirituali in essi contenuti viene descritto sinteticamente, senza tralasciare, quando se ne presenti l'occasione, di accennare alle principali opere artistiche o letterarie ad essi ispirate. Valga l'esempio della voce *esamerone*: in primo luogo viene data la spiegazione lessicale del termine (creazione del mondo svoltasi in sei giorni), poi un riassunto del racconto biblico, con le opportune citazioni; infine l'interpretazione dello stesso sia dal punto di vista artistico, secondo le interpretazioni di vari autori, sia dal punto di vista concordistico, cioè tenendo presenti le concordanze con le più moderne concezioni e scoperte della scienza. La successione dei fenomeni indicati dai vari « *giorni* » della creazione non è infatti troppo discordante dalla realtà scientifica: all'inizio, per le primitive reazioni nucleari, dovette apparire una luce rossastra, poi con il condensarsi della sfera terrestre, si creò l'atmosfera e in seguito si ebbe la comparsa dei vegetali. La precipitazione delle piogge rese poi visibili dalla terra gli astri e, liberato l'ossigeno dall'anidride carbonica fissata dalle piante, poterono vivere i primi animali e poi l'uomo.

Anche per la forma piana e intelleggibile dell'esposizione, mai gravata da eccessive citazioni erudite, l'opera costituisce per il lettore un testo piacevole e interessante.

* * *

Ugo Nanni definisce l'opera come scritta tra il serio e il faceto, benché non manchi a questo insolito *vade mecum* ad uso di uomini politici, giornalisti, tifosi del calcio, ecc., un vasto corredo di dotte citazioni.

Oltre alla *Prefazione* ed alla *Presentazione*, quest'ultima basata sopra tutto su raffronti e paragoni con analoghe pubblicazioni (enciclopedie, dizionari, manuali curiosi), l'opera si divide in cinque parti, delle quali soltanto la quinta costituisce un vero, ma, piuttosto esiguo, vocabolario. Nella prima parte infatti, che tratta dei titoli (onorifici, s'intende!) e di quella branca della toponomastica e della patronimica che ha attinenze con il mondo animalesco (basti per esempio un breve elenco: L'Aquila, Capri, Mosca, Capo Passero, ecc.), si procede ad una classificazione degli stessi; nella seconda, il materiale lessicale è diviso secondo tale sommaria classificazione tra l'*esclamazione*, l'*imprecazione*, la *bestemmia* e l'*ingiuria*. La terza parte riguarda, per così dire, la filosofia e la psicologia del linguaggio ingiurioso, in una scorrevole ed amena « *cicalata* ». I rapporti tra il luogo, l'ambiente ed il linguaggio sono invece il tema dela quarta parte, che non manca di copiosi riferimenti storici.

Il dizionario vero e proprio, come abbiamo detto, si trova nelle ultime cento pagine, diviso in dizionario « *delle ingiurie comuni* » e « *delle ingiurie animalesche* ». Anche nella parte lessicale i vari lemmi sono affiancati

a citazioni, ma esse sono spesso inadeguate dal punto di vista cronologico. Purtroppo in quest'opera, piacevole e arguta nelle parti discorsive, manca del tutto quell'inquadramento metodologico e linguistico dal quale essa avrebbe potuto trarre più grande validità.

LAURA GIULIANI

POETI DIALETTALI

MARIO DELL'ARCO, *Er gusto mio*. Bardi, Roma 1953 - CARLO ALBERTO ZANAZZO, *Miòdine*. Bardi, Roma 1953.

Con questo volumetto di versi Dell'Arco — dopo essersi tuffato nel mondo amaro e truculento della *Peste a Roma*, permeato com'era dal senso d'una morte maligna e putrida, senza possibilità e scampo verso un aere più respirabile — torna alle prime fantasie di *Taja ch'è rosso*, leggermente risolte in filigrane ricche di colore e di *humour*: un *humour* malizioso e ironico nell'aereo giuoco di immagini che sembrano meccanismi ingenui d'un teatro di pupi. Intorno la natura luminosa ride e occhieggia con sorvegliata vivacità, delicatamente tratteggiata come in una pittura giapponese.

Quale senso di fresco, gioioso e sano piacere nello scarno quadretto della prima rondine alta nel cielo puro, simile a un filo sottile e nero, sperso nell'immensità azzurrina! È un'impressione coloristica, resa con estrema raffinatezza:

Un'accia nera, e come attacca er volo
ricama sur lenzolo
fresco d'indaco er P de Primavera.

L'automatismo delle immagini crea talvolta la ripetizione meccanica di gesti comuni all'uomo, ma riferiti dal poeta ai fenomeni naturali con una felicissima e spesso fantasiosa trasposizione, come in questo *Tramonto* pittorico e pittoresco insieme, che agita ogni sera, prima di coricarsi, il suo fazzoletto variopinto agli amici, in segno d'affetto:

Er sole ha fatto addio cor fazzoletto
e qua un pezzetto giallo, là un pezzetto
viola: l'ha strappato.

È così affezzionato
che ogni sera se gioca un fazzoletto.

Il poeta vede nella simmetrica disposizione delle margherite in un giardinetto le pedine tutte uguali d'una scacchiera: peccato soltanto che siano tutte ugualmente bianche. È un giuoco l'immagine, e nulla più: ma la sua candida semplicità disperde quel tanto di convenzionale che è in esso:

In ogni scacco, come una pedina
pronta, una margherita.
Dodici a dritta, dodici a mancina,
a la stessa distanza:
ma tutte d'un colore, e addio speranza
de fasse una partita.

La lucciola sembra all'occhio incantato del poeta null'altro che una favilla del sole torrido dell'estate, che se ne vada ruzzolando tra le spighe, unico punto luminoso nell'oscurità notturna. È il poeta-pittore che qui parla: è l'erede della raffinata esperienza pittorica e musicale del Pascoli di *Myricae*. E — più scarno, con meno abbandono e maggior ritegno del Pascoli — Dell'Arco è poeta smaliziato e ironico (l'ironia è assente nella poesia pascoliana), delle sottili squisitezze, degli estrosi e fumistici ghirigori verbali, delle trovate argute, di una natura infine tutta lucido artificio, come in un mondo di fiaba surrealista:

Bruciato er sole, brilla
ancora una favilla.

Una luccica (scesa
è la notte) la ruzzica
tra le spighe der grano, e resta accesa.

Questo mondo incantato, sospeso nell'aria, sembra inumano, incredibilmente artefatto; quasi che il poeta abbia voluto rifugiarsi in esso per soffocare la putredine e il forte sentore di quell'altra parte della sua anima, ove il male e il senso della morte sono presenti con la loro implacabile realtà. L'esempio tipico di codesto stato d'animo era nelle otto acqueforti della citata *Peste*, incise sur una lastra di dura, ingrata materia. Non sempre colà la sorda e greve atmosfera d'incubo era poeticamente risolta. Il ribrezzo e il macabro talvolta rimanevano fini a se stessi: e il poeta si compiaceva di notare l'orrore di certe piaghe, con una voluttà acre che faceva pensare a d'Annunzio. Ma, di là di tali compiacenze sul torbido limacciume della materia in putrefazione, c'era sempre il presentimento della punizione per il male dilagante e un'ansia e un'attesa dell'intervento diretto d'un Dio giustiziere: la peste non era perciò che la materializzazione visiva, e raccapricciante, del castigo certo per la violazione delle leggi divine.

* * *

Carlo Alberto Zanazzo, figlio del popolare Giggi — che in dialetto lasciò fresche e limpide rievocazioni della Roma popolare della fine del secolo scorso e fu studioso attento e diligente di folclore e costumi romani — si presenta oggi al pubblico con questi versi, ai quali ha dato per titolo un arcaico vocabolo del Seicento romanesco, usato soltanto una volta dal Belli: *miòdine*. « Proprio io, io in persona » è il significato enfatico ed egocentrico dell'accezione. Ed essenzialmente lirica è la poesia di Zanazzo, soffusa di una calda e penetrante malinconia, ricca di impressioni vivaci e personalissime.

Il poeta preferisce una natura autunnale, triste e solitaria, immagine visiva del suo costante e risentito stato d'animo. Il romantico tedio si

accompagna in lui alla sfiduciata rinuncia della gioia; l'accidia, il pessimismo denso e brutale, l'amore accorato per la sua Roma, pudicamente accennato in *Mamma Roma*, la rievocazione lucida e disincantata d'un pomeriggio di piacere in campagna (*Quer filo d'erba vassallo*) sono i motivi cari alla Musa di Zanazzo.

È ora il vento di tramontana, secco e travolgente, che contorce e deforma gli alberi, divenuti nella furia rapinosa fuscelli fragili e ridicoli:

E intanto er vento s'incarognisce
addosso all'arberi seccardini.
Li strapazza, li stranisce,
ner mulinello, come gresini.

Oppure l'anima dell'albero spoglio, che il poeta ascolta con una pena segreta e una partecipazione schiva eppur commossa:

... Appoggia l'orecchia a st'arbero: nun senti
che pare che la scorza s'aggricci e se lamenti?
Foco che cova sotto a la cenere.

O infine la vecchiaia, il tramonto, la malattia delle cose, che nascondono nel cupo squallore della fine imminente la tristezza senza speranza del poeta:

Mozzicata dar gelo
a le radice,
nun smòve zeppo la filara
d'arberoni intesiti. Spigne, spigne
le cime in cerca de celo
ma nun trova che nebbia; e ce s'intigne
e piagne fracicume.

Nella natura come negli uomini è lo stesso marciume, lo stesso peccato, la stessa morte. In *Lucia* la donna amata, « fatta pure lei de l'istesso marciume », è la femmina che ha travolto sensualmente il poeta con « la bocca che sturba, — e du stelle — pe occhi, e la pelle — che, a strucialla, t'odora — de robba fina giovane ». E per quella breve illusione di vita e d'amore il poeta trova grande e santa la sua creatura.

Anche nella visione pesante e dura del male che è in noi e intorno a noi, Zanazzo scorge o crede d'intravedere la redenzione in una penitenza fatta in nome e sotto la guida di Cristo:

Ma dove, e quanno, e come
lui lo scaricherà, se nun ce penza
Cristo a guidallo, adesso che pe lui
tutte quante le strade ciànno un nome:
via de la Penitenza?

Un cristianesimo virile e severo è il suo, d'una inflessibilità direi giansenistica, umilmente accettato nella consapevolezza della vanità totale dell'azione umana.

GIOVANNI ORIOLI

NOTE D'ARTE

GERMAINE DE ROTHSCHILD et SERGE GRANDJEAN, *Bernard Palissy et son école.* Ed. « Au Pont des Arts », Paris 1952 — NINO BARBANTINI, *Scritti d'arte inediti e rari.* Raccolti da GINO DAMERINI, Ed. Fondazione Giorgio Cini, Venezia 1953. Depositaria esclusiva la Casa Ed. Bompiani, Milano — *Il Cantore* e il *Cantore appassionato* di GIORGIONE nella Galleria Borghese di Roma.

La sontuosa pubblicazione di Germaine de Rothschild e di Serge Grandjean porta il suo non piccolo contributo alla chiarificazione di una delle più notevoli personalità di « ynventeur des grotes figulines » — come lo stesso Palissy ebbe a segnarsi in una quietanza del 1564. L'esperienza di vita del Palissy fu veramente singolare: uomo di gusti ancora medievali lo dicono le sue opere, sdegnoso di scuole, sprezzante dell'antico ma insieme tenace sperimentatore. Durante la sua lunga e tormentatissima vita — dagli inizi poverissimi nella natia Sainte, alla morte nelle prigioni di Parigi dove si concluse il suo tragico destino di uomo dalla « religione riformata » — egli si mostrò sempre aperto ed intelligente scrutatore dei più diversi problemi, risolti, a suo dire, non sulla autorità degli antichi, ma interrogando direttamente la natura. Così in una serie di conferenze da lui tenute con grande successo a Parigi e poi pubblicate col titolo di *Discours Admirables* (1580), sono contenute intelligenti anticipazioni di idraulica, mineralogia, agricoltura: « fontaines, pierres, méteaux, et autres natures ». Riguardo all'attività del Palissy che qui più ci interessa, il suo lavoro cioè di ceramista, è assai comprensibile il prudente atteggiamento dei redattori del presente catalogo; notiamo però che l'interesse fondamentale di questa pubblicazione è quello di averci dato appunto un attento catalogo scientifico degli splendidi esemplari attribuiti a Maitre Bernard e alla sua scuola, nella collezione Edouard de Rothschild. In mancanza di opere firmate o sicuramente documentate del maestro, unico punto di riferimento sono i resti della « Grotta delle Tuileries » e solo un confronto con essi, condotto dal doppio punto di vista stilistico e tecnico può permettere di distinguere i « pezzi » migliori dalla produzione assai inferiore dei seguaci o, peggio, degli imitatori ottocenteschi.

La ceramica di Bernard Palissy, per la sua immediatezza che si esprime in una modellazione scabra, estremamente semplice ed espressiva, priva di autentici elementi di cultura contemporanea — i riferimenti a idee figurative della Scuola di Fontainebleau, presenti in alcune opere, vanno intesi come del tutto esteriori — non poteva creare una vera Scuola, nel senso di una tradizione di cultura, di disciplina interiore, di tecnica.

D'altra parte il valore poetico e la realtà attuale del maestro di Sainte è proprio legata a questo suo essere fuori di quel mondo di estreme raffinatezze e di lucida nitidezza formale che un gruppo di artisti, « importé d'Italie » quali il Rosso fiorentino, Nicolò dell'Abate, Francesco Primaticcio, andavano configurando sulle pareti della Galleria di Francesco I. Possiamo perciò ben dire che la figura di Maitre Bernard, nella sua interezza, stia veramente da sé, a dire con voce non alta, ma sicura e sincera, la parola di una civiltà che in fondo era stata sempre lontana dalla Rinascenza.

* * *

Raccogliendo nel presente volume un gruppo di scritti inediti e rari di Nino Barbantini, la « Fondazione Giorgio Cini » ha voluto onorare la memoria di colui che fu il suo primo animatore e direttore. E nulla di meglio poteva essere fatto, perché ben di rado fu raggiunta una tanto stretta consonanza tra l'uomo e la sua opera, come nel caso di Nino Barbantini. Dai suoi scritti egli ci appare quale fu nella vita, nello straordinario fervore della sua attività, nell'animo sempre aperto alla comprensione umana, nell'intelligenza misurata e serena.

Nella raccolta curata da Gino Damerini, cui si deve anche l'affettuosa prefazione, gli scritti più notevoli e interessanti sono quelli raggruppati sotto il titolo di « La pittura Italiana dell'800 », e « Codicilli alle Biennali », oltre il saggio su « Baudelaire critico d'Arte », per non parlare dei capitoli dedicati a Tiziano, Veronese, Tintoretto e alla Pittura Ferrarese del Rinascimento. Questi ultimi ci riportano infatti, alle memorabili Mostre allestite dal B. nel 1933, 1935, 1937, le quali dettero insieme la misura del suo talento di organizzatore e della sicurezza del suo gusto. Nei quattro capitoli sulla Pittura Italiana dell'800 — compendio delle lezioni tenute all'Università popolare di Venezia — quello dedicato al Neoclassicismo Italiano, è il meno felice, venato di pregiudizi e troppo sbrigativo in quel suo voler incanalare un movimento che ebbe una sua storia nella tumultuosa scia degli avvenimenti politici, contemporanei — id est — la Rivoluzione e Napoleone. Migliori gli altri, forse perché la sensibilità del B. si scioglie quando è a contatto con opere d'arte che cercano la loro vita nella luce e nel colore? (Ricordiamo le belle pagine sui Veneziani e sugli Impressionisti tra i quali egli vede un legame ideale, un'affinità sotterranea non perduta attraverso i secoli: a proposito degli Impressionisti esposti alla Biennale del 1948 il B. scrive: « A Venezia se ne constata e se ne controlla l'universalità e l'eternità »). Nel volume « Biennali », edito nel 1943, e in questi « Codicilli » comprendenti scritti poco noti o addirittura inediti come quelli su « Turner » o sugli « Impressionisti », letti alla Radio veneziana, è il meglio del pensiero del B. sull'arte moderna: come sempre egli non si avvicina alle opere d'arte da studioso o da specialista, ma come uomo che dalla lunga e continua dimestichezza con gli artisti, sa comprendere la loro fatica e sa cogliere in essa, ogniqualvolta sia presente, il battito anche più tenue dell'autentica poesia. Ricordiamo la sua fraterna amicizia con Gino Rossi il quale, insieme a quelli che sono da tempo i nomi più solidi della pittura italiana contemporanea — Morandi, Casorati, Martini, Boccioni ed altri, rifiutati alla Biennale, fu dal B. accolto in quella prima mostra coraggiosamente allestita nelle Sale di Ca' Pesaro, che tanto scalpore suscitò nel mondo dell'arte ufficiale. Nei movimenti moderni più avanzati, come nell'arte astratta, il B. vede un nuovo accademismo, parallelo a quello neoclassico del primo Ottocento, mentre per Picasso, certo a lui non congeniale almeno nelle forme più esasperate, egli preferisce sospendere il suo giudizio perché (Picasso) è « troppo ermetico e gli siamo ancora troppo sotto per poterlo giudicare ormai in prospettiva ». Infine il saggio su Baudelaire critico d'arte, recentissimo, del 1951; bello per quella sua prosa tra le più classicamente misurate, nella quale l'A. sa con lucida ma commossa aderenza, rilevare le luci sfolgoranti e le pieghe grevi di ombre della critica di arte di Charles Baudelaire.

Proprio questi dei quali abbiamo parlato, tra quelli inediti o rari qui raccolti, ci sembrano i saggi più vivi e quelli che meglio possono dare la misura della personalità di Nino Barbantini; e vogliamo chiudere questa nostra breve nota con Bernardo Berenson. Il quale, nelle parole dedicate all'amico scomparso, nella « Premessa » del volume loda in lui « soprattutto la assoluta ed incorruttibile onestà intellettuale accompagnata da un senso perfetto della misura nella valutazione critica ».

* * *

« I due che gli stanno ai lati, di due Buffoni, sono di Giorgione ». Così i due dipinti *Il Cantore* (n. 130) e il *Cantore appassionato* (n. 132) recentemente rimessi in luce nella Galleria Borghese e pubblicati dalla direttrice Paola Della Pergola, vengono citati da Iacopo Manilli, nel 1650 (Villa Borghese fuori di Porta Pinciana). L'attribuzione tradizionale si mantenne fino al 1833, quando vennero iscritti nel Fidecommisso come Giovanni Bellini. La critica moderna, da Adolfo Venturi in poi — più cauta nell'accettare grandi nomi — dato anche il cattivo stato di conservazione dei due dipinti, non accolse il nome di Giorgione, preferendo mantenersi nella sua cerchia. (Il Venturi nel suo catalogo della Galleria del 1893, li attribuiva al Capriolo. Solo nel 1928 nelle « Precisioni sulla Galleria Borghese », Roberto Longhi, notava la importanza del dipinto meglio conservato (il n. 132), da lui battezzato « il Pastore appassionato ». Collocandolo nella cerchia di Domenico Mancini, lo metteva in relazione con i perduti affreschi giorgioneschi del Fondaco dei tedeschi. Più tardi lo stesso Longhi suggeriva il nome del Maestro: il suggerimento venne accolto dall'allora direttore Aldo De Rinaldis e poi, con maggior decisione dalla dott. Della Pergola. Il « Pastore appassionato » fu allora esposto come « Giorgione », mentre un residuo di dubbio che pur restava data la grandezza del nome proposto, veniva confinato in un punto interrogativo. Intanto si procedeva al restauro del secondo dipinto, il n. 130, e dallo spesso strato di sudiciume, pur nelle numerose lacune interessanti soprattutto la casacca e il fondo, è apparso il secondo cantore, veramente fratello del primo nel volto appassionato, nella libertà di quel suo collocarsi nello spazio, nello sprezzo di qualsiasi regola nella esecuzione pittorica: non solo, ma un più approfondito esame tecnico diceva con sicurezza le due tele essere frammenti di un'unica composizione, smembrata ab antiquo, probabilmente proprio quando dalla coll. Vendramin di Venezia, alla quale appartenevano, venivano immessi nella Galleria di Scipione Borghese. Convincenti e complesse ragioni storiche e documentarie — che non è di questa breve nota riportare — confortano l'attribuzione a Giorgione delle due tele della Galleria Borghese (vedi l'articolo di Paola Della Pergola, in « Paragone » n. 49, gennaio 1954, pp. 27 sgg.).

Collocati come sono ora nella Sala dei grandi Veneti, accanto all'« Amor Sacro e Profano » i due « Cantori » eseguiti da Giorgione poco prima della morte — circa quindi il 1510 — testimoniano della modernità assoluta cui era giunto, in breve tempo, il Maestro; mentre il giovane Tiziano, sembrava voler ricominciare da capo, affermandosi in opere di una misura così altamente e serenamente classica, quale non era stata mai vista sulla Laguna.

LUCIANA FERRARA

AVVISATORE LIBRARIO

ALFREDO GRILLI, *Sonetti Savonaroliani*. Edizioni « Il Rosario », Firenze 1953.

Emenegildo Servadei piccolotto, tarchiatello, faccia larga, occhi un poco grifagni, severo e focoso teorico del socialismo di mezzo secolo fa, buono come il pane anche quando aveva la voce grossa, ha avuto un momento di celebrità « postuma », e proprio per aver stampato quel giornale socialista incendiario, che gli veniva in cartelle da Forlì, portato da chi doveva più tardi avere così fatale destino...

Ma nel 1898, Servadei, che era ancora a Brisighella, accolse nella sua piccola tipografia di Faenza uno studentello imolese, che gli presentò per la stampa una sua raccolta di versi, ossia quindici « Sonetti Savonaroliani »; e Servadei li stampò in piccolo e grazioso opuscolo di 26 pagine, nel gusto elzeviriano del tempo, in formato oblungo e con le farfalline svolazzanti negli angoli delle pagine stesse, che invogliano a pensare più ad una Madonna Laura addomesticata che non all'austero frate domenicano.

Il librettino aveva una lunga prefazione di don Tommaso Nediani, datata « da le rive de l'Adriatico, 18 luglio 1898 », e non recava il vero nome dell'autore, bensì il pseudonimo Angelo Nenni.

Beati tempi, in cui le prefazioni si scrivevano facendo i bagni di mare, e i giovinetti poeti erano tanto pudichi da nascondere gelosamente il loro nome!

Quei sonetti ebbero il loro cinguettio armonioso e vibrato in quel lontano mattino, e poi — naturalmente — si perderono nel frastuono delle cose e nella lontananza del tempo. Savonarola celebrato in quei quindici sonetti non ebbe a perdere nulla, né — forse — a guadagnare: rimase quello che era e che è: il martire, il ribelle, il santo senza ufficiale consacrazione, ma il santo.

Ma ecco che i sonetti sono tornati, in questi giorni, alla luce: luce così diversa di tempi così mutati. Ed è cambiata anche la veste dell'opuscolo: una più ricca veste fiorentina di marca domenicana. Né i sonetti sono soltanto quindici, ma bensì ventotto; e naturalmente il giovanetto (che non è più giovanetto) non poteva rimanere negli abiti di Angelo Nenni, e però si è messo il suo abito di scrittore e di critico letterario, che ha tanti e pregevoli studi e pubblicazioni, e « sa legger di greco e di latino »; per cui — tutto considerato — rinnovando il suo canto, è uscito di quelle maniere e di quegl'impeti carducciani che erano tanto cari a lui giovanetto, e che mossero tanti giovanetti di allora a ben dire ed a ben fare, ossia a scrivere con regolarità, con chiarezza e composta eleganza, ed a guardare — camminando — sempre le vette e non le bassure.

Quindi Angelo Nenni è rimasto — timido ed incerto di sé — a Brisighella davanti al tipografo Servadei, che lo interroga col suo vocione e lo scruta con gli occhi grifagni; e nei sonetti rinnovati c'è scritto il nome che allora fu taciuto: Alfredo Grilli.

Sì: nel rinnovato omaggio savonaroliano si sentono qua e là accenti diversi, si avverte l'attenzione di uno scrupoloso e saggio limatore, c'è

l'ubbidienza ad esigenze d'arte che prima non erano avvertite; ma c'è rimasto ancora quel figlio della provincia romagnola di cinquant'anni fa, fiorito sulla soglia di questo secolo, dalla quale cominciarono il loro cammino tanti uomini saggi e probi, che furono e sono veri maestri per serietà di studi e per nobiltà di animo. Serietà e nobiltà, virtù sempre più rare, di cui sentiamo sempre più desiderio.

PIETRO ZAMA

EMILIO BONOMELLI, *I papi in campagna*. Gherardo Casini, Roma, 1954. - ROMOLO TRINCHIERI, *Vita di pastori nella campagna romana*. Fratelli Palombi, Roma, 1954.

Il primo viaggio d'un papa alla volta dei colli albani è quello di Pio II, il 24 maggio 1463. Il primo viaggio e la prima scoperta. Enea Silvio Piccolomini aveva la penna facile oltre che forbita, e con rara felicità di colori descrive nei suoi *Commentari* la delizia di quelle terre, la salubrità dell'aria, la ricchezza delle acque.

Molti papi piglieranno da lui il buon esempio, piantando alla prima calura il Vaticano, incoraggiati anche della cattiva stampa che correva sull'aria di Roma.

Emilio Bonomelli, tenacemente, si mette sulle loro peste, passo passo li segue da Caprarola a Bagnaia a Tivoli; respira con loro il profumo dei boschi o l'aroma dei prati; in un cantuccio assiste all'arrivo di Maria Casimira, regina di Polonia, ospite d'onore, col suo seguito di bagagli a dorso di trentaquattro giumenti; strabilia alla pesca miracolosa che vede incappar nelle reti, al posto dei soliti microscopici latterini, pingui storioni; o si gusta la battaglia navale nel lago d'Albano, organizzata da un gruppo di cavalieri di Malta, metà crociati e metà turchi per l'occasione, che vede naturalmente la disfatta obbrobriosa degli ultimi.

Nasce sotto i nostri occhi la villa di Castel Gandolfo, si amplia, si abbellisce di giardini, arriva a toccare le porte di Albano. Qui si trasferiranno preferibilmente i papi, da Urbano VIII in poi. Papi celebri, papi meno celebri; e il libro del Bonomelli scorre sotto i nostri occhi, abbellito di stampe e fotografie, senza che il nostro interesse decada mai. Il corredo dei fatti, degli aneddoti e delle curiosità storiche si fa sempre più copioso: arriviamo alla pagina 479, l'ultima del libro, e non ce ne siamo accorti. Vicende lontane nel tempo, vicende a noi prossime. Anche di ieri, anche di oggi. Villeggiature di Pio X, di Pio XI e del pontefice felicemente regnante, Eugenio Pacelli.

Di Pio XII si rievocano i giorni che precedettero la seconda guerra mondiale, e i suoi passi per impedire il flagello. Al vivo, con dovizia di particolari, sono rappresentate le ore tragiche in cui le popolazioni dei colli albani si trovarono alle soglie del fronte. Allora, la villa si trasformò in un asilo pubblico. I saloni accolsero gli sfollati, i giardini si mutarono in accampamenti. Migliaia e migliaia di sfollati ebbero dalla carità del papa assistenza e salvezza.

* * *

A renderci conto dell'estensione della campagna romana serve benissimo una tavola del Cinquecento disegnata da Innocenzo Mattei romano,

« descrittore geografico » come si qualifica egli stesso dopo la dedica: « Al l'Ill.mo ed Ecc.mo Sig. D. Sigismondo Chigi, Gran Priore di Roma ».

La tavola è movimentata da elementi decorativi. Primo di tutti lo stemma chigiano coi sette monti accavallati l'uno sull'altro, e in cima la stella a otto punte. Appresso il cartiglio con l'elenco delle porte di Roma (sedici porte), e appresso, abbandonato ai flutti del Tirreno, il tronco d'albero, tagliato a mo' di navicello, quasi una piroga indiana, con la rama più grossa e ancor verzicante a far da vela, e il motto: « Stipite de nitido terras, mare sidera librat ».

Una vasta campagna, dunque: una brulla campagna, ancor più brulla e desolata su questa tavola: ma a popolarla di animali e di pastori ha pensato Romolo Trinchieri, che ne è profondo e amoroso conoscitore. Di quegli animali segue la vita e gli spostamenti, di quegli uomini narra le vicende; ed è nato questo libro, edito con la consueta dignità dai Fratelli Palombi, e ornato di molte incisioni e fotografie.

Una campagna romana che sviscerata fino all'ultima e più riposta piega della sua estensione, prende un aspetto nuovo e un nuovo risalto; che si anima via via alla luce d'un lavoro sordo ma tenace. Rappresentata al vivo è la società degli uomini, dal mercante, subentrato al principe romano, al « ministro », ai guardiani, fino all'ultimo campagnolo. Al vivo sono seguiti i loro rapporti con la città vicina; e, a rendere pittoresco e animato l'ambiente, intervengono le greggi, gli armenti, i branchi.

MARIO DELL'ARCO

STEFANIA PLONA, *Prime poesie*. Antologia lirica per ragazzi. Editrice Avio, Roma 1954.

Libro nuovo e interessante sotto ogni aspetto, e bello anche nella veste tipografica. L'ampia prefazione di Luigi Volpicelli è un'appassionata « presa di posizione » per quel che riguarda l'insegnamento della poesia nella scuola.

Non ci troviamo di fronte al solito lavoro di forbici e ricucitura eseguito a spese di antologie precedenti, ma di un'opera originale e meditata, che dice una parola veramente nuova sull'argomento. L'autrice, poetessa di squisita vena, è altresì persona di cultura, di gusto, di acuta intelligenza critica. Ha affrontato direttamente la ricerca e la scelta del suo materiale, guidata da un criterio sano e preciso: quello d'offrire al fanciullo un tesoro d'autentica poesia per tutta la vita. Poesia non puramente dei versi. Il fanciullo l'imparerà facilmente, la ricorderà sempre, la « riscoprirà » ripensandola da adulto.

Questo il criterio informatore, appassionatamente condiviso dal Volpicelli, nemico di quella lamentevole poesia propinata attraverso riviste, giornaletti, libri di lettura, e ch'egli definisce « diseducatrice del gusto e deviatrice del sentimento »; nemico di quell'« oleografico » che inonda e ammorba la scuola; e infine di tutta quella pseudo poesia che si risolve nel « bamboleggiamento o nella più squallida strumentalità ». Stefania Plona ha attinto soprattutto a quella pura sorgente ch'è la poesia popolare,

così com'è fiorita per un bisogno anonimo e primordiale di dare espressione a sentimenti, emozioni, meditate esperienze valide per tutti i tempi di tutta l'umanità; materia immune da ogni sospetto « letterario », da ogni, anche lodevole, preoccupazione estetizzante e riflessa: d'un'ingenuità tanto prossima alla divina freschezza del fanciullo, quanto ne è distante l'artificio pietoso di certi « falsi minorenni » che scrivono per l'infanzia.

Ma le fonti della Plona non si esauriscono, naturalmente, nella poesia popolare. Vigile e instancabile lettrice, ha percorso tutti i secoli della nostra letteratura, non trascurando gli stranieri: un lavoro preparatorio d'una difficoltà, d'una delicatezza, che difficilmente altri avrebbe saputo affrontare, se non come lei animato da una visione d'insieme che portasse il suggello dell'arte.

E questa raccolta è, infatti, una singolare opera d'arte, nella classica e armoniosa semplicità della sua architettura, nella distribuzione sapiente della materia, nell'oculata selezione di quei lampi di poesia che la Plona ha enucleato, con spregiudicato coraggio, dal conteso poetico. Ed a questo proposito prevedo non mancheranno vivaci dibattiti tra i seguaci delle due « scuole »: l'una, fautrice della « poesia per intero »; l'altra, appunto, dei « lampi ».

Il libro è diviso in tre parti, corrispondenti alle tre età del fanciullo: infanzia, puerizia, adolescenza. Gli stessi temi sono riproposti in ciascuna d'esse, con approfondimento graduato alla sua progressiva maturazione interiore; e sono i temi eterni della partecipazione umana al mondo che impariamo a contemplare, a interrogare, ad amare, e talvolta a conoscere: poesie religiose, la natura in tutti i suoi aspetti, i giochi e le filastrocche e le ninne-nanne infantili, gli animali e le favole, gli epigrammi e i proverbi; a cui un po' più tardi (nella II e III parte) si aggiungono bozzetti e poesie patriottiche.

MARIA PUNTER

GUIDO LOPEZ, *La prova del nove*. Milano, Mondadori.

Il figlio di Sabatino Lopez è al suo secondo romanzo, 1948: *Il Campo*; 1953: *La prova del nove*. (*Il Campo*, nel 1948, ebbe il Premio Bagutta « opera prima »).

Questo suo nuovo romanzo è molto interessante. Come tema e come tecnica d'impostazione. *La prova del nove* colloca Guido Lopez fra i nostri migliori romanzieri del dopoguerra. Sa veramente scrivere un « romanzo ». Le sue pagine, tutte le sue pagine, vibrano: vive, vere, umanissime. Non ci sono zone morte. Vani indugi. Oziose descrizioni. (Credo che il dialogo, la forza, la verità del dialogo, lo abbia ereditato dal suo grande genitore).

La prova nel nove narra la storia di Giorgio Fanti che, alle prime luci dell'alba, incontra uno sconosciuto deciso a suicidarsi. Giorgio lo salva. Lo salva per un violento moto di spontaneità umana; senza minimamente conoscere i motivi della sua disperazione, lo vuole ricollocare nel « gioco » della vita. L'avvio è drammatico. Sono pagine dense; vibrate: che assai bene preparano lo svolgimento del romanzo.

Ora che Giorgio ha salvato Massimo, sino a che punto sarà responsabile di lui e verso di lui? Le relazioni fra gli uomini non sono mai facili. Siamo dei solitari. Stranieri e diffidenti gli uni contro gli altri. Forse Massimo è un assassino. E ha una moglie molto desiderabile. Massimo trattenuto a forza tra i vivi si accanisce contro il suo salvatore. La soluzione è ottimistica: ma sull'orlo del paradosso: una vera *prova del nove* a sorpresa.

Guido Lopez possiede una tecnica tutta sua. (Il cinema deve avergli insegnato molto: certe sue soluzioni così scarne, violente, veloci...). Linguaggio a volte spietato. Amaro. Umano. Ma senza la squallida « sintassi » di certi analfabeti pseudo-neorealisti. Linguaggio con velocissime annotazioni poetiche: che è sempre una dimostrazione di sensibilità della « parola ». (« Sparai un colpo in aria: rimbombò nel silenzio. Come liberato dal tonfo, il sole apparve: la campagna fu gialla ». « Adesso i campi erano d'una chiarità fresca e vibrata ». « La collina bianca e arruffata di neve »... Rapide descrizioni che hanno una loro intensa necessità psicologica). Del suo dialogo — così aderente al respiro degli uomini — abbiamo già detto la nostra lode.

CARLO MARTINI

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

PREMIO "NUOVA ANTOLOGIA"

CONCORSO PER UN SAGGIO STORICO INEDITO

La Commissione Giudicatrice dei lavori pervenuti alla Direzione della «Nuova Antologia», partecipanti al CONCORSO NAZIONALE PER UN SAGGIO STORICO INEDITO, è così composta:

prof. CARLO ANTONI
prof. FEDERICO CHABOD
prof. ALESSANDRO CUTOLO
prof. ALBERTO GHISALBERTI
prof. WALTER MATURI
prof. LUIGI SALVATORELLI
prof. FRANCO VALSECCHI.

I lavori pervenuti, come fu comunicato nel fascicolo precedente, sono:

1. L'intesa mediterranea nel 1902	*Ulysses*
2. Un precursore di Ciro Menotti?	*Ipsae jam carmina rupes, ipsa sonant arbusta*
3. La crisi diplomatica del 1859	*Sine ira et studio*
4. Il Governo della Destra	*De profundis clamavi*
5. La Sicilia del primo quindicennio del Regno d'Italia	*Verità va cercando*
6. La Sinistra al potere: il primo Ministero De Pretis	*Eh quanto a dir qual era è cosa dura*
7. Gli esuli italiani del Risorgimento in Inghilterra (1816-1848)	*In medio tutissimus ibo*
8. Michele Morelli e i moti del 1820-21 nel Reame di Napoli	*Italiani, vi esorto alle Storie*
9. Un uomo e una repubblica del nostro Risorgimento	*Fac et spera*
10. La Regina Margherita	*Soles occidere et redire possunt*
11. L'esperimento democratico del 1849 a Roma	*Hic opus, hic labor*
12. L'esilio della sorella minore di Napoleone	*Labor omnia vincit improbus*
13. Le Cinque Giornate di Milano nel marzo 1848	*Eisvogel*
14. L'occupazione di Roma nella diplomazia europea alla vigilia del 20 settembre 1870	*Contra omnes*
15. Partiti politici nel Parlamento italiano (da Cavour a Mussolini)	*La libertà ha l'eterno*
16. La Toscana dalla Controriforma al Riformismo illuminato (1670-1750)	*Hypothesis non fingo*
17. La Questione della Venezia Giulia dal 1797 al 1914	*Labor omnia vincit*
18. Una pagina di Storia Patria	*Tra Cavour e Garibaldi*

INDICE DEL VOLUME CDLX (1954)

Fascicolo 1837 — Gennaio

RICCARDO BACCHELLI: Sei poesie 5
FRANCO BOZZINI: I poteri del Presidente della Repubblica 11
COSTANTINO NIGRA: Rapporti a Roma sulla morte dell'Arciduca Rodolfo - Con una notizia di DANIELE VARÉ 19
GIULIO MARZOT: L'arte di ridere nella poesia del Seicento 29
NINO BARBANTINI: Paolo Veronese e la pittura del Tiziano 43
MARIO PUCCINI: Il ventaglio (novella) 55
SALVATORE ROSATI: Eugene O'Neill, pessimista eroico 61
ANTONIO MORASSI: Il Bel Paese e la pubblicità stradale 67
LORENZO MONTANO: Firenze 1914 73
MARIO SILVESTRI: Prospettive industriali per l'energia nucleare 81
EMIRA MARIA SALVI: A cent'anni dalla morte di Silvio Pellico 92
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (105) - GIOVANNI LERDA-OLBERG, FRANCO RIZZO: Libri di politica (111) - GIULIO REICHENBACH: Filologia (117) - ANTONIO PIROMALLI: Letteratura italiana (119) - MARIO GIANTURCO: Vita internazionale della cultura e del lavoro (123) - GINO RAYA: Varia (130) - MARIO VECCHIONI: Epistolari (134).

Fascicolo 1838 — Febbraio

VITTORIO VALLETTA: Produzione e consumi nell'economia attuale 147
ETTORE ALLODOLI: Ugo Ojetti, compiuto prosatore 153
MARINO MORETTI: Il basco (novella) 179
CARLO AVARNA DI GUALTIERI: A Stalin non sfuggì la crisi del regime sovietico . 195
GIUSEPPE ALBERTI: Gli stupefacenti 213
MICHELE PRISCO: Ritratto di Matilde Serao 221
RAFFAELE CIAMPINI: Giuseppe Carpani, rivale di Stendhal 237
SILVIA DE VITO BATTAGLIA: Una mostra della miniatura a Roma 249
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (254) - ENZO TAGLIACOZZO: Libri di politica (259) - BRUNO MAIER: Storia della letteratura italiana (263) - CLAUDIO VARESE: Scrittori d'oggi (266) - FRANCO VALSECCHI: Storia moderna (274) - MARIO GIANTURCO: Bibliografia sociale (279) - GIUSEPPE C. ROSSI: Letterature iberiche (282).

Fascicolo 1839 — Marzo

CESARE TUMEDEI: Per il ritorno al collegio uninominale 291
RAFFAELLO RAMAT: Classicismo delle « Istorie Fiorentine » 315
MARCELLO CAPURSO: I legittimisti della restaurazione e la polemica anti-borghese . 325
ELENA BERTI TOESCA: Una viaggiatrice d'eccezione: Elisabetta Vigée-Lebrun . . 345
PIETRO RONDONI: Che cos'è una malattia 357
MARIO CASALINI: La frutticoltura italiana 369
LAUDOMIA BONANNI: Al mondo era Amina (novella) 379
CARLO BARBIERI: I giornali romani nel 1849 384
Fatti e Commenti: MARIO FERRARA: Da crisi a crisi (394).
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (399) - LUIGI MONDINI: Libri sulla guerra (405) - GIOVANNI ORIOLI, MARIO MIRTI: Storia della letteratura italiana (411) - CLAUDIO VARESE: Scrittori d'oggi (417) - LUIGI AMBROSOLI: Storia del Risorgimento (423) - MARIO RINALDI: Musica (425).

Fascicolo 1840 — Aprile

GASPARE AMBROSINI: Il rinnovamento del diritto nell'opera di V. E. Orlando 435
GIOVANNI PAPINI: Tommaseo scrittore 456
GIULIO CAPRIN: Viaggi con l'ombra (I) 468
LUIGI MONDINI: La ricostruzione dell'esercito italiano 487
UGO RUFFOLO: La politica del massimo impiego 499
NICCOLÒ RODOLICO: Inizi rurali dell'Italia moderna 511
IVO NASSO: Il bambino cosidetto « nervoso » 526
Fatti e Commenti: MARIO FERRARA: Lo scandalo (537).
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (543) - CARLO AVARNA DI GUALTIERI: Problemi orientali (548) - ANTONIO PIROMALLI: Storia della letteratura italiana (552) - ALESSANDRO CUTOLO: Storie regionali (559) - EZIO CHIORDOLI, LAURA GIULIANI: Dizionari (561) - GIOVANNI ORIOLI: Poeti dialettali (564) - LUCIANA FERRARA: Libri d'arte (567)

5
11

19
29
43
55
61
67
73
81
92
LBERC,
TONIO
a cul-
(134).

147
153
179
195
213
221
237
249
CORTO;
LAUDIO
GIAN-

291
315
325
345
357
369
379
384

Libri
(411)
nento

435
456
468
487
499
511
526

GUAL-
(552)
Dixie-
(567)